DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

ATTI E MEMORIE

SERIE IX - VOLUME XII

(1959)

ANCONA
PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
1959

INDICE

Presentazione del volume 1959 (Premessa) . pag. V

Elenco dei Soci della Deputazione . . . . » VII

Necrologia del defunto Presidente prof. Vuoli . » XIII

Il Centro Leopardiano di Recanati - † ROMEO VUOLI . . . . . » 1

Ancona nel 1859 - GUALTIERO SANTINI . . . » 5

La Biblioteca di Federico d'Urbino - GINO FRANCESCHINI . . . . . » 41

Edifici Fabrianesi - ROMUALDO SASSI . . . » 79

Sul Nucleo Storico Romano Fanese Palinsesto Edilizio - CESARE SELVELLI . . . . . » 115

Il saccheggio di Fabriano nel 1799 - CARLO CANAVARI . . . . . » 143

I Chiavellini di Fabriano - CARLO CANAVARI . . » 171

Recensioni: BONASERA, ALFIERI, ics . . . . » 175

Necrologi: Bressone Aureli ed *Emiliano Carnaroli* » 185

PREMESSA

Questo volume degli Atti e memorie *(XII della serie), era stato già in gran parte predisposto per la pubblicazione dal defunto Presidente* prof. Romeo Vuoli, *del quale è stata purtroppo l'ultima fatica, rimasta incompiuta per l'improvvisa morte. Il Consiglio Direttivo ha creduto doveroso completarne la stampa, anche prima che fosse convocata l'adunanza generale dei Soci per il rinnovamento delle cariche, come atto di omaggio all'Estinto e di riconoscimento dell'attività indefessa che ha dedicato alla Deputazione di Storia Patria, in contrasto con l'indifferenza e l'apatia di molti soci, da lui stesso deplorata nel precedente volume.*

Precede gli studi dei colleghi una necrologia di Lui, dovuta alla penna del segretario prof. Liburdi, *la quale riassume sinteticamente la varia e complessa attività spesa per tutta la vita nell'insegnamento universitario, negli studi scientifici, nella diffusione della cultura e nell'illustrazione della Regione Marchigiana, e, in modo particolare, della sua Recanati e del Centro di Studi Leopardiani, di cui fu benemerito Presidente.*

Alla parte del volume già in corso di stampa abbiamo creduto aggiungere due studi fabrianesi del consocio prof. Carlo Canavari *(già approvati dal presidente Vuoli e destinati da lui alla pubblicazione); uno studio sul 1859 in Ancona del* gen. Gualtiero Santini *(che ben s'inquadra nelle attuali rievocazioni centenarie), e uno studio fanese* dell'ing. Selvelli *(un benemerito della storia e dei problemi tecnici della sua città), al quale dobbiamo particolare gratitudine per l'opera prestata, con alacrità giovanile nonostante la tarda età, all'ordinamento, alla composizione ed alla correzione del presente volume.*

Altri studi, che la mole del volume non ci ha permesso di pubblicare, sono a disposizione del futuro Presidente nell'Archivio della Deputazione.

Il Consiglio Direttivo

Prof. Romualdo Sassi, vicepresidente
Avv. Prof. Aristide Boni
On. Dott. Raffaele Elia
Prof. Francesca Fabi Falaschi
Dott. Amedeo Ricci
Prof. Enrico Liburdi, segretario

ELENCO DEI SOCI
DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

I. - Deputati

1. Alfieri dott. Nereo - *Museo archeologico - Ferrara.*
2. Amadio d. Giulio - *Patrignone di Montalto (Ascoli Pic.).*
3. Annibaldi dott. Giovanni - Soprintendente alle antichità delle Marche - *Ancona.*
4. Aringoli dott. prof. Domenico - *Camerino.*
5. Barchiesi dott. Angelo Raffaele - *via S. Francesco, 1 - Jesi.*
6. Bartoccetti mons. dott. Vittorio - *via Bartolomeo Intieri, 10 - Roma.*
7. Baviera march. dott. Alessandro - *via C. Battisti, 26 - Senigallia.*
8. Bonaccorsi conte dott. Orlando - *via Carlo Alberto, 8 - Macerata.*
9. Bonasera prof. dott. Francesco - *Università degli Studi - Camerino.*
10. Bonelli prof. Francesco - *via Tucci, 10 - Ascoli Piceno.*
11. Boni avv. prof. Aristide - *via Ciriaco d'Ancona, 20 - Ancona.*
12. Breccia prof. dott.. Evaristo - *via S. Quintino, 47 - Roma.*
13. Cameli mons. Umberto - *via Porta Angelica, 31 - Roma.*
14. Canaletti Gaudenti on. prof. Alberto - *via Tacito, 39 - Roma.*
15. Cesano dott. prof. Lorenzina - *piazza S. Bernardo, 39 - Roma.*
16. Crespi prof. Achille - *via Pietro Giannone, 8 - Milano.*
17. Egidi dott. prof. Francesco - *Fermo.*
18. Elia on. dott. Raffaele - *via Bart. Intieri, 10 - Roma.*
19. Fabi Falaschi dott. prof. Francesca - *via Villa Bianca, 9 - Roma.*
20. Franceschini dott. prof. Gino - *viale Diaz, 15 - Sansepolcro (Arezzo).*
21. Franchini avv. Vittorio - *via Nomentana, 122 - Roma.*
22. Grimaldi dott. prof. Natale - *via Monteverde, 3 - Torino.*
23. Ippoliti dott. prof. Giovanni - *piazza S. Giuseppe, 3 - Osimo.*
24. Liburdi prof. Enrico - *Ispettore scolastico - S. Benedetto del Tronto.*
25. Lodolini dott. Armando - *via Guido d'Arezzo, 35 - Roma.*
26. Lorenzetti dott. prof. Costanza - *Accademia di Belle Arti - Roma.*

27. Luzzatto dott. prof. Gino - *S. Marco 1081 - Venezia.*
28. Mariani dott. prof. Manlio - *Preside Liceo Classico - Senigallia.*
29. Melchiorri dott. prof. Enrico - *Ancona.*
30. Michelini Tocci dott. Luigi - *via Prestinari, 13 - Roma.*
31. Molaioli dott. Bruno - *Palazzo Reale - Napoli.*
32. Natali dott. prof. Giulio - *via Raff. Giovagnoli, 8 - Roma.*
33. Natalucci mons. Mario - *via Oberdan, 27 - Ancona.*
34. Nina dott. prof. Luigi - *via Montanelli, 8 - Roma.*
35. Pacini dott. arch. Riccardo - *Soprintendente ai monumenti - Genova.*
36. Pirri d. Pietro - *via Ripetta, 246 - Roma.*
37. Re dott. Emilio - *via Monte Savello, 30 - Roma.*
38. Ricci dott. Amedeo - *via Crispi, 38 - Macerata.*
39. Rivera dott. Cesare - *L'Aquila.*
40. Rotondi dott. Pasquale - *Soprintendente alle Gallerie - Genova.*
41. Santini gen. Gualtiero - *via Cairoli, 42 - Fano.*
42. Sassi dott. prof. Romualdo - *Via Mamiani, 13 - Fabriano.*
43. Scoccianti dott. prof. Giovanni - *Urbino.*
44. Selvelli dott. ing. Cesare - *via Guido d'Arezzo, 6 - Milano.*
45. Tucci S. E. Giuseppe - *piazza Vescovio, 1 - Roma.*
46. Ubaldi can. Silvio - *piazza Mazzini, 23 - Macerata.*

II. - Corrispondenti

1. Allevi dott. prof. Febo - *Preside Ist. Magistrale - Sanginesio.*
2. Astolfi Carlo - *via dei Prefetti, 46 - Roma.*
3. Balzanelli d. Francesco.
4. Bartocci Giuseppe - *via della Sapienza, 16 - Fermo.*
5. Bartolazzi nob. avv. Francesco - *via Regina Margherita - Macerata.*
6. Belardinelli dott. Alessandro - *Jesi.*
7. Bettini Armando.
8. Billè prof. Isaia - *viale Principe di Piemonte, 208 - Roma.*
9. Boccabianca conte Giusppe - *viale Regina Margherita, 8 - Milano.*
10. Boccanera prof. d. Giacomo - *via Roma, 13 - Camerino.*
11. Boldorini d. Nazareno - *Parroco di S. Maria di Rambona - Pollenza.*
12. Bucci Giovanni.
13. Campana dott. Augusto - *via Porta Angelica, 63 - Roma.*
14. Canavari prof. Carlo - *Fabriano.*
15. Caselli dott. Giuseppe - *Fano.*

16. Castelbarco Albani conte Albrighetto - *Pesaro.*
17. Colsalvatico Tullio - *via Luisa di Savoia, 12 - Roma.*
18. Di Pierro prof. Carmine - *viale Milton, 55 - Firenze.*
19. p. Emidio d'Ascoli cappuccino.
20. Fabiani d. Giuseppe - *Parroco di S. Giacomo - Ascoli Pic.*
21. Farina dott. prof. Vincenzo - *Liceo classico - Ascoli Pic.*
22. Fattori prof. Onofrio - *Rep. di S. Marino.*
23. Feliciani d. Pietro - *Arcipr. Parr. di Staffolo (Ancona).*
24. Ferraioli dott. Rosina - *via Crescimbeni, 62 - Macerata.*
25. Ferretti mons. Fr. Annibale - *piazza S. Maria in Trastevere, 26 - Roma.*
26. Ficari dott. prof. Quirino.
27. Gasparinetti rag. Andrea - *via Lagrange, 2 - Milano.*
28. Gasperoni dott. prof. Gaetano - *via Fauro, 82 - Roma.*
29. Gentili can. Otello - *Macerata.*
30. Ginobili Giovanni - *Macerata.*
31. Giuliani dott. Girolamo - *Min. dell'Interno (Uff. Archivi di Stato) - Roma.*
32. Grazzi p. Luigi - *Poggio S. Marcello (Ancona).*
33. Grigioni Carlo.
34. Grillantini mons. Carlo - *Osimo.*
35. Hagemann prof. Wolfgang - *Istituto Storico Germanico - Roma.*
36. Imperatori avv. Ugo - *corso Plebiscito, 33 - Milano.*
37. Ligi mons. Bramante - *via Mazzini, 30 - Urbino.*
38. Lodolini dott. Elio - *via Guido d'Arezzo, 35 - Roma.*
39. Maioli dott. Giovanni - *via G. Dagnini, 8 - Bologna.*
40. Mancini dott. Arturo - *via Pozzo S. Marco, 7 - Verona.*
41. Mancini prof. Norberto - *Porto Potenza Picena.*
42. Maranesi can. d. Francesco - *Fermo.*
43. Meloni d. Giambattista - *Bibl. Acc. Georgica - Treia (Macerata).*
44. Monti Guarnieri avv. Giovanni - *Senigallia.*
45. Moretti dott. Mario - *via Nemorense, 83 - Roma.*
46. Pacini dott. Delio - *Mogliano (Ascoli Pic.).*
47. Pagnani dott. d. Alberico - *Parr. di Scorzano Sassoferrato (Ancona).*
48. Pagnani p. Giacinto - *Bibl. del Convento dei Min. Oss. - Falconara Mar.*
49. Patrizi prof. Irnerio - *via Emilia pon., 418 - Bologna.*
50. Polidori prof. Giancarlo - *Dir. Musei civici - Pesaro.*
51. Prete prof. d. Serafino - *Dir. Bibl. Com. - Fermo.*
52. Ricci m.o Adalgiso - *Mondolfo (Pesaro).*
53. Rinaldi prof. Evelina - *via Amoglia, 2-14 - Genova.*

54. Rivosecchi dott. Mario - *via Machiavelli, 33 - Roma.*
55. Rossi Parisi prof. Matilde - *Spoleto.*
56. Salinari Emiliani Marina.
57. Servolini dott. prof. Alfredo - *Dir. Biblioteca Federiciana - Fano.*
58. Spadolini dott. prof. Ornella . *piazza Garibaldi, 8 - Senigallia.*
59. Suardi dott. Fernando - *Falconara Marittima.*
60. Svampa dott. Gabriele . *Montecassino (Macerata).*
61. Tassi p. Ildefonso - *Monastero di S. Paolo (via Oastiense, 86) - Roma.*
62. Vernarecci mons. Giovanni - *Bibl. Com. - Fossombrone (Pesaro).*
63. Vespasiani Tito.
64. Vitali dott. Ghino.
65. Zama prof. Pietro - *Faenza.*
66. Zampetti dott. Pietro - *Dir. Com. Belle Arti - Venezia.*
67. Zazzarini Nello - via S. Tomaso, 56 - *Senigallia.*

III. - Sostenitori

1. Battibocca conte Venanzio - *Camerino.*
2. Branchini d. Aurelio - *Fano.*
3. Bonaccorsi conte dott. Americo - *Villa Piediripa - Macerata.*
4. Ciccolini march. Clemente - *Villa S. Croce - Macerata.*
5. Costa march. Andrea - *piazza Oberdan, 15 . Macerata.*
6. Emanuelli dott. prof. Orlando - *Istituto Magistrale . Urbino.*
7. Gentiloni Silveri conte ing. Stefano - *via XX settembre, 118 - Roma.*
8. Guidi march. Maria - *via Nizza, 11 - Roma.*
9. Guidi dott. Gianfranco - *via Nizza, 11 - Roma.*
10. Lippera dott. Francesco - *Orciano (Pesaro).*
11. Matteucci d. Federico - *Treia (Macerata).*
12. Matteucci Gerio - *Potenza Picena (Macerata).*
13. Miliani Giuseppe - *via Dante, 9 - Bologna.*
14. Mattei on. ing. Enrico - *via Lombardi, 43 - Roma.*
15. Picciafuoco dott. ing. Probo - *via Oberdan, 68 - Sesto S. Giovanni (Milano).*
16. Rossi d. Getulio . *Saltara (Pesaro).*
17. Sanvitale Bice - *Fano.*
18. Settimi prof. Luigi - *viale Brianza, 22 - Milano.*
19. Stelluti Scala conte Carlo - *Marina Palmense (Ascoli Pic.).*
20. Uguccioni Duva dott. Maria Antonietta - *corso Matteotti - Fano.*
21. Vitali d. Ermanno - *Parr. di S. Michele - Macerata.*

IV. - Istituti sostenitori

Amministrazioni comunali di: Ancona - Ascoli Pic. - Esanatoglia - Fabriano - Fano - Filottrano - Jesi - Macerata - Montecassiano - Pergola - Pesaro - Recanati - Sassoferrato - Urbino - Urbisaglia.

Casse di Risparmio di: Ascoli Piceno - Fabriano (Cupramontana) - Macerata - Fano.

Amministrazioni provinciali di: Ancona - Ascoli - Macerata - Pesaro.

Università di: Camerino - Macerata.

Pio Sodalizio dei Piceni - via in Pariona, 7 - Roma.

ROMEO VUOLI

(Recanati 1885 - Milano 1959)

Il 17 marzo 1959 si è spento a Milano, per improvviso malore, *Romeo Vuoli*, marchigiano illustre che, nella metropoli lombarda, trascorse metà di una vita esemplare, per operosità proficua e multiforme. Uomo di studio e di azione, sortì natali modesti a Recanati il 26 ottobre 1885.

Solo a prezzo di grandi sacrifici e di rara forza di volontà, conseguì a Roma la laurea in filosofia e giurisprudenza. Prima però che il dottorato coronasse le sue fatiche studentesche, il Vuoli, religiosissimo senza infingimenti ed anima generosamente aperta ad ogni democratica idealità, con giovanile baldanza si era dato anima e corpo a quel movimento democratico cristiano che qui, nelle Marche (ne' primissimi anni del secolo corrente), scrisse pagine non indegne per affermazioni di principio e per utili realizzazioni.

Caduto quale candidato pel Partito Popolare Italiano durante le difficili elezioni politiche del 1919, passò a Milano nel 1924 ad assumere la Direzione del quotidiano cattolico « L'Italia » da lui onorevolmente tenuta per circa un anno in un'epoca politicamente delicatissima, per lasciarla ad altra valida mano allorquando assurse alla cattedra di « Scienze dell'Amministrazione » in quella neonata Università Cattolica.

Da allora, all'attività giornalistica più ristretta subentrò la forense. Ma fu soprattutto il pubblico insegnamento a tenerlo occupato fino agli anni del collocamento a riposo dopo un disgraziato investimento automobilistico, certo non ultima causa del suo repentino trapasso.

Le varie branche della giurisprudenza gli erano familiari. Per qualche anno tenne in Milano lezioni di Diritto Coloniale prima di passare ordinario di Gius Costituzionale nella stessa Università del Sacro Cuore. Contemporaneamente, corsi

di materie giuridiche teneva anche nel Politecnico Milanese distinguendosi ognora per zelo e valentia professionale, com'è provato dagli stessi molteplici studi economici e giuridici dati alle stampe dal 1913 in poi. Riguardano essi, per la maggior parte, le discipline del suo insegnamento (Scienza delle Finanze, Pubblica Amministrazione, Diritto del Lavoro, Previdenza Sociale, Mutuo Soccorso, ecc.); e si distinguono sempre per attualità ed importanza d'argomento, soda dottrina e, soprattutto, per chiarezza espositiva.

E' facile intuire che, lo studio e l'illustrazione di tanti delicati problemi attinenti alla vita quotidiana del popolo lombardo favorirono l'accesso all'illustre cattedratico marchigiano alla diretta amministrazione della Provincia milanese allorquando rifiorì la già conculcata libertà dopo i tristi avvenimenti patrii del tragico periodo 1943-45. Dopo di allora, il Vuoli ricoperse cariche eminenti e di grande responsabilità quali, in campo nazionale, l'appartenenza al Consiglio Superiore della P.I., alla Commissione Italiana dell'« Unesco » ed a quella ministeriale per la riforma dei programmi scolastici, mentre, nell'ambito della Provincia, fu eletto Consigliere.

Nel 1948 resse l'Assessorato provinciale per l'assistenza sanitaria ed agli ospedali psichiatrici a vantaggio de' quali si fece promotore (fu scritto) di un completo rimodernamento ed ampliamento degli istituti per il ricovero dei sofferenti di malattie mentali, essend'egli convinto assertore del principio che, il mentecatto, debba essere considerato individuo ricuperabile alla società.

A tale proposito il Vuoli uniformò l'opera sua riformatrice apprezzatissima pei felici risultati ottenuti, sì che a lui (nel 1956) venne decretata la medaglia d'oro di civica benemerenza che, con avveduto pensiero e grande solennità, Milano assegna ai suoi benemeriti proprio il giorno di S. Ambrogio Patrono dell'industre città. Né questa fu l'unica onorevole distinzione di cui il Vuoli potesse fregiarsi, insignito com'era della Commenda dell'Ordine Piano e del Gr. Ufficialato della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro nonché (per tacer delle accademiche onorificenze) della medaglia d'oro offertagli dal Comune di Recanati per le benemerenze acquisite neu campo degli studi Leopardiani.

* * *

Il 29 giugno 1958 fu gran festa a Recanati.

In quel giorno, con significativo atto gentile, si volle accomunare, nel tributo d'affettuosa riconoscenza, il cittadino illustre e benemerito per studi assidui e pregevoli dedicati al Leopardi, al munifico editore lombardo Giuseppe Redaelli che s'era accollato il rischio non piccolo della costosa edizione (patrocinata e curata dal Vuoli) degli « Annali di Recanati », sintesi, direi quasi, dei molteplici ed importanti studi storici cittadini del Conte Monaldo e pegno, non caduco, del suo amore per la città natale.

Succeduto all'insigne giurista prof. Guido Bonolis nella Presidenza della « Deputazione di Storia Patria per le Marche » (R. Decr. 11 gennaio 1940), il prof. Romeo Vuoli tenne l'importante incarico con energico polso e rara passione per quasi un ventennio, qualora dal computo non si escluda lo scialbo periodo che va dal gennaio 1945 al settembre 1947 in cui l'Istituto storico (forzatamente inattivo), dal predominante Comando Alleato di Ancona venne affidato in Commissariato Straordinario all'avv. Ernesto Spadolini.

Esiste una edizione dell'« Indice Generale » degli studi apparsi negli « Atti e Memorie » durante il primo cinquantennio di vita della Deputazione (1890-1940), lavoro diligente e prezioso, dovuto al socio dott. Raffaele Elia e presentato da un succoso proemio del Presidente; così com'egli fece, in seguito, nel licenziare ogni volume degli « Atti e Memorie » delle tre serie da lui curate (V - VI - VII). Lavoro senza dubbio, ingente e socialmente utile, specie se vorrà tenersi conto dell'incredibile esiguità dei fondi sociali e, soprattutto, dell'avversità dei tempi correnti tutt'altro che favorevoli agli studi di erudizione regionale. Da qui gli accorati appelli a chi di dovere e la grande angustia di chi vorrebbe far meglio e di più ed invece è costretto a contenere la propria attività in una limitatissima sfera d'azione. Si rileggano le premesse ai nostri volumi, modesti, se vogliamo, ma tutti interessanti.

Questa attività sociale (che, fino a quando gli resse la fibra, rimase senza dubbio preminente), non tolse al Vuoli la possibilità di dedicarsi a studi originali e di natura leopardiana,

in grazia dei quali direttamente si ricongiunge all'onorevole schiera degli studiosi e devoti ammiratori del Poeta concittadino, quali il Piergili, il Patrizi, il Moroncini e il Benedettucci. Buoni e geniali saggi, al pari di essi, lascia il Vuoli intorno a certi aspetti particolari della poesia leopardiana o su particolarità storiche ad essa attinenti (famiglia, biblioteca, studi). Soprattutto intorno al Padre del Poeta di cui seppe mettere in giusta luce la caratteristica personalità di padre, di cittadino, di studioso, fin qui non sufficientemente apprezzata. Meritatamente, quindi, egli sovraintendeva (in questi ultimi anni) al recanatese « Centro di Studi Leopardiani » che (nel perpetuarsi del culto e della fama del grande Giacomo) trova la maggiore e migliore ragione del suo essere. Ed anche di ciò, la città natale del Poeta, era grata al prof. Vuoli, così come gli studiosi piceni (nell'afflizione dell'inaspettata scomparsa) promettono di serbarne ognora vivo il ricordo onorandone la memoria col continuare l'opera; con l'usuale modestia e marchigiana laboriosità.

ENRICO LIBURDI

SULL'ATTIVITA' E SUL PROGRAMMA DEL CENTRO NAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI IN RECANATI

Il Centro ha lo scopo di studiare, illustrare e divulgare la vita e l'opera di Giacomo Leopardi.

Questa attività può proficuamente svolgersi in tre modi:

1. - Raccogliendo le opere stampate, manoscritti, materiali iconografici e i documenti che possono far conoscere, aiutare a ricostruire e interpretare l'opera del Poeta.

2. - Organizzando e incoraggiando pubblicazioni su materia leopardiana.

3. - Indicendo lezioni e conferenze.

Queste tre forme di attività potranno attuarsi nella nostra ctità o nelle località aventi immediati riferienti all'idea leopardiana. Con la istituzione del Centro Nazionale di Studi Leopardiani si vuole mettere in efficienza tanti beni materiali e morali che fanno di Recanati e della casa di Leopardi un faro di alta cultura.

Recanati possiede un prezioso e vasto materiale giovevole agli studi leopardiani, e precisamente:

a) la biblioteca esistente nel palazzo gentilizio la cui parte principale fu costituita da Monaldo e nella quale il suo grande figlio « spese il tempo suo primo »;

b) i primi autografi, una collezione di edizioni, nonchè di scritti sul Poeta;

c) un'altra buona raccolta è costituita dalla biblioteca civica donata al Centro dal Comune di Recanati;

d) la raccolta del Padre Clemente Benedettucci, apprezzato cultore di studi leopardiani, che la donò al Centro.

A queste pubblicazioni si aggiunge quanto continuamente si pubblica ovunque intorno al Poeta e tanto materiale bibliografico è stato già schedato.

Questa biblioteca consta di oltre 30.000 opere così suddi-

vise: sezione leopardiana (4000 volumi); sezione loretana (2000 volumi); sezione recanatese (2000 volumi); sezione marchigiana (9000 volumi); umanistica generale, comprendente libri di storia, diritto, teologie, morale, nonchè una vasta raccolta di autori italiani e latini; e numerosi saggi critici; inoltre 32 preziosi incunaboli.

Inoltre si curò la pubblicazione di un bollettino indicante l'attività del centro, di cui si hanno tre numeri: 1) del 1939; 2) del 1940; 3) del 1943. Le pubblicazioni cessarono a causa degli eventi bellici.

Della bibliografia leopardiana (1931-1951) fu pubblicato nel 1925 (Ed. Olschi) dai proff. Natali e Monsumerle, sotto gli auspici del Centro, il terzo volume.

Il Centro si propone la riproduzione in facsimile fotografico degli autografi dei quali non potrà possedere gli originali. Tale lavoro fu iniziato dal prof. Manfredi Porena.

Sono circa 900 tavole riproducenti quasi tutti gli autografi esistenti nella Biblioteva Nazionale di Napoli. Questi autografi, meno tre mancanti, ne riproducono alcuni poco conosciuti esistenti nella Biblioteca Vaticana.

I facsimili napoletani sono stati eseguiti sotto il controllo del prof. Emidio Piermarini.

La biblioteca del Centro viene affiancata da una raccolta iconografica per ricostruire nel modo più compiuto le esperienze del Leopardi. Sono ritratti di persone da lui conosciute, vedute dei luoghi da lui visitati o frequentati, ricostruzioni degli aspetti dell'ambiente recanatese che dai giorni del Poeta possono avere subìto mutamenti.

I locali della Biblioteca e il Museo del Centro comunicano con l'antica biblioteca Leopardi, la quale dovrà restare in tutto conservata così come si trova; le nuove accessioni formeranno con essa un organismo unico.

ATTIVITA' SCIENTIFICA

Oltre alle pubblicazioni degli scritti leopardiani o su Leopardi il Centro si propone di svolgere conferenze e tenere lezioni.

I corsi o le letture devono essere predisposte accuratamente per evitare ripetizioni di argomenti, di elementi o di notizie già rese note.

Anche per le letture ed i corsi dovrà seguirsi un criterio di-

dattico distinto da quello letterario e da quello storico. L'attività didattica vera e propria dovrà essere data a docenti universitari o a studiosi di rinnovata fama.

Merita particolare menzione la pubblicazione compiuta nel 1946 degli *Annali di Recanati*, opera poderosa di Monaldo. In essi l'autore, muovendo dalle origini dell'antica Helvia Recina, ricorda le leggi, gli usi, i costumi degli antichi recanatesi, i personaggi più importanti, le istituzioni locali, gli avvenimenti più salienti.

Quest'opera desiderata ed attesa rappresenta un avvenimento non comune essendo per il suo contenuto e per l'importanza storica. Fu portata a termine in anni difficili, senza contributi per la generosità del tipografo Giuseppe Redaelli, di Varese.

BIBLIOGRAFIA LEOPARDIANA

Da alcuni anni sono stati pubblicati due volumi di bibliografia leopardiana contenente le pubblicazioni uscite fino al 1930. E' proposito del Centro di provvedere ad un supplemento degli ultimi anni. Lo schedario può dirsi compiuto e l'editore Olschi ne curerà la stampa.

Altra iniziativa concerne la pubblicazione del Bollettino, il cui primo numero fu pubblicato nell'anniversario della nascita del Poeta (1937).

Tanto lavoro editoriale richiede mezzi finanziari che il Centro non possiede, ma confida di ottenere dalla generosità dello Stato, degli Enti locali e di quanti hanno a cuore il patrimonio culturale della Nazione.

Il Presidente del Centro
† Romeo Vuoli

ANCONA DURANTE LA GUERRA DEL 1859

Nella quasi pluralità, gli storici sottacquero ,o posero in non cale, la validità dell'apporto rivoluzionario e militare concesso dai Marchigiani nel 1859 e nell'anno successivo. Il che concorse a notevolmente menomare, in entità e ricordanza, le vicende di quel periodo fortunoso, che, qualora più ampiamente cognite, avrebbero potuto concedere meritata notorietà patriottica alle Marche e costituire giusto vanto per la città di Ancona, centro regionale d'irradiazione e di dirigenza del movimento unitario ed indipendentistico nazionale.

In contrapposto, non pochi scrittori si profonderanno nell'esaltazione della campagna di guerra del '60 nell'Italia centrale, che, pur risonante sotto l'aspetto politico, non altrettanto lo fu in entità militare, in quanto, fino all'espugnazione di Ancona, si svolse in un modesto ciclo operativo, durato solo diciotto giorni.

Con valutazione equilibratamente obbiettiva, la scrittrice Zampetti-Biocca scrisse che (1) « sarebbe interessante conoscere la ragione vera di questo silenzio generale. Secondo noi esso deve ricercarsi nell'indole mite e tranquilla di quegli abitanti (marchigiani); nell'abitudine di attendere, senza disperati sconforti, giorni migliori, nella forza di carattere che non consente le clamorose manifestazioni dei propri affetti; nella modestia piena di fierezza, che impedisce loro di ostentare il proprio valore; nel disprezzo di qualsiasi forma di ciarlatanismo da un lato e, dall'altro, nella scarsa conoscenza che di questi luoghi hanno anche coloro i quali, per studi ed uffici, dovrebbero possederla completa ».

Espressive, aderenti considerazioni che mi hanno sollecitato a dissipare, nei limiti del possibile, il velo di silenzio che grava su tali avvenimenti, limitando però la trattazione solo ad alcuni particolari, storicamente concomitanti fra loro e ristretti nel tempo, riguardanti la misura del concorso volontario concesso dagli Anconitani nella campagna in Alta Italia nel '59,

e la ricerca delle cause e delle ragioni della mancata, immediata insurrezione di Ancona il 12 giugno '59, giorno in cui la città fu sgombrata dagli Austriaci, e le conseguenti eventuali responsabilità di quanti — capi o ispiratori — saranno poi, assai disinvoltamente, posti sotto accusa per non avere saputo sfruttare quel propizio momento di libertà.

* * *

Della cronaca di quest'ultimo avvenimento e di quelli che, inquadrandolo, immediatamente lo precedono e lo seguono, sarà detto solo sommariamente, potendo quanti bramassero maggiori e più precisi ragguagli utilmente trarli dall'Alessandrini (2) che seppe renderli largamente noti narrando degli avvenimenti politici delle Marche dal 1° gennaio '59 al plebiscito, soprattutto in ciò avvalendosi della corrispondenza segreta intercorsa fra il « Comitato centrale delle Marche » della « Società nazionale italiana » ed i Comitati regionali e di emigrazione di Rimini, Bologna e Firenze.

Pubblicazione che trova ampio corredo di dati e di documenti nel valevole lavoro del Nicoletti (3), che, più che altro riferì sull'attività del « Comitato di emigrazione di Rimini nel 1860, e a quanto è detto, a completamento integrativo, dal citato storico Zampetti (1), che con altre preziose ricerche approfondì tali avvenimenti.

Questo per dire solo di pubblicazioni di carattere fondamentale, che trassero complessivamente vita ed alimento da circa 2500 documenti.

Nulla di meno, per meglio intendere quanto sarà trattato nel tema propostoci, conviene premettere un cenno, seppure rapidissimo, su taluni aspetti della situazione ambientale cittadina e statale di quel periodo.

Situazione maturata nel decennio di dominazione austriaca, che dal '49 si protrasse fino al '59, in due lustri di sangue e di avvilimento, cui farà seguito un breve ed ultimo interregno chiesastico, che si esaurirà con l'annessione di Ancona (4) e delle Marche all'Italia unificata.

Durante il decennio austriaco « le condizioni economiche dello Stato della Chiesa erano spaventose » (5) ed ancor più si erano aggravate in conseguenza della carestia del '53-'54 e della terrificante epidemia colerica del '54-'55.

Altrettanto grave era la situazione politica interna, in

quanto, distrutta ogni speranza che il Pontefice, già incline all'ottimismo e all'indulgenza, tenesse fede allo Statuto a suo tempo solennemente sancito, era venuta a mancare la possibilità di vantaggiosamente armonizzare gli orientamenti del potere temporale con la universalità del potere religioso. Il che suscitò accanita contesa fra l'elemento laico novatore e quello teocratico conservatore, con accostamento progressivo verso quel ciclo ultimo di decadimento che sarà indirettamente incrementato e facilitato dall'asservimento del governo alle forze sopraffatrici straniere, le quali, nelle Marche e nelle Legazioni, ebbero ogni possibilità di specialmente esercitare in libero arbitrio l'attività giudiziaria, nella quale l'abdicazione ecclesiastica fu pressoché completa.

Il Gennarelli — che a proclamato Regno d'Italia fu incaricato dal governo italiano di compiere un'inchiesta accurata sulle condizioni morali, economiche e giudiziarie degli Stati pontifici — avvalendosi di preziosi documentati elementi, mostrò in qual modo si era atteso all'amministrazione della giustizia dai tribunali ecclesiastici e da quelli austriaci (6).

Spietatissima e crudele l'amministrazione austriaca, dettata da un regime rigido e sanguinario, che, usurpando il diritto a giudicare alla magistratura pontificia, era d'impedimento ad ogni manifestazione naturale. Regime dominato dallo spettro sempre incombente dei plotoni di esecuzione e delle galere, con pene comminate da leggi eccezionali, conseguenti allo stato di assedio (prolungatosi dal giugno '49 al 19 maggio '57), al giudizio statario, che non conosceva altra pena che quella di morte, e agli interventi dei Consigli di guerra che duramente colpivano delitti, trasgressioni, o semplici omissioni.

L'imperversare delle condanne gravissime austriache durò tre mesi, dal giugno al settembre '49, dopo di che esse furono progressivamente attenuate. Ma ciò non valse a placare gli animi, né a renderli proclivi a compromesso e ad arrendevolezza, avendo la decennale oppressione lasciato un solco incolmabile di odio verso i dominatori e i governanti.

In contrapposto alla spietatezza austriaca, si appalesava lenta, partigiana, personale la giustizia papale.

Ho accertato — e nominativamente — che durante il decennio furono carcerati 171 anconitani. Di questi 21 furono giustiziati (compresi in essi 9 della « Lega di sangue » del '48-'49); 16 decedettero in carcere; 9 furono sottoposti alla

pena del bastone; 3 morirono in esilio (7). Altri 114 furono inquisiti, ma moltissimi furono quelli, che nominativamente non accertati anconitani, si sono dovuti escludere dal computo.

Né tutte le sentenze furono di pubblico dominio; ché assai maggiori furono quelle segrete. Comprese anche quelle a carico delle donne, delle quali, non sempre, il pubblico aveva nozione.

Nomi che furono invece appalesati allorquando alcune di esse — e furono pochissime — dimostratesi proclivi ad arrendevolezze con elementi austriaci, furono additate al pubblico disprezzo e poste a ludibrio a mezzo di una circolare a stampa — della quale posseggo copia a mano redatta da Cesare Bruni — comprendente 39 nomi e portante il titolo: « Elenco delle Donne Espurie (sic) Italiane, Amorose, Moglie ed Amiche del Soldato Austriaco ».

L'ultima fucilazione compiuta dagli austriaci in Ancona ebbe luogo il 1° maggio del '57, e vittima ne fu Annibale Marciani, feritore del patriota Mariano Lunadei — che aveva biasimato l'azione violenta dei Carbonari — e di un caporale austriaco che tentava di arrestarlo.

Pure in Ancona, dopo dieci anni dalle ultime esecuzioni, il 26 gennaio '57, era stata nuovamente eretta la ghigliottina, fuori porta Calamo, per procedere alla esecuzione di Achille Malacari, condannato per parricidio alla pena di morte esemplare.

La decapitazione del Malacari — cui assistette immenso popolo — fu una delle ultime compiute nello Stato Pontificio. Ad essa attese Mastro Titta, pseudonimo di Giovanni Battista Bugatti, settantottenne, che aveva già ghigliottinato 487 condannati e doveva tagliare la testa ad altri 31, attendendo al suo ultimo crudele lavoro nel 1864, e sempre con mano ferma ed animo imperturbabile.

Figura macabra quella di Mastro Titta (8), che esercitò per circa 68 anni l'ufficio di carnefice, o di boia, a Roma e nello Stato della Chiesa, dimostrando sempre uguale abilità in ogni genere di supplizio, mazzuola, squarto, forca e ghigliottina.

* * *

Lo stato di odio e di terrore creato dalle persecuzioni e dal mal governo diverrà substrato propizio e vitale per la preparazione e divulgazione del verbo unitario e d'indipendenza propagandati da organizzazioni clandestine che operavano in nome di Mazzini e di Cavour.

Le quotazioni della propaganda mazziniana volgevano allora praticamente al tramonto, non avendo saputo il grande educatore e patriota regolare la propria azione politica con la necessità delle cose, evitando di prodigare e disperdere vite ed energie in assaggi e rivolte che, nella pluralità dei casi, si erano concluse con delusioni e sacrifici, soprattutto di sangue.

Primeggiava invece la cesellata opera del conte di Cavour, il pensiero del quale era fedelmente espresso dalla « Società nazionale italiana », che, nel '59, aveva intensificata la sua attività nelle provincie liberate lombarde, toscane e legatizie ed anche, ed intensamente, nelle provincie ancora soggette dello Stato della Chiesa.

« Società nazionale italiana » che aveva per motto: « Unità, indipendenza d'Italia e Vittorio Emanuele » ed era fiancheggiata dai « Comitati di emigrazione » aventi sede a Firenze, a Bologna e a Rimini, mentre in Ancona e nelle provincie marchigiane operava il « Comitato centrale per le Marche » (comunemente denominato « Comitato nazionale di Ancona »), che traeva le sue origini nel periodo in cui, attenuate le diffidenze verso Casa Savoia ed accresciute le speranze di un'efficace intervento piemontese, l'opera propagandistica del marchese Giovanni Antonio Migliorati (9), emissario della « Società nazionale italiana », si era estesa ed affermata nello Stato pontificio, ove erano stati costituiti diversi Comitati, fra cui, e furono i principali, quelli di Roma e di Bologna.

Per opera del principe Rinaldo Simonetti (9), l'attività ed influenza del Comitato di Bologna si estese nelle Marche, sicché Bologna divenne centro supremo di azione e di dirigenza di tutte le provincie comprese fra il Po ed il Musone, l'Adriatico e l'Appennino, facendo capo a Torino per ordini e direttive.

Prima che vi si affermasse la « Società nazionale italiana », in Ancona aveva avuta vita segreta un « Comitato liberale » retto da Giovanni Ornani (10) e da Eugenio Andreucci (11), cui poi subentrerà un « Comitato democratico permanente »,

che ebbe a membri Mariano Ploner (11), Saveriano Fogacci (12), Andrea Fazioli (11) ed Eugenio Andreucci; tutti anconitani e propensi all'unione delle forze liberali di ogni tendenza.

Il Migliorati venne in Ancona nel '56 (13) e l'adesione che vi ottenne fu estesa e sentita. Solo i Carbonari estremisti, ancora prolificanti nella Marca, alternativamente e più volte, avevano stretti, allentati e talvolta spezzati i legami con i liberali, non aderendo in primo tempo alla fusione, perché insofferenti di attesa intendevano accelerare i tempi usando mezzi violenti ed imprudenti, che culminarono il 30 marzo '57 nella aggressione del maresciallo dei gendarmi pontifici Luigi Baldoni (14), con conseguenti severissime repressioni da parte delle autorità pontificie.

Solo nel novembre '57 la Gran Vendita della Carboneria anconitana, forte di 400 associati, ritenendo imminente la rivoluzione già progettata dal Mazzini per il giugno di quell'anno, aderiva al programma fusionista, sottoponendosi alla comune disciplina, unico e potente mezzo per concedere unità all'azione. Si conseguiva in tal guisa il comune intento di riuscire a fondere, con la stessa fiducia, i più ardenti con i temperati, l'elemento radicale con quello più moderato, i monarchici per sentimento unitario con i repubblicani convinti.

Chi abbia retto le sorti della « Società nazionale » in Ancona, dalle origini all'atto dello sgombro austriaco, non è dato riferire.

L'Alessandrini (2) non li designa nominativamente, ma afferma essere « tutti commendevoli per fama specchiata, per amore all'Italia a niuno secondi, consacratisi al concetto fondamentale dell'indipendenza ». E così gli altri autori consultati. Solo il Finali qualifica Carlo Ferroni quale capo, od uno dei capi, della « Società nazionale » nel fortunoso periodo del giugno '59 che precedette lo sgombro austriaco (15).

Il 19 giugno, accompagnato dal fratello Girolamo, proveniva in Ancona il dottore conte Alessandro Orsi (16), ravennate ed anconitano per adozione, già combattente a Cornuda e a Treviso, ferito nel '48 sui Berici e l'anno appresso milite a Venezia e a Roma.

Elemento di altissimo sentire e valore, fermo, prudente, costante, che poco dopo il suo giungere in Ancona, accetterà di porsi a capo del « Comitato centrale delle Marche » e, come

Dott. Alessandro Orsi

Dott. Girolamo Orsi

tale, vi permarrà sino alla liberazione della città, per essere poi colto dalla morte nel '61, a soli trentasei anni di vita.

Collaboratore e poi successore di Alessandro Orsi, fu il fratello Girolamo (12), medico capace ed intrepido, distintosi nelle epidemie coleriche che funestarono Ancona nel '55 e nel '65.

Quali nominativamente siano stati i collaboratori di Alessandro Orsi, non dissero né il Nicoletti (3), né l'Alessandrini (2), nè, a quanto mi consta, altri storici. I pochi nomi raccolti sono stati desunti da appunti biografici in mio possesso (17) e da altre fonti diverse.

Sono nomi di patrioti sperimentati nelle congiure, provati nei processi e negli ergastoli, combattenti, esiliati, inquisiti, perseguitati (18).

* * *

Questa, in brevissimo sunto, la situazione inerente alle condizioni materiali, spirituali e politiche di ambiente. Situazione alla quale è da coinnestare la esposizione narrativa delle particolari vicende attinenti ai fatti da argomentare.

Narrazione spedita e succinta, in quanto superfluo è da con-

siderare quanto, chi lo bramasse, potrà soprattutto attingere dai vari testi citati e da altri autori. Il 20 maggio '59, gli alleati franco-sardi si scontravano a Montebello con le truppe imperiali austriache, le quali, essendo state battute il 4 giugno a Magenta, avevano lasciato la via aperta agli alleati su Milano.

Conseguentemente all'insorta crisi politica e militare, il comandante della I Armata austriaca, Francesco Wimpffen — l'espugnatore di Ancona nel '49 — disponeva che le guarnigioni delle Marche, delle Romagne e dell'Emilia si concentrassero in Lombardia.

In esecuzione di ciò, il generale Antonio von Mollinary di Montepastillo, comandante le truppe di occupazione di Ancona e territorio, ordinava di retrocedere su Ferrara e di congiungersi oltre Po alle forze del X Corpo d'armata (19).

In una sua pubblicazione, edita nel 1910 (20), il generale Mollinary narra dell'attività cui attese nel periodo in cui resse il comando della piazzaforte di Ancona e suo territorio, vi esprime interessanti giudizi ed impressioni, ed afferma che l'ordine di concentramento nella pianura padana, prescrivente l'immediato sgombro degli uomini e del materiale della piazzaforte di Ancona, gli pervenne alle ore 10 ,30 antimeridiane dell'11 giugno.

Datane contezza a mons. Randi delegato apostolico di Ancona, e comunicatala alle truppe, la notizia trapelava fuori delle caserme e « la città fu pazza di allegria » (21).

Alle ore quattro del mattino successivo, una colonna di 5300 fanti, 150 cavalli, una batteria di artiglieria da campagna e 300 gendarmi pontifici, unitamente a 100 cariaggi da trasporto, usciva dalla città diretta a Senigallia, portando seco la cassa della fortezza di Ancona, contenente 350.000 fiorini.

* * *

Ad avvenuto sgombro degli austriaci, Ancona ritornava integralmente alla Chiesa, che vi riassumeva tutti i poteri, in ciò indirettamente facilitata dal « Comitato nazionale » di Ancona, il quale, per inflessibile spirito di disciplina, rimase in attesa che il Comitato di emergenza umbro-marchigiano di Bologna impartisse l'ordine d'insorgere, esplicitamente annullando le emanate precedenti disposizioni capestro — delle quali sarà detto — che erano di assoluto impedimento ai capi

Cap. Eugenio Andreucci
Conte Ferdinando Cresci
Cap. Carlo Burattini

Cap. Giovanni Ornani
Conte Michele Fazioli
Gen. Andrea Fazioli

Col. Augusto Elia
Avv. Raffaele Feoli
Ten. col. Mariano Ploner

rivoluzionari di prendere qualsiasi iniziativa che potesse tradurre in realtà i loro aneliti di libertà.

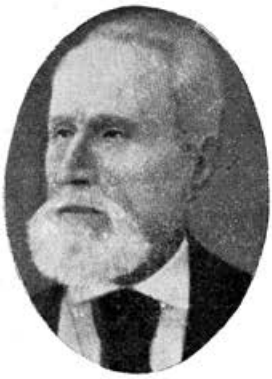
L'attimo fuggente, in cui la magica parola « libertà » avrebbe potuto emergere dal sogno, si smarriva nell'ansia e nell'attesa inoperosa, senza che fosse data la possibilità di un'immediata affermazione di concreto patriottismo ad una città, quale Ancona, che cotante prove di virtù combattive aveva appalesate specialmente nel 1849, in una difesa tenace ed intrepida, riconosciuta e nobilitata con la « Medaglia d'oro al valore », concessa al gonfalone cittadino (22).

A specificazione dei fatti afferma lo storico Alessandrini (2) che dalle ore cinque alle nove antimeridiane del 12 giugno, le fortificazioni e l'abitato furono alla mercé della cittadinanza.

La Cittadella (Fortezza), presidiata da pochi artiglieri, e pertanto pressoché incustodita, fu invasa da merciaiuoli, da ragazzi, da curiosi, i quali razziarono quanto gli austriaci avevano abbandonato in materiali vari ed armi da caccia, dopo avere ceduto il grosso a basso mercato.

Furono queste le ore di disorientamento e di disordine che sconcertarono gli animi dell'una e dell'altra parte, e resero fluida ed incerta la situazione. Fino a che, nella giornata del 12, uno squadrone pontificio, proveniente da Senigallia ed un battaglione di Cacciatori indigeni da Macerata rafforzarono le scarse truppe del presidio di Ancona e donarono certa fiducia e respiro a mons. Randi, il quale, assistito dal generale Florido Allegrini (23), giunto anch'esso il 12 da Macerata, si adopererà, non senza efficacia, a fronteggiare la grave e confusa situazione.

I Cacciatori indigeni — più propensi in un primo tempo a cedere che ad usare le armi— ed anche i Dragoni pontifici furono accolti dagli anconitani con fraterna letizia e con grida di « Viva l'Italia ». Bene accetti perchè erano militi italiani, che, dopo un decennio di assenza, sostituivano soldati stranieri; perchè italiani che parlavano la stessa lingua, nati nelle nostre terre, uniti dagli stessi vincoli, dagli stessi affetti e per taluni dalle stesse aspirazioni patriottiche. Soldati indigeni, ai quali, a sostegno del trono vacillante, faranno in breve seguito folte schiere mercenarie e cosmopolite, che si addenseranno in Ancona e vi si alterneranno per quasi un'anno e mezzo.



Riccardo Zanni — Gen. Angelo Pichi — Magg. Carlo Tangherlini

Prof. Saveriano Fogacci — Mons. Lorenzo Randi — Dott. Felice Schelini

Conte Piergentile Bomarelli — Col. Giuseppe Missori — Avv. Carlo Ferroni

* * *

Nelle ore pomeridiane del 13, giunse in Ancona la notizia del felice esito del movimento insurrezionale avvenuto a Bologna ed estesosi in altri centri delle Legazioni.

La notizia commosse gli anconitani, i quali, isolatamente, o a gruppi, si adunarono concitatamente in piazza delle Muse, ove, unitamente a borghigiani e a marinai muniti delle poche armi rintracciate, attesero, vociando, l'ordine di operare, speranzosi dell'appoggio delle truppe indigene, che si ritenevano propense a fiancheggiare il movimento; e ciò nonostante la rafforzata vigilanza della gendarmeria, numericamente quasi raddoppiata.

Incitato da un gruppo di cittadini, il gonfaloniere conte Michele Fazioli (24), nel garantire a mons. Randi il mantenimento dell'ordine pubblico, esortava i dimostranti a non eccedere e ad attendere più propizia occasione.

Dopo due ore di effervescente dominio della piazza, i dimostranti si ritraevano ed ogni rumore si spegneva.

Senonché, in sull'imbrunire dello stesso giorno, dal « Comitato di emigrazione » di Rimini perveniva l'ordine d'insorgere. Ordine che avrebbe dovuto però essere emanato da Bologna, e non da Rimini, e che perciò indusse il « Comitato centrale delle Marche » ad inviare il conte Andrea Fazioli a Bologna per ricevere conferma e chiarimenti (15).

Il giorno 15, il Fazioli era di ritorno con l'ordine d'insorgere. Conseguentemente i membri del « Comitato centrale », unitamente ad altri elementi di parte popolare, si accinsero a dare concretezza ai superiori divisamenti, cercando innanzitutto di trarre dalla loro parte il maggiore Zambelli, capo della gendarmeria, e di prendere contatto con il generale Allegrini, comandante del presidio. Lo Zambelli promise e non mantenne; l'Allegrini non fu potuto avvicinare. Anche mons. Randi non piegò a compromessi, nonostante il cardinale arcivescovo di Ancona, Antonio Benedetto Antonucci, cercasse d'indurlo ad arrendevolezza.

Inflessibilità che, per quanto concerne questa particolare vicenda, sfata, o per lo meno grandemente attenua, il giudizio di parte liberale dell'Alessandrini (2) che giudicò il Randi « uomo di fiacche tempre, di una mollezza prelatizia che quale solo apprende nelle pratiche esercitazioni dell'accademia ecclesiastica in Roma: povero spirito privo di spedienti, che

da quattro anni governava la provincia senza infamia e senza lode » (25).

Riusciti vani i contatti, si passò all'azione.

Alle ore 12 del 18 giugno, una folla di dimostranti, adorna di centinaia di nappe tricolori, accompagnata da bandiere, capitanata da arditi popolani e da componenti il Comitato, fra grida ed evviva, si recava in piazza del Municipio per presentare un indirizzo patriottico al gonfaloniere Michele Fazioli.

Questi si poneva in testa al corteo, e, con altri deputati (26), si presentava a mons. Randi invitandolo a cedere il governo. Il delegato apostolico non solo non aderiva, ma ordinava al magg. Zambelli di fare sgomberare la piazza sottostante. I particolari della vicenda del 18 giugno sono pur essi esattamente noti; ma per potere intendere quanto sarà poi prospettato, necessita farne cenno, seppure con estrema sommarietà.

I gendarmi si gettavano d'impeto sui dimostranti, che, sorpresi, si ritrassero facendo ressa sugli sbocchi della piazza. Un ardito manipolo disarmato di trecento popolani tenne però fermo, mentre un'intrepido patriota, Serafino Occhialini (27), si avventava sullo Zambelli per trafiggerlo di pugnale. Fermato dal gonfaloniere, l'Occhialini poteva sottrarsi all'arresto ed il Fazioli — chiarissima ed illuminata figura di patriota — affrontava lo Zambelli, inveendo e ricordandogli che le « baionette e le palle dei suoi gendarmi avrebbero dovuto passare sul suo corpo prima di colpire il popolo » (2).

Tali gravi prodromi di resistenza e di ribellione inducevano mons. Randi all'accettazione, dichiarando però di non avere potere alcuno sul generale Allegrini per la cessione della « Fortezza ».

Né ad ottenere ciò valse l'interposizione dei conti Alessandro (16) e Girolamo Orsi, emissari della « Società nazionale italiana », in quel giorno giunti da Roma.

Alessandro Orsi propose anche di carcerare il Randi, ma la proposta non venne accettata ed il delegato apostolico, alle 8 del dì seguente, unitamente al maggiore Zambelli, alle autorità minori ed ai gendarmi, ripiegava su Osimo, lasciando di presidio alla « Fortezza » il generale Allegrini con 600 fra Dragoni, Cacciatori ed altri militi, tutti scarsamente favorevoli al moto, eccezione fatta dei Finanzieri.

La bandiera papale continuava pertanto a sventolare nella « Fortezza », mentre il tricolore sfolgorerà ovunque in città,

così come a Fano, a Fossombrone, Cagli, Senigallia, Pergola ed in altri centri a castella.

La magistratura cittadina, presieduta da Michele Fazioli, il 19 giugno conferiva l'incarico della reggenza provvisoria del governo della città e territorio agli anconitani conte Ferdinando Cresci (17), Mariano Ploner (17), avv. Raffaele Feoli (17) e dott. Benedetto Monti di Montegiorgio. Nomi chiarissimi di patrioti e di combattenti, d'indubbia esperienza e saggezza, e che, seppure più propensi a trattare che ad aggredire, sapranno concedere onorevole esempio di civismo e di devozione alla Patria.

Collaboratore della « Giunta provvisoria di governo » fu Gioacchino Terni (1814-1887), economista, che, caduto il governo provvisorio, subirà la prigione, mentre i componenti la Giunta saranno condannati a morte in contumacia, unitamente al conte Michele Fazioli.

* * *

L'attività della Giunta — breve ma fedele al mandato conferitole — si concretò in proclami, ordini, notificazioni, ecc., di carattere politico, amministrativo e normativo (28), fra cui la stesura di un'indirizzo rivolto a Re Vittorio Emanuele II e corrispondenza varia con Iesi, Fano, Senigallia, Corinaldo, ecc., tutti centri insorti, mentre altri luoghi delle Marche assumevano un atteggiamento di vigile attesa, nella fiducia che la situazione, maturando, potesse mutare a loro vantaggio.

Le provincie di Macerata, Ascoli P. e di Camerino, tenute ferreamente a freno dai delegati pontifici e severamente controllate dalle forze di polizia, non accennarono a movimenti di sorta, profondamente commosse dalla eco della sanguinosa repressione effettuata il 20 giugno dai mercenari svizzeri contro la popolazione di Perugia e della marcia punitiva di una colonna, costituita da circa 5000 fra indigeni e svizzeri, dei quali circa 4000 erano raccogliticci sgombrati dalle Romagne, e che da quell'ultima regione era pervenuta il 17 giugno a Pesaro al comando del generale svizzero Guglielmo Kalbermatten, il quale, usando del prepotere conferitogli da monsignor Tancredi Bellà, delegato apostolico di Pesaro, dopo avere soffocata ogni velleità di rivolta nelle provincie di Pesaro-Urbino, procedeva su Ancona per punirla e sottometterla.

In previsione della repressione, la Giunta di Ancona inviava

il 20 (od il 21) una sua deputazione a Torino per compiere atto di dedizione al governo del Re ed invocare aiuto e protezione.

Il giorno 24 la deputazione otteneva udienza dal conte di Cavour, il quale « accigliato e severo » (15) annunciava ai deputati che non avrebbero potuto fare ritorno alle loro case, perché Ancona era ormai in mano dei papalini e per riaverla sarebbe stato duopo assediarla.

La sera del 23, Ancona era infatti ricaduta in mano delle autorità pontificie, essendo stata in detto giorno firmata una convenzione di cessione della città, per salvarla — tale l'asserto del generale Allegrini al gonfaloniere Fazioli — dagli eventuali eccessi delle truppe del Kalbermatten, che, nel giro di poco più di sei giorni, avevano riassoggettato la Marca per restituirla alla Chiesa.

Il giorno 24 il generale Kalbermatten entrava in Ancona alla testa di 4000 soldati indigeni e stranieri e vi permaneva fino alla prima decade di luglio, dopo avere assunto il 28 giugno ampie funzioni di comando, la presidenza governativa, decretato lo stato d'assedio ed una processura sommaria e speditiva da sottoporsi al giudizio inappellabile di un Consiglio di guerra permanente.

Il 12 luglio, il protonotario e delegato apostolico della provincia di Ancona, mons. Randi, commendatore dell'I. R. ordine della Corona ferrea, annunciava da Osimo il suo rientro in città, ove giunto confermerà la legge marziale e l'istituzione dei tribunali militari, che avrebbero continuato ad agire finchè necessario.

* * *

Esaurita la premessa — che ha avuto lo scopo d'inquadrare nel tempo e nella storia le particolari vicende da trattare — possiamo più agevolmente procedere nel vivo polemico della identificazione delle cause e delle responsabilità della mancata insurrezione di Ancona, allorquando, dipartitisi gli austriaci, la città rimase libera di armati stranieri, dalle ore 5 alle 9 antimeridiane del giorno 12 giugno 1859.

Mancata insurrezione di cui il Comitato di Bologna ed altri elevarono addebiti contro il « Comitato centrale delle Marche », volutamente ignorando l'esistenza di istruzioni che in proposito lo stesso Comitato bolognese aveva diramato il 2 ed il 4

maggio '59 (29) ai Comitati dipendenti con circolari dalle quali appare che, stante le ostilità belliche in corso, il Comitato superiore di Torino aveva cessato di funzionare ed il Comitato di Bologna ne aveva assunte le veci, prendendo ordini dal generale Luigi Mezzacapo, arbitro della situazione. Nella circolare del 2 maggio era detto di « non pensare ad organizzare qualunque moto militare nell'interno della città, né Guardia Nazionale, e che restava *espressamente proibito dal generale (Mezzacapo) qualunque dimostrazione o sollevazione senza ordine espresso dal Comitato di Bologna, o del medesimo Generale.* Quella città o paese che avesse mancato a quest'ordine sarebbe stata abbandonata e se stessa, e avrebbe subito tutte le conseguenze dell'isolamento » (29).

Come è agevole intendere, trattasi di norme quanto mai chiare e tassativamente restrittive, che tendevano a ferreamente disciplinare l'attuazione di movimenti indipendentistici nazionali, e alle quali esattamente si attennero i capi anconitani nella giornata del 12 giugno.

Nulla pertanto è lecito obiettivamente eccepire in merito al giustificato contegno del « Comitato centrale delle Marche ». Unica possibilità per il Comitato poteva essere costituita da un atto di ribelle, spregiudicata iniziativa, da compiere in opposizione agli ordini ricevuti: irrompere cioè nella « Fortezza », rifornirsi delle poche armi che vi erano ancora giacenti e defenestrare con la violenza le autorità pontificie in città.

Ciò non fu fatto: ed è da rammaricarsene. Ma il non averlo effettuato non rende lecito addossare responsabilità inesistenti ed adombrare immeritati addebiti d'inerzia, d'inettitudine e di colpa anche. E chi tali addebiti elevò e diffuse trasse indubbiamente suggerimento da deprecabile spirito di faziosità, da rivalità personali e da responsabilità che proprio agli accusatori erano da imputare.

I componenti del Comitato delle Marche appaiono superiori ad ogni sospetto di acquiescenza e non volere. Essi appartenevano alla ristretta, generosa cerchia dei liberali, allevata nella segreta scuola del settarismo e delle congiure; uomini coraggiosi, alieni dall'accettazione supina degli eventi. Guide sperimentate e capaci che si attennero — come era loro stretto dovere — alle istruzioni del Comitato di Bologna, il quale, in quell'occasione, non solo non modificò né allentò gli ordini preesistenti, ma nulla dispose per ostacolare la marcia in riti-

rata delle truppe austriache dalle Romagne e dalle Marche, sicché, in tal guisa tacendo e comportandosi, implicitamente ribadì la validità delle disposizioni precedenti (30).

Pertanto, se responsabilità vi furono, esse possono essere formulate contro il Comitato di Bologna. Il che si verificò, in quanto non pochi furono i marchigiani che nella contrariante vicenda si mostrarono aspri contro i bolognesi, addebitando loro il fallimento del movimento in Ancona e nelle Marche: « con iattura di tante egregie persone e della causa » (31).

E' soprattutto per riflesso e ritorsione, che i romagnoli elevarono addebiti a carico dei fratelli della Marca, con accuse, rimostranze e considerazioni che la passione polemica, inacerbita dalla vivezza delle vicende, faceva velo ad adeguato retto giudizio.

Il Costantini — che collega il suo dire ad una espressione dell'Alessandrini — addita quali responsabili della mancata insurrezione alcuni cittadini che ritennero la rivolta potesse compromettere i felici risultati della guerra « e portare eziandio nocumento ai commerci e alle marittime relazioni della città » (21). « La verità — afferma indiscriminatamente il Costantini — è in queste ultime parole ».

Parere discutibile, perchè prescinde da una ragione capitale, che ancora una volta si riconferma, e che cioè la responsabilità maggiore, se non unica, è da ricercare nel divieto posto da Bologna, divieto tolto solo con ordine circolare del 13 giugno.

Lo stesso Gaspare Finali — collaboratore di Lorenzo Valerio, commissario delle Marche nel '60 — che aveva fatta colpa al patriota Carlo Ferroni (12) di avere sconsigliato gli anconitani ad insorgere, « dimostrando — quale era allora la voce diffusa — come l'Umbria e le Marche non potessero fare il movimento insurrezionale, perchè il Piemonte non avrebbe osato sostenerli, né la Francia avrebbe permesso che, dopo la Romagna, anche quelle provincie fossero tolte al Papa » (15), lo stesso Finali, ripeto, accolse la giustificazione del Ferroni, (il quale, a sua difesa, " dava gran colpa alla Giunta di Bologna di avere fatto mancare le notizie e le istruzioni ") e gli strinse nuovamente la mano ». Ciò facendo fu sicuramente nel giusto.

Soggiunse il Finali che « il deplorevole fatto può attribuirsi a quella specie d'inerzia, che toglie ogni virtù all'iniziativa, quando si crede che per virtù di altri un desiderato avveni-

mento sia, prima o dopo, per compiersi, Così nel 1867 e nel 1870, i romani non si mossero aspettando gli italiani ».

Pur non attagliandosi le considerazioni del Finali alla contingenza anconitana, è nulladimeno da ammettere — e ciò certamente non sminuisce lo spirito patriottico anconitano — che la riflessione e la prudenza per quei capi liberali fosse divenuta quasi una seconda natura, frutto qual'era di un'aspra, lunga esperienza vissuta da Ancona nelle trascorse vicende rivoluzionarie del 1797, 1817, 1820-21, 1831-32, 1833, 1844, 1848-49; nei cinque assedi cui la città fu sottoposta nel 1799, 1814, 1815, 1831 e 1849; dall'avere subito nell'ultimo cinquantennio la dominazione francese, austriaca, turco-russa, italica e murattiana, sovrapposte a quella pontificia; all'avere concesso alla causa italiana martiri ed eroi e disseminato il fiore della sua nobiltà patriottica nei patiboli, nelle galere, nelle terre di esilio e sui campi di battaglia (32).

Asprissima esperienza che aveva resi cauti, ma certamente non inerti, quanti anelavano a libertà, da conseguire disciplinando ed armonizzando gli impulsi e soprattutto rinunciando al sistema mazziniano dei colpi di testa, fallaci nei risultati e innani negli sforzi.

* * *

Così esaurito uno degli argomenti propostoci, si può passare all'altro assunto, che, con il primo intimamente connesso, si propone l'accertamento del contributo di volontari concesso dagli anconitani alla seconda guerra d'indipendenza italiana.

Apporto numericamente e qualitativamente rimarchevole — dalla storia locale e da quella generale mai sufficientemente apprezzato e definito — che pesò grandemente sulle sorti della città, perchè privata nel periodo insurrezionale dell'elemento più valido e combattivo (33), costituito da quanti si arruolarono nel '59 nell'Esercito sardo, toscano e della Lega e nei Corpi di volontari speciali, compresi in essi i Cacciatori delle Alpi e degli Appennini (34).

L'esodo dei volontari in Alta Italia ebbe inizio al principio dell'anno 1859, allorquando re Vittorio Emanuele andò incontro all'Italia facendo suo il grido di dolore degli Italiani, che, quale realtà storica, anticipava quella dichiarazione di guerra che, pochi mesi dopo, porrà il Piemonte e la Francia contro

gli eserciti austro-ungarici, provocando la seconda guerra d'indipendenza italiana. Le istruzioni impartite da Torino invitavano i Comitati ad inviare buon numero di volontari affinché « le Marche e le Romagne fossero degnamente rappresentate nell'Esercito italiano; ma senza spogliare il paese dei giovani più influenti né degli elementi che potessero giovare ad una sollevazione locale » (29).

Un « Comitato di arruolamento », composto di Carlo Tangherlini (12), Giuseppe Albani (12) e da Gaetano Franchi, fu preposto in Ancona alla raccolta delle adesioni, che s'intensificarono allorquando la guerra parve inevitabile, provocando una notevole affluenza oltre confine, senza che si verificassero eccessive impedimenta e coercizioni da parte degli stessi austriaci e della polizia pontificia. A quanti domandavano il passaporto per emigrare, la polizia richiedeva di sottoscrivere una dichiarazione di bando volontario dagli Stati pontifici, pena l'ergastolo qualora vi facessero ritorno senza avere ottenuta speciale autorizzazione (3).

Altre restrizioni non ve ne furono, se prescindere si vuole da tentativi di opposizione, di persuasione ed anche da qualche arresto operato per stornare i giovani dal loro intendimento, auspicante indirettamente al crollo del governo teocratico.

Ottenuto il passaporto, l'emigrante, munito dei certificati anagrafici di rito, doveva esibire alle autorità sarde una patente di moralità, dalla quale apparisse di non essere mai stato inquisito per delitti comuni. Tutto qui.

Prima della partenza, agli aderenti era fatta firmare una dichiarazione impegnativa, disciplinare e morale (35).

Apertamente, o nascostamente, isolati, appaiati, o in piccole schiere, soccorsi od assistiti, i volontari erano diretti in Toscana, ai depositi di Arezzo e di Cortona, per passare poi nel Genovesato, ove i loro nomi erano definitivamente iscritti nell'albo d'oro del volontarismo italiano.

Rimarchevole il numero degli aderenti anconitani, come pure lo fu quello di Pesaro, Fano, Urbino, Macerata, Iesi, Fabriano, Camerino, Osimo, Fermo, Ascoli Piceno e di altre città e villaggi.

Intorno all'aprile del '59, Ancona aveva inviato oltre 800 volontari, Fano 400, Macerata e Camerino oltre 200, ecc. (2). Così lo storico Alessandrini che forse in dette cifre comprese anche gli emigrati non arruolati alle armi.

Ascanio Ginevri-Blasi, presidente del « Comitato di emigrazione » di Rimini, in una lettera del luglio '60 diretta all'intendente di Rimini P. Mazzoleni, afferma che « 1500 cittadini evasero da Ancona » (3), comprendendo indubbiamente in essi quanti esularono ad ultimata campagna del '59.

* * *

Allorquando il 19 giugno '59 fu instaurata in Ancona la « Giunta provvisoria di governo », la « Commissione di arruolamento volontari » fu sostituita da altra composta dagli anconitani Federico Gulinelli, conte Andrea Fazioli e conte Giorgio Pichi. Nel rinnovare ai giovani l'invito a servire nelle file dell'Esercito del Re, la Commissione, con indirizzo del 23 giugno, rivolgeva appello a quanti fossero impediti ad accorrere alle armi di porgere offerte a favore della grande opera unitaria. L'appello venne assecondato ed in breve fu formato un altro manipolo di un centinaio di volontari audaci ed entusiasti, compresi in essi venti guardie di finanza disertate con le armi, alcuni sbandati delle truppe di Romagna ed altri del battaglione Cacciatori indigeni evasi dalla Fortezza di Ancona, ove erano di presidio con il reparto.

Contemporaneamente si procedeva alla costituzione della « Guardia cittadina provvisoria di pubblica sicurezza », che si formò lentamente e con difficoltà provocate soprattutto dalla mancanza di armi, scomparse per gli avvenuti decennali rastrellamenti e sequestri degli austriaci e della polizia pontificia.

Con fatica furono messi insieme un centinaio di fucili da caccia, non tutti in ordine, e 150 armi in possesso di privati.

Al difetto di armi e di munizioni fece riscontro anche la mancanza di denaro, avendo mons. Randi trasferito a Portocivitanova tutti i valori erariali.

Conseguentemente al progressivo depauperamento conseguente agli arruolamenti effettuati soprattutto nell'Esercito sardo e nelle file garibaldine, i pochi validi rimasti in patria furono assegnati, oltre che nella « Guardia cittadina », nelle squadre di azione dipendenti dal « Comitato centrale delle Marche », mentre altri esuli, non arruolati alle armi, furono assorbiti dai Comitati nazionali e di emigrazione di oltre confine.

* * *

Essendo privi di elenchi ufficiali, od officiosi, degli anconitani che nel '59 emigrarono oltre confine, abbiamo tentato di costituire un « ruolino di marcia » di quanti di essi si arruolarono in Alta Italia, od altrove, limitando la ricerca ai volontari incorporati nei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, nel Corpo dei Bersaglieri dell'Emilia e nel 37°, 38°, 43° e 44° reggimenti di fanteria, ove furono fatti convergere i contingenti delle Marche, reggimenti che, con altre aliquote, costituirono il II Corpo d'armata (34).

Il nome di essi sono stati tratti da documenti dell'Archivio di Stato di Torino *(elenco in appendice)*; altri nomi ho desunti da biografie inedite (17) che integrano l'elenco suddetto, senza nulladimeno completarlo (36).

I garibaldini anconitani, secondo quanto risulta dai Ruoli consultati presso l'Archivio di Stato di Torino, furono i seguenti (37):

Cacciatori delle Alpi: garibaldini Ciriaco Giulianelli, Giuseppe Morpurgo, Giuseppe Scanziani, Augusto Gemini.

Cacciatori degli Appennini: garibaldini Raffaele Benedetti, Francesco Fossi, Aurelio Rossi, Filippo Rossi, Giovanni Santoni.

Volontari ardimentosi che Ancona deve ricordare con orgoglio per l'atto di fedeltà concesso al prestigioso mito della « camicia rossa »: simbolo tradizionale che però, materialmente, non indossarono, onde evitare che gli alleati francesi se ne adontassero, essendo ancora in essi cocente il ricordo delle non sempre fortunate prove subite a Roma nel '49.

I ruoli archivistici di Torino, dai quali furono tratti detti nomi, non sono però completi: così come non lo è il ruolo che appare nella pubblicazione del La Varenne (38), che riportò in appendite *i nomi di tutti* (così egli afferma) i volontari che presero parte alla campagna garibaldina del '59. Elenco che oltre ad essere incompleto, è privo dell'indicazione del luogo di nascita, il che rende difficile il trarne i nomi degli anconitani.

Fra i nomi non inseriti nei ruoli archivistici di Torino, e non figuranti negli elenchi del La Varenne, si ricordano (e si accenna solo ai più noti) gli anconitani Augusto Elia, ufficiale addetto al quartiere generale; Innocenzo Mei, che con il grado di sergente ed il pseudonimo di Giovanni Adami, militò nel

2° Regg. Cacciatori delle Alpi e Giulio Missori Torriani, che, con Carlo Burattini, combatté nelle Guide.

* * *

Giuseppe Missori Torriani (9) — medaglia d'oro al valore militare — combatté tutte le guerre d'indipendenza e di unità, dal '48 al '67 e nacque a Mosca, ove il padre Gregorio, anconitano, trovavasi quale artista teatrale. Perciò anconitano deve essere considerato, perchè anconitana era la sua famiglia, la quale, originaria di Roma, si era trasferita in Ancona verso la metà del '700.

Accanto a Missori si erge la figura altrettanto chiara di Augusto Elia (11), già provata nel '48-'49, e che, capitano di mare, da New York, ove trovavasi, accorrerà in patria nel '59, per presentarsi a Garibaldi sotto gli auspici del glorioso nome del padre Antonio, il fucilato austriaco del '49, che Garibaldi aveva amato ed esaltato. Nell'apprendere chi era, Garibaldi volle baciarlo e rivolgergli commosse parole di paterno affetto. Da quel momento Augusto Elia donerà la sua anima al grande Capo, al quale salverà la vita a Calatafimi, seguendolo poi ovunque, fino all'ultima battaglia.

Addetto al quartiere generale, l'Elia valorosamente combatté il 15 giugno a Treponti nelle file dei Cacciatori Genovesi e fu ferito di sciabola al capo, mentre caricava alla baionetta (39).

Nelle Guide a cavallo del Simonetta combatté anche Carlo Burattini (40), capitano marittimo, difensore di Ancona nel '49, dei Mille nel '60, nel '62 ad Aspromonte e nel '66 nel Trentino, ferito e decorato al valore.

Blocco di energie indomite, indurito nel mare, fiorito sul campo, rude popolano di grande razza, il Burattini è da collocare alla sommità dell'aristocrazia patriottica.

Nino Bixio, simbolo quasi insuperabile di valore ariostesco, « si lasciava addolcire da quel marinaio che aveva tanto di lui » (40). A Milazzo — rientrando nelle linee garibaldine su cavallo galoppante e dopo avere eseguita una ricognizione audacissima — fu da Nino Bixio accolto con queste parole: « Burattini, tu hai il diavolo della tua: ormai che non sei morto, non muori più! » (40).

Ed ancora brevi cenni su altri garibaldini di Ancona.

Innocenzo Mei, che nella vita oltremodo ardita e movimen-

tata, era stato settario carbonaro, condannato a morte in contumacia per delitto politico, si era iniziato alle armi nel '48-'49 ed, esule e giornalista, era rientrato in patria nel '59, per arruolarsi sotto il nome di Giovanni Adami e combattere poi nel '60 quale ufficiale nell'Esercito italiano.

Augusto Gemini, bersagliere prima, garibaldino poi, ed infine ufficiale superiore nell'Esercito italiano, combattente dal '48 al '66 (17); Giovanni Santoni, che parteciperà poi alla campagna del '60 arruolandosi nell'Esercito regolare, per ritornare a Garibaldi nel '66, ed anche nel '67 quale ufficiale valoroso.

* * *

Per quanto riguarda gli anconitani arruolati nelle file dell'Esercito regolare sardo, fruttuose sono risultate le esplorazioni effettuate che, pur essendo state limitare solo a taluni Corpi sardi, hanno permesso di riesumare non pochi nomi e di dare ad essi degno risalto (*vedi elenco in Appendice*).

Accenno ed illustro alcuni dei nomi che maggiormente si affermarono sugli altri:

Conte Piergentile Bonarelli, discendente dei principi di Normandia che fondarono un regno in Italia, capitano di mare, reduce di Crimea, successivamente bersagliere e primo pilota della flottiglia dell'Adriatico nel '59 e poi con Garibaldi in Sicilia, ove inazzurrerà il suo petto con il segno del valore; Cesare Burattini, facchino portuale, decorato al valore nella battaglia di S. Martino e nel '67 combattente a Mentana; i conti Cesare e Lorenzo Cadolini, combattenti rispettivamente nei Cavalleggeri di Firenze e nei Lancieri di Novara; Carlo Achille Cheli, già combattente in Algeria nel '30-'32 ed in Italia in tutte le guerre dal '48 al '60, infine maggiore nell'Esercito regolare; il conte Andrea Fazioli (11), intrepido soldato, poi generale dell'Esercito italiano, cospiratore, condannato politico, garibaldino nel '60, irreggimentato nel '59 nell'esercito della Lega.

Valorosissimo patriota Vincenzo Mangiaterra della Colonna mobile anconitana del '32, esule a Corfù fino al '46, intrepido soldato dal '48 al '67, a Vicenza, a Venezia, a Milazzo, sul Volturno, nel Trentino e a Mentana, ove combattè la sua ultima battaglia a sessantotto anni. A Roma, nella battaglia del 30 giugno '49, era stato gravemente ferito, dato morto

e raccolto agonizzante in un mucchio di cadaveri, con il corpo maciullato da ventisei ferite.

Il bersagliere Fernando Marcanzani combatté a S. Martino, unitamente al bersagliere Eugenio Moschini e a Guglielmo Balestra; Achille Paggi (12), già dragone e poi ufficiale pontificio, garibaldino ed ufficiale dell'Esercito italiano, rivoluzionario nel '31-'32, condannato politico, esule, combattente nel '48-'49-'60 e nel '67.

Con il Paggi, e nell'Esercito della Lega, militò anche il conte Angelo Pichi (11), carbonaro, massone, rivoluzionario nel '17, '21, '31, '32, condannato politico, combattente nel '31, '48-'49, '59, '66, ufficiale italiano, garibaldino e generale; Antonio Pratilli, del reggimento Lancieri Vittorio Emanuele, decorato al v. m. e nel '66 promosso capitano; Mariano Sardella, che il 29 settembre '60 sarà il primo soldato a varcare porta Farina in Ancona e combatterà nel '67 a Mentana. Altro chiaro nome nella storia anconitana è quello del dottore Felice Schelini (12) della illustre famiglia dei Cairoli anconitani, combattente nel '48-'49, dei Cacciatori di Toscana nel '59, poi nei Bersaglieri dell'Emilia e con Garibaldi nel '60; campagna in cui fu ferito. Era insignito della medaglia d'oro di benemerenza per essersi distinto nell'epidemia colerica del '65.

Reduci delle campagne del '48-'49, esuli e condannati politici, i fratelli Achille e Carlo Tangherlini (12), l'uno nelle Bande, l'altro con i Piemontesi.

Altro bel nome di schietto popolano e patriota, è quello di Riccardo Zanni, operaio, che nel '60 sarà con i Mille, rimanendo due volte ferito, e seguirà ancora Garibaldi nel Trentino e a Mentana.

Altri nomi da non dimenticare: carabiniere Pietro Anconitani,, che immolerà poi la vita nel brigantaggio di Romagna nel '61, meritando la medaglia d'argento al valore militare; Mariano Brignocchi, che combatterà poi nel '60-'61-'66 e '67, distinguendosi per intraprendenza a Mentana; Luigi Cristiani, cacciatore della Magra nel '59 e nel '66 e nel '67 garibaldino; Alessandro Fiorani, di professione facchino, combattente nel '48 nel Veneto e nel '49 in Ancona, nel '59 nel Genio dell'Esercito della Lega, dal quale diserterà nel '60 attratto dal fascino garibaldino, e decederà in seguito a ferite riportate nel combattimento di Caiazzo del 20-21 settembre '60; Giuseppe Domenichetti, combattente dal '48 al '67; i due fratelli Sera-

fino e Costantino Magini, degni figli di Giuseppe, fucilato dagli austriaci nel '49 per detenzione di armi e ribellione; Girolamo Ninchi che partecipò a tutte le campagne sino al '60, meritando due medaglie al valore militare; il tenente Pietro Perlack, condannato politico, alla difesa di Ancona nel '49, luogotenente al 7° rgt. ft. nel '59, comandante di un battaglione garibaldino a Mentana.

Altri notevoli nomi riscontriamo fra i volontari che alimentarono le file delle Bande, costituite nel '59 oltre confine. Fra essi: Giuseppe Clementi, che perverrà al grado di maggiore, rivoluzionario nel '31-'32, carcerato, esiliato politico, combattente dal '48 al '60; Pacifico Carleschi, fratello del grande mutilato di Roma, Domenico, e poi garibaldino nel '67 a Mentana; Achille Grassi, combattente quattordicenne nel '48 ed in Ancona nel '49, e che, capitano, cadrà a Mentana nel '67; Cesare Guidi, poi sottotenente nei Cacciatori del Tevere e decorato al valore militare.

Spigolando nei ruoli archivistici di Torino, risaltano fra gli altri alcuni nomi degni di essere posti in evidenza.

Tenente conte Achille Cozi, reduce del 48'-'49; sottotenente Achille Cori, difensore di Venezia nel '48 e di Ancona nel '49; sottotenente Luigi Sommio; sottotenente march. Giulio Corelli, cadetto pontificio nel '46, combattente nel '48-'49, soldato in Savoia cavalleria nel '51, fante nel '59; sottotenente Carlo Santini, nel '48 volontario nel Veneto, sergente nel battaglione Pianciani nel '49 in Ancona, ove si distinse nella ricognizione di monte Galluzzo, riportando ferite di arma bianca; Sebastiano Lombardi, sergente di fanteria a Roma nel '49, ove ricevette ferite nel combattimento del 30 aprile; il soldato Gustavo Marinelli, che indosserà la camicia rossa nel '66 e vi lascerà la vita.

Pure ricordevoli il soldato Antonio Bousquet, che aveva partecipato alla difesa di Roma nel '49, aveva seguito Garibaldi nella ritirata di S. Marino e, caduto prigioniero degli austriaci, aveva subito la pena del bastone; Gustavo Nemmi, quarantaduenne, ex soldato pontificio dal '31 al '37, nella Legione straniera dal '37 al '46, partecipante nel '38 alla presa di Costantina, nel '42 alle dipendenze del Lamoriciére nella lotta contro Abdelkader, nel '48 milite della Colonna degli studenti di Padova, dal '50 al '52 finanziere pontificio; Antonio Sassi, soldato del 43° frt. nel '59, combattente a Treviso e a Marghera nel '48, contro il brigantaggio e a Roma

nel '49, ferito e decorato al v. m. nel '66 a Custoza; il sottotenente al 38° ftr. principe Enrico Ruspoli, già combattente nel '48-'49.

* * *

Particolare ricordo è da rivolgere ai volontari anconitani feriti durante la campagna del '59; fra i quali l'ufficiale garibaldino Augusto Elia sanguinante a Treponti; il bersagliere Ferdinando Marcanzani, il quale confortato in esilio dalla parola esortatrice di Giuseppe Mazzini, si era profferto volontario nel '59, combattendo a S. Martino e divenendo poi cieco per gli strapazzi subiti durante la campagna; sottotenente Giuseppe Santini, già combattente a Bologna nel '48 e nel '49 in Ancona, dove, a resa avvenuta, cadrà prigioniero degli austriaci, subendo il carcere e persecuzioni; ferito alla gamba e alla testa durante la campagna del '59.

Ed accanto ad essi altri nomi ancora, che nel '59 affineranno la loro esperienza di guerra per concedere poi la vita in successive vicende e campagne: carabiniere Pietro Anconitani (1861), Alessandro Fiorani (1860), Gustavo Marinelli (1866), Achille Grassi (1867).

Quali luci perenni campeggiano su tutti due nomi di caduti sul campo:

— bersagliere Paride Cherubini
— bersagliere Fortunato Barbieri.

Paride Cherubini, il quale cadde il 24 giugno '59 combattendo a Madonna della Scoperta (S. Martino) nelle file del 4° battaglione Bersaglieri della I Divisione Durando. Il suo nome è compreso fra i 2280 nominativi incisi nella lapida affissa in onore dei caduti italo-francesi nella torre di Solferino (41). L'altro caduto fu il volontario ventiduenne Fortunato Barbieri, arruolato nei Bersaglieri dell'esercito sardo e deceduto in conseguenza di ferite riportate sul campo (42).

Nomi imporporati di sangue, che campeggiano superbi su quanti, cospicui oppur modesti, commemorati od obliati, sono da ammirare quale esempio di quelle patriottiche virtù che Ancona — dopo quasi cent'anni di vita nazionale — ricorda ed esalta.

GUALTIERO SANTINI

NOTE

(1) ZAMPETTI BIOCCA TULLIA, *La società nazionale della Marca*, Studi e documenti; in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche », VIII serie, vol. VII, 1911-'12, Ancona, 1912.

(2) ALESSANDRINI ALESSANDRO, *I fatti politici delle Marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del plebiscito*, vol. II, Macerata, Libreria editrice marchigiana, 1910.

(3) NICOLETTI LUIGI, *Il carteggio del Comitato di emigrazione di Rimini* (1859-1860), Fabriano, Tip. Economica, 1916.

(4) Nel 1853, la provincia dello Stato Pontificio che aveva maggiore popolazione (circa 170.000 abitanti) era quella di Ancona (155 abitanti per kmq.). Tutto lo Stato contava 3.124.668 abitanti ed il clero secolare era di 16.905 individui, mentre il regolare era di 21.415 e cioè il 12 per cento (da GIANGIACOMI PALERMO, *Storia di Ancona*, Ancona, Fogala, 1923). Di poco dissimili sono i dati demografici negli anni immediatamente successivi.

(5) RITTER VON SCHULKE, *Ricordi della vita*, citata dal Leti Gius. in « Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al '70, vol. I, Cesari, Ascoli P., 1911.

6) GENNARELLI ACHILLE, *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, Alberghetti, Prato, 1869.

(7) *Giustiziati:* Battistoni Pacifico, Ciotti Pietro, Elia Antonio, Magini Giuseppe, Pinocchi Giovanni, Ricci Tommaso, Scalciarini Agostino, Toppi Ciriaco, oltre a Borghi Domenico, Cippitelli Francesco, Marciani Annibale, Secchi G. B. (di Fiumesino) giustiziati per omicidio politico. Per appartenenza alla « Lega di sangue »: Beducci Lodovico, Biagini Antonio, Dell'Onte Giovanni, Galeazzi Giovanni, Giambrignoni Ciriaco, Giardini Giacomo, Papini Andrea, Ricci Vincenzo, Rossi Pietro.

Deceduti in carcere: Calligaris Giuseppe, Ciani Gaetano, Cingolani Ferdinando (di Castelfidardo, domiciliato in Ancona), De Ales Ferdinando, De Michelis Luigi (di Macerata, domiciliato in Ancona), Fornaciari Annibale, Giaccaglia Giovanni, Giannelli Antonio, Lanari Raguele (di Montemarciano), Marsigliani Giuseppe, Ornani Luigi, Peratoner Giuseppe, Piannelli Giacomo, Ragnini Giuseppe, Rumori Serafino, Sbernini Angelo.

Morti in esilio: Morelli Ercole, Tuzi Domenico, Tuzi Giuseppe.

Pena del bastone: Baldoni Nicola, Borini Giuseppe, Bosquet Antonio, Familume Giuseppe, Marcosignori Erminio, Padiglioni Luigi, Recchi Pietro, Toppi Ciriaco, Tuzi Aristide.

(8) « Le annotazioni di mastro Titta, carnefice romano », Città di Castello, San Lapi, 1886; continuate dal suo successore, Vincenzo Balducci.

(9) ROSI MICHELE, *Dizionario del risorgimento nazionale*, Vallardi, Milano, 1931-1937.

(10) SANTINI GUALTIERO, *Giovanni Ornani*, Macerata, Colcerasa, 1933, in « Marche nel risorgimento italiano », dic. 1933.

(11) SANTINI GUALTIERO, *Diario della difesa ed assedio di Ancona nel 1849*, Vecchioni, Aquila, 1927.

(12) SANTINI GUALTIERO, *Ancona nel 1848-'49*, Colcerasa, Macerata, 1927.

(13) Nel 1856, il Migliorati era stato ospitato in Ancona da Giuseppe Coen Cagli ed accolto dai conti Alessandro e Girolamo Orsi, romagnoli, dal conte Francesco Misturi anconitano, dal conte Alessandro Malacari e dal cav. Aurelio Cerruti, iesini. Intermediari nel '56 fra la corrente repubblicana e quella liberale piemontese furono i patrioti Giovanni Ornani ed Eugenio Andreucci, anconitani entrambi, iscritti alla « Giovane Italia » e alla Carboneria.

(14) BALDONI LUIGI, nato a Falconara nel 1819. Appartenne con il grado di maresciallo ai carabinieri pontifici, prestando lungamente servizio di polizia in An-

cona con coraggio e zelo antiliberale, non scevro di generosità e di spirito di comprensione. Designato dalla Carboneria alla soppressione, il 30 marzo '57, in Ancona, a tradimento, gli fu sparata una trombonata ad una spalla, senza ucciderlo. La voce pubblica additò quale attentatore il patriota Federico Baccarini, che dovette esulare, mentre un centinaio di persone sospette di carbonarismo furono arrestate fra il 1857 ed il '58, e condannate; fra questi 74 anconitani. Dopo il '60 venne promosso ufficiale e pensionato con il grado di capitano. Morì a Falconara il 25-1-1880.

(15) Finali Gaspare, *Le Marche, Ricordanze*, Morelli, Ancona, 1897.

(16) Orsi Alessandro: nato a Ravenna il 10-3-1825, da famiglia comitale. Eminente figura patriottica, soldato valoroso, educatore di popolo, scienziato e poeta leopardiano. Nel '37 si trasferì in Ancona, eletta a sua seconda patria. Nel '45 si addottorò in medicina. Nel '48, combattente nel Veneto con il battaglione universitario romano, fu citato ad ordine del giorno e a Vicenza ricevette grave ferita che l'obbligò per tutta la vita a tenere quasi sempre il braccio al collo. Nel '49 alla difesa di Roma, quale tenente portabandiera del battaglione universitario romano, cadde prigioniero dei Francesi l'11 giugno. Valida e coraggiosa la sua condotta in occasione dell'epidemia colerica del '55. Dal '56 al '60, collaboratore della « Soc. naz. italiana » e nel '59-'60 presidente del « Comitato Centrale delle Marche ». Colpito da gravissima malattia, si spense in Ancona il 25 marzo 1861. Il Finali lo disse uno dei migliori conosciuti all'Università, cui salute e fortuna mancarono però per salire alla meritata fama ed altezza nei pubblici uffici. Per severità di classica forma, l'oratore Arturo Vecchini annoverò l'Orsi poeta maggiore del Mercantini e del Mameli. Della vita e degli scritti narrò Carisio Ciavarini in « Alessandro Orsi », nella « Rivista delle Marche e dell'Umbria », anno I, dispensa VIII, Ancona, 1866. Il conte Girolamo Orsi lasciò i documenti inerenti la sua attività e quella del fratello Alessandro all'avv. Lodovico Ferroni di Carlo, che a sua volta li cedè all'avv. Ernesto Spadolini (1874-1948). Attualmente sono in possesso della professoressa Spadolini, che ha in animo di riordinare tale prezioso materiale finora inesplorato.

(17) Santini Gualtiero, *Anconitana Gens*, dizionario biografico, inedito, presso l'autore, volumi n. 24.

(18) Fra gli aderenti e collaboratori anconitani del « Comitato centrale delle Marche nel '59 », si ricordano, oltre a Alessandro e Girolamo Orsi, ravennati, i nomi di Alessandro Alessandrini, segretario; Cesare Passerini, cassiere; Cesare Calligaris, incaricato della trasmissione della corrispondenza segreta fra il Comitato centrale delle Marche ed i Comitati esterni »; Francesco Bettamello; i fratelli Baldantoni; Achille Colonnelli; Giovanni Ornani; Eugenio Andreucci; Cesare e Clemente Marinelli; Ginesio Ninchi e forse suo fratello Annibale; Vito Parenti; Pacifico Rossi di Nicola; Luigi Sturani; Luigi Tamburini; Pietro Tarsetti; Giovanni Battista Morichi; i Pullini; Carlo Farnelli; Domenico Schelini; Giuseppe Albani; Saveriano Fogacci; Antonio Gasparoni; Giovanni e Mariano Bonomi; Napoleone Panzini; conte Alessandro Malacari (di Iesi); conti Michele e Andrea Fazioli; Raffaele Feoli; Benedetto Monti (di Montegiorgio); Muzio Aiassa; Giuseppe Barnabà Pichi; Giovanni Gaggiotti; Federico Gulinelli; conte Giorgio Pichi; Mariano Ploner; Carlo ed Achille Tangherlini; Gioacchino Terni; ed indubbiamente molti degli esuli che dovettero rifugiarsi oltre confine, quali compromessi politici di quel periodo.

Altri nomi di Anconitani attivisti nella « Soc. nazion. ital. » si riscontrano a Torino, a Bologna, a Rimini, a Firenze. A Torino, Cesare Beretta, membro di quel « Comitato centrale »; a Bologna il principe Rinaldo Simonetti, patrizio anconitano, osimano di nascita e anconitano di adozione, presidente di quel Comitato; a Rimini il conte Ferdinando Cresci e Leopoldo Ferretti; a Firenze il conte Francesco Misturi ed il conte Giulio Manciforte Sperelli, del quale esistono,

presso la Biblioteca comunale Benincasa di Ancona, importanti lettere (donate dallo scrivente) consistenti in 56 missive dirette nel '59 dal Mancinforte ai patrioti Giovanni Freddi, Montesi, Giacinto Bruzzesi, Cadolini, Rinaldo Simonetti, Mariano Ploner e ad altri.

(19) Ufficio di S. M., *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, vol. II, narrazione, pag. 51, editrice Laziale, Roma, 1912.

(20) Mollinary Antonio, *Quarantasei anni nell'Esercito austro-ungarico*, 1910 circa.

(21) Costantini Enea, *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona 1849-59*, Tipografia del Commercio, Ancona, 1916.

(22) La « Medaglia d'oro al valore » fu conferita alla città di Ancona, con decreto 18-5-1899, con la seguente motivazione:

« *Per il valore dimostrato nel 1849 dalla cittadinanza, esempio e monito nei secoli e ai posteri di eroiche incrollabili virtù* ».

L'assedio di Ancona durò 19 giorni e le perdite nazionali assommarono a 543 fra morti e feriti, dei quali nominativamente accertati 243. Di essi 53 morti e 43 feriti erano anconitani, nominativamente accertati. Perdite austriache dichiarate: 130 fra morti, feriti e dispersi.

(23) Allegrini Florido: nato a Segni nel 1805. Tenente colonnello dei carabinieri pontifici nel '46, generale nel '59. Per un periodo imprecisato dal '40 al '46, appartenne alla Commissione stataria straordinaria che in Romagna condannò a morte parecchi patriotti. Ritenuto responsabile degli arresti dei patrioti anconitani Ant. Giannelli, Domenico Andreucci e di tale Biagetti, il 20 maggio '46 fu in Ancona gravemente ferito di pugnale da Bernardo Maroni. Nel '59, ad avvenuto sgombro degli Austriaci, divenne comandante militare di Ancona e provincia ed ottenne il 19 luglio '59 la sottomissione della Giunta provvisoria di governo di Ancona e provincia. Biasimato per avere trattato con i ribelli anconitani, chiamato a Roma per giustificarsi, sdegnoso rifiutò, ricevendo rimprovero dalle autorità che egli aveva servito con fedeltà, contrario qual'era per temperamento e convinzione ad ogni forma di novità e di progresso.

(24) Fazioli Michele: nato il 19 agosto 1819 in Ancona, conte, patriota fervidissimo, non legato ad alcuna setta. Dal '46, e per molti anni, resse l'amministrazione della sua città. Nel '48-'49 fu membro del Comitato di difesa di Ancona. Guardia nobile del Papa, fu capitano della Guardia nazionale mobilitata durante la difesa di Ancona nel '49. Quale gonfaloniere si distinse per coraggio e fattività nel tragico periodo del colera del '55, sì da meritare dal Pontefice la medaglia di benemerenza. Gentiluomo di razza antica, mantenne contegno fierissimo e disdegnoso nel periodo '49-'59, in cui Ancona fu dominata dallo straniero. In casa sua, il « Comitato centrale delle Marche » allestì una tipografia clandestina. Prese attiva parte ai moti insurrezionali anconitani, dal 12 al 19 giugno '59. Esule, fu condannato a morte in contumacia. Rimpatriato nel '60 con le armi liberatrici piemontesi, fu eletto presidente della Commissione municipale. Sindaco di Ancona nel '65, nuovamente si distinse nell'epidemia colerica, meritando la medaglia d'oro di benemerenza e la Croce di Gr. Uff. dei S. S. Maurizio e Lazzaro. Deputato di parte moderata nella XI legislatura per il distretto di Ancona; presidente del Consorzio provinciale; senatore nel 1882. Morì in Ancona il 13-3-1904. Ebbe due figli: Rinaldo (1844-1901) colonnello, decorato al valore civile, ferito nella campagna del '66; Luigi (1848-66) guardiamarina, caduto nella battaglia navale di Lissa con la « Re d'Italia ».

(25) Il generale Mollinery, nella sua pubblicazione di cui alla nota 20, giudica mons. Randi, delegato apostolico di Ancona, elemento non privo di astuzia, d'intelligenza e di ferma volontà, ma espressione tipica sia per qualità, come per deficienze, dei biasimati dignitari ecclesiastici delle Legazioni e Delegazioni

che « succubi alla volontà dei superiori, con il loro procedere erano addivenuti a quell'arresto di sviluppo della cultura della popolazione, intelligente e forte per natura e a quelle note e tristi condizioni dello Stato pontificio, che egli stesso ebbe occasione di rilevare ».

(26) Prima dell'evacuazione degli Austriaci, la Municipalità anconitana era costituita dal gonfaloniere conte Michele Fazioli, degli anziani Gioachino Bonanni, march. Pietro Bourbon del Monte, march. Giulio Mancinforte Serafini, Francesco Matteucci, anconitani, da Giov. Batt. Gabuzzi di Moravalle, e dal segretario, pure anconitano, avv. Clemente Marinelli.

(27) Occhialini Serafino: nato in Ancona il 12-10-1825, combattente nel Veneto e a Venezia nel '48 e alla difesa di Ancona nel '49 con il grado di sergente. Partecipò alla insurrezione del '59 in Ancona; esule a Rimini, caporale volontario nell'esercito piemontese, poi sergente nei Cacciatori di Comacchio e nei Cacciatori di Montefeltro e di S. Leo. Nel '67 sottotenente con Garibaldi nell'Agro Romano, ferito gravemente a Mentana, unitamente al figlio Valeriano. Invalido di guerra, rifiutò la pensione accettando un soccorso mensile di lire 15 dal suo amico colonn. Augusto Elia. Morì poverissimo il 17 dicembre 1896.

(28) Angelini Rota Giuseppe, *L'archivio storico comunale di Ancona*, Stab. Tipogr .Trifogli, Ancona, 1956.

(29) Alessandrini, op. cit., volume II, pag. 34.

(30) Solo il principe Girolamo Napoleone, comandante del Corpo d'Armata francese operante in Toscana, impartì l'ordine al Comando del II Corpo di Armata dell'Italia centrale, comandato dal generale Luigi Mezzacapo, di molestare la ritirata delle truppe austriache; ma disaccordi, contrattempi e lentezze, ne impedirono l'esecuzione. (La guerra del 1859 per l'indipendenza italiana, Com. Corpo di S. M., Ufficio storico, vol. II, Documenti, Soc. Editr. Laziale, 1912, Documento n. 1657).

(31) D'Azeglio Massimo - Diomede Pantaleoni, *Carteggio inedito*, Roux.

(32) Gli anconitani caduti nel periodo del Risorgimento — *e come tali nominativamente accertati* — assommano a 148 (altri 13 caddero nel periodo napoleonico). A 793 ammontano gli anconitani fucilati, deceduti in carcere, condannati, esiliati, inquisiti ecc., pure riferibili al periodo suddetto. Limitata schiera di nomi accertati, cui sono da aggiungere tanti altri, pure essi anconitani, ignorati e che non furono a meno dei primi.

(33) Dallo scrutinio di n. 170 anconitani volontari nel '59 risulta che l'età media degli arruolati fu di 25 anni, quella minima di 16, la massima di 63. Fra essi era sufficientemente rappresentata la nobiltà e l'elemento impiegatizio; scarso l'elemento borghese, studentesco, marinaro e le professioni libere di concetto. La massa era costituita da elementi artigiani (prevalenza di calzolai, falegnami, sarti, muratori, fabbri, industrianti, barbieri); assente l'elemento rurale e prelatizio. Fra i volontari del '59 risultano reduci dalle rivoluzioni del '31 (n. 2); del '32 (n. 4); della Legione Straniera (n. 2); delle campagne di guerra del '48 (n. 39); del '49 (n. 36); del '55 (n. 1). Elementi che confermeranno il loro valore nel '60 (32); nel brigantaggio (n. 2) e con Garibaldi ad Aspromonte (n. 2), nel Trentino (n. 16) e nell'Agro Romano (n. 18).

(34) I volontari marchigiani affluirono di massima nel 37°-38° rgt. ft. (brigata « Ravenna »), 43°-44° rgt. ft. (brigata « Forlì »), nei battaglioni Bersaglieri dell'Emilia e Sardi, nei Lancieri di Firenze, di Novara e Vittorio Emanuele, nei Cacciatori Franchi, della Magra e del Tevere, nelle unità del Genio e della Lega, nelle Bande di volontari e nelle Colonne mobili, nei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini e nelle varie unità dell'Esercito stanziale sardo.. I volontari avviati in Toscana erano concentrati nei depositi di Arezzo, Rocca S. Casciano, Marradi, Firenze, Pontassieve ecc. Dal 15 gennaio al 25 marzo '59 giunsero a Torino provenienti dalla Toscana, 3890 volontari, dei quali 2448 provenienti dalle Ro-

magne, in essi indubbiamente compresi anche i Marchigiani. (Vedi nota 19, pag. 117). Dall'aprile al giugno si procedette con essi alla costituzione del II Corpo d'Armata Mezzacapo (brigata «Ravenna» e «Forlì», bgt. Bersaglieri ed aliquote di artiglieria senza cannoni). I quattro reggimenti di fanteria cambiarono successivamente numerazione e da 1°, 2°, 3°, 4° rgt. divennero 19°, 20°, 23°, 24° e nel gennaio '60, 37°, 38°, 43°, 44°.

(35) ALESSANDRINI, op. cit., pag. 27, vol. II, Documenti.

(36) I ruoli nominativi dei reggimenti costituenti il II Corpo d'Armata trovansi presso l'Archivio di Stato a Torino.

Presso l'Archivio di Stato di Firenze si trovano invece le «Note dei giovani che militarono come volontari nell'ultima guerra dell'Indipendenza Italiana (1859-60)», Fondo Minist. d. guerra, Miscell., filza VIII. Si tratta però soltanto di volontari toscani distinti per Comuni di provenienza. Presso questo Archivio di Stato (Arch. Minist. Guerra), esiste anche un «Ruolo alfabetico» dell'Esercito toscano dal 1° aprile '59 al 31 marzo '60, vol. 13, ove i volontari sono elencati senza indicazione di provenienza. Per un migliore accertamento dei volontari anconitani le ricerche dovrebbero estendersi alle unità stanziali sarde presistenti alla guerra del '59 e a quelle di nuova costituzione per detta guerra.

(37) Archivio di Stato di Torino - Ruoli nominativi dei componenti il corpo dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini - Fogli degli Atti di assento e Sezioni riunite in Archivio per i volontari degli altri Corpi sardi.

Il lavoro di ricerca è stato eseguito con particolare cura e discernimento dal tenente colonnello Ernesto Carbonetti, al quale porgo vivissimi ringraziamenti.

(38) LA VARENNE LOUIS, *Les chasseurs des Alpes et des Appenins*, 1859, Le Monnier-Florance, 1860.

Dei nomi contenuti nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino, il La Varenne ne cita solo due: Augusto Gemini e Giuseppe Morpurgo.

(39) ELIA AUGUSTO, *Note bibliografiche e storiche di un garibaldino*, Bologna, Zanichelli, 1898.

(40) GIANGIACOMI PALERMO, *Medaglie d'oro e d'argento*, Sita, Ancona, 1938.

(41) Il volontario anconitano Paride Cherubini, del 4° btg. della I Divisione Durando, cadde nelle asprissime azioni di Madonna della Scoperta del 24-6-'59, che accumonarono nel sangue e nella gloria i bersaglieri del 4° con i granatieri di Sardegna, i fanti del regg. Savoia ed i cavalleggeri di Alessandria.

(Vol. II, documenti, pag. 1157, pubblicaz. di cui alla nota (19).

(42) L'arruolamento ed il decesso del Barbieri si apprende da una istanza del novembre '91 e da una dichiarazione di Giuseppe Albani, componente la Commissione di arruolamento di Ancona.

Il Barbieri, di professione falegname, era nato in Ancona (parr. S. Giacomo) il 30-11-1830, e partì da Ancona nell'aprile del '59, per arruolarsi nei bersaglieri con la ferma di 18 mesi. (GIANGIACOMI PALERMO, *Anconitani morti per l'Unità d'Italia dal 1831 al 1867*). In detta pubblicazione, il Giangiacomi, pur asserendo che il bersagliere Fortunato Barbieri morì nel '59 per ferite riportate sul campo (pag. 43), erroneamente afferma (pag. 29) che nella guerra del '59 — cui avrebbero partecipato oltre 600 anconitani — «nessuno vi morì».

Nel documento 1306 (vol. I, Documenti, *op. cit.*, alla nota 19) si accenna ad un bersagliere Barbieri, non meglio precisato, appartenente alla 35ª cp. del 9° btg. Bersaglieri, che nella difesa di Confienza del 1° giugno '59, per la sua intrepidezza, meritò la proposta di menzione onorevole (med. bronzo al v. m.), per avere aiutato, senza esserne richiesto, gli artiglieri della 14ª btr. (II Divisione) a portare le cariche ai pezzi, nonostante il tragitto fra questi e gli avantreni fosse molto pericoloso.

Non è da escludere che il bersagliere Barbieri possa identificarsi con il nostro.

APPENDICE

ELENCO DEI VOLONTARI ANCONITANI CHE PARTECIPARONO ALLA 2ª GUERRA D'INDIPENDENZA ED UNITA' D'ITALIA 1859 (1)

Sold. 44°	Agostinelli Tommaso	'59	n. 1838 - calzolaio
Carabiniere	Anconitani Pietro	'59-'60-'61	n. 1836
Bersagliere	Antognoni Giovenale '59 - brigant. - '66-'67		n. 1840 - impiegato
Serg. 38°	Baldinelli Cesare	'59	n. 1833 - ex milite
Sold. 38°	Baldini Eugenio	'59	n. 1837 - ramaio
	Balestra Guglielmo (truppe sarde)	'59	n. 1835
Bers. sardo	Barbieri Fortunato caduto sul campo	'59	n. 1835 - falegname
Sold. 44°	Barbotti Adriano	'59	n. 1829 - fornaio
Sold. 44°	Barca Vincenzo	'59	n. 1837 - fornaio
Sold. 43°	Bartolucci Giacomo	'59	n. 1836 - calzolaio
Sold. 43°	Batelli Francesco	'59	n. 1827 - sarto
Sold. 43°	Bellardinelli Carlo	'59	n. 1831 - facchino
	Belligoni Achille	'59	
Garibaldino	Benedetti Raffaele (Cacciatore delle Alpi)	'59	n. 1833 - pittore
Sold. 43°	Bersaglio Odoardo	'59	n. 1840 - mugnaio
Sold. 37°	Berti Raffaele	'48-'49-'59-'66-'67	n. 1831 - fornaio
Serg. ftr.	Boccolini Ugo	'59	n. 1837 - impiegato
Bers. 21ª btg.	Boccosi Claudio	'59	n. 1842 - parrucchiere
Bers. 21ª btg.	Bojer Luigi	'59	n. 1837 - marinaio
Bersagliere	Bonarelli conte Piergentile '55-'59-'60 dec. v. m.		n. 1839 - capit. marittimo
Sold. 43°	Bordini Marcello	'48-'49-'59	n. 1831 - calzolaio
Sold. 43°	Bosi Marcello	'59	n. 1835 - mugnaio
Sold. 43°	Bosquet Antonio	'49-'59	n. 1827 - tipografo
Sold. 38°	Bracciadoro Antonio	'59	n. 1834 - muratore
Sold. 37°	Brignocchi Mariano '59-'60-'61-'66-'67		n. 1838 - orefice
Sold. 44°	Brivonesi Cesare	'59-'60	n. 1840 - marittimo
Sold. 38°	Broccani Luigi	'59	n. 1830 - sarto
Sold. 43°	Bruciaferri Eugenio	'59	n. 1835 - fabbro
Sold. 38°	Brugia Lorenzo	'59	n. 1829 - verniciatore
Sold. 43°	Bucciarelli Leone	'59-'67	n. 1836 - sarto
Sold. 43°	Buranelli Luigi (ex soldato pontificio)	'48-'59	n. 1821 - stalliere
Garibaldino	Burattini Carlo (Cacc. Alpi dec. v. m.)	'49-'59-'60-'62-'66	n. 1827 - capit. mare

(1) *Per ogni nome è indicato il grado e il corpo cui appartenne e le campagne cui partecipò, oltre all'anno di nascita e professione.*

Sold. 6° ftr.	Burattini Cesare '59-'67 dec. v. m.	
Lanciere	Cadolini conte Cesare '59-'60 (lanc. Firenze)	n. 1836 - possidente
Lanciere	Cadolini conte Lorenzo '59 (lanc. di Novara)	n. 1834 - possidente
Sold. 37°	Cagli Leone '59	n. 1831 - industriante
Sold. 43°	Camerini Luigi '48-'59	n. 1820 - muratore
Sold. 43°	Candelari Giovanni '59	n. 1838 - calzolaio
Sold. 44°	Cardinali Massimiliano '59	n. 1839 - marinaio
Bande	Carleschi Pacifico '59-'60	n. 1836 - bidello
Sold. 38°	Carloni Carlo '59	n. 1821 - sarto
Sold. 44°	Carnevali Nicola '59 (di Montemarciano)	n. 1842 - muratore
Sold. 38°	Casagrande Cesare '59	n. 1840 - muratore
Sold. 37°	Casali Alessandro '59-'67	n. 1831 - fabbro
Sold. 38°	Casaretto Gaetano '59	n. 1818 - maestro musica
Sold. 43°	Ceccarelli Cassiano '59	n. 1838 - fabbro
Sold. 43°	Cecchetti Natale '48-'49-'59	n. 1831 -
Sold. 43°	Ceccolini Ernesto '59	n. 1833 - pastarolo
Tenente	Cheli Achille (nobile) Algeria '30-'32-'48-'49-'59-'60-'61-'66	n. 1843 - possidente
Bers. 4° btg. sardo	Cherubini Paride (caduto) '59	
Capitano	Clementi Giuseppe '31-'32-'48-'49-'59-'60-'61-'66	n. 1809 - impiegato
Sottot. 44°	Corelli march. Giulio '48-'49-'59	n. 1831 - possidente
Sottot. 44°	Cori Achille '48-'49-'59	n. 1826 - industriante
Soldato	Costarelli Nicola '48-'59-'60	n. 1830 - impiegato
Sottot. 43°	Cozi Achille, conte '48-'49-'59	n. 1827 - possidente
Sold. 38°	Cristiani Luigi '59-'66	n. 1841 - impiegato
Sold. 44°	Crocciani Luigi '59	n. 1839 - calzolaio
Sold. 38°	Crocioni Luigi '59	n. 1839 - ex militare
Sold. 43°	Domenichetti Giuseppe '48-'66-'67	n. 1824 - stagnino
Sold. 37°	Domesi Filippo '59	n. 1836 - muratore
Sold. 37°	Donzelli Benedetto '59	n. 1831 - ex finanziere
Bers. sardo	Dubini Francesco '59	n. 1836 - muratore
Sold. 38°	Duranti Geremia '59	n. 1824 - muratore
Uff. gar.	Elia Augusto '48-'49-'59-'60-'66 '67 mutilato, dec. al v. m.	n. 1829 - capit. di mare
Bers. 21° btg. sardo	Fagnani Vincenzo '59	n. 1837 - verniciaio
Sold. 43°	Falaschini Natale '59-'67	n. 1841 - caffettiere
Capit. 47°	Fazioli Andrea, conte '48-'49-'59-'60-'61-'66	n. 1823 - possidente
Sold. 37°	Fedeli Ciriaco '59	n. 1837 - sarto
Sold. 43°	Felicioli Annbale '59	n. 1831 - impiegato
Cap. Lega Genio	Fiorani Alessandro '48-'49-'59-'60	n. 1830 - fachino
Sold. 44°	Fiorentini Pasquale '48-'49-'59	n. 1832 - negoziante
Sold. 38°	Foffi Tommaso '59	n. 1835 - ex militare
Volontario Garibaldino	Fortebracci Mariano '48-'49-'59-'60	
	Fossi Francesco '59 (Cacciatori Appennini)	n. 1839 - ex militare

Sold. 43°	Gabrielli Ubaldo	'59	n. 1840 - falegname
Sold. 43°	Gaggiotti Eugenio	'59	n. 1836 - ebanista
Sold. 44°	Galli Fedele	'59	n. 1819 - orologiaio
Sold. 43°	Gardini Enrico	'59	n. 1838 - calzolaio
Sold. 43°	Gardini Ugo	'59	n. 1832 - calzolaio
Gar. C. Alpi	Gemini Augusto	'48-'49-'59-'60-'61	n. 1824 -
Sold. 38°	Gentili Antonio	'59	n. 1829 - pittore
Sold. 43	Gherghi Cesare	'59	n. 1838 - muratore
Sold. 37°	Gherghi Costantino	'59	n. 1837 - fabbro
Volontario	Giambrignoni	'59	
Gar. C. Alpi	Giulianelli Ciriaco	'59	n. 1835 - calzolaio
Volontario	Grassi Achille (Bande) '48-'49-'60-'66-'67		n. 1834 - studente
Uffic. volontario	Guidi Cesare	'59-'60 dec. v. m.	(Cacciat. d. Tevere)
Volontario	Jonna Eugenio	'59-'66-'67	n. 1842 -
Sold. 38°	Lardini Eugenio	'59	n. 1837 - facchino
Sold. 43°	Lelli Vincenzo	'48-'49-'59-'67	n. 1831 - architetto
Sold. 43°	Lombardi Sebastiano	'49-'59	n. 1826 - falegname
Volontario	Luzi Guerrino	'59	
Sold. 43°	Maggi Augusto	'59	n. 1836 -
Sold. 44°	Maggi Serafino	'59	n. 1833 - calzolaio
Sold. 43°	Maggini Costantino	'59	n. 1838 - conciatore
Sold. 43°	Maggini Serafino	'59	n. 1840 - conciatore
Sottot. 38°	Maghelli Gioacchino	'48-'49-'59	n. 1829 -
Sold. 37°	Mancinelli Cesare	'59	n. 1839 - fabbro
Sold. 38°	Mancini Augusto	'59	n. 1832 - falegname
Bers. sardo 21°	Mandolini Salvatore	'59	n. 1838 - fabbro
Volontario	Mangiaterra Vincenzo '31-'32-'48-'49-'59-'60-'66-'67		n. 1805 - facocchio
Volontario	Marconi Nicola	'59-'60	n. 1836 - negoziante
Sold. 43°	Mariani Antonio (di Falconara)	'59	n. 1838 - cocchiere
Sold. 43°	Marinelli Gustavo	'59-'66	n. 1838 - fornaio
Volontario	Mariotti Gaetano	'48-'49-'59-'60	n. 1826 - tappezziere
Sold. 37°	Martelli Alessandro	'59	n. 1836 - falegname
Sold. 43°	Martinangeli Vincenzo	'59	n. 1838 - ebanista
Sold. 37°	Matteucci Giuseppe	'59-'67	n. 1839 - farmacista
Volontario	Mazzoni Fortunato	'59	
Garib. C. Alpi	Mei Innocenzo	'48-'49-'59-'60	n. 1816 - possidente
Bers. 21° btg.	Mercanzani Fernando	'59	n. 1836 - artista
Sold. 43°	Mincarelli Antonio	'59	n. 1838 - sarto
Sold. 43°	Mingardini Eugenio	'59	n. 1836 - fabbro
Sold. 43°	Mingoni Girolamo	'59	n. 1839 - muratore
Uff. gar. (C. Alpi)	Missori Torriani Giuseppe '48-'49-'59-'60-'61-'62-'66-'67 (medaglia d'oro v. m.)		n. 1829 - possidente
Volontario	Montanari Carlo	'59	nullatenente
Garib. C. Alpi	Morpurgo Giuseppe	'59	n. 1827 - agente di cambio
Bers. 21° btg.	Moschini Eugenio	'59	n. 1834 - sartore
Sold. 43°	Moschini Filippo	'59	n. 1832 - calzolaio

Sold. 37°	Muzzighera Eugenio	'59	n. 1833 - verniciatore
Sold. 43°	Nemmi Giuseppe (Leg. stran.)	'37-'46-'48-'59	n. 1817 - ex mil. pontif.
Sold. 43°	Nemmi Tommaso	'59	n. 1836 - impiegato
Volontario	Ninchi Girolamo (dec. v. m.)	'48-'59-'60	- possidente
Sold. 43°	Olivieri Pietro	'59	n. 1841 - studente
Bers. 21° btg.	Orecchioni Orazio	'59	n. 1838 - negoziante
Sold. 38°	Organari Francesco	'59	n. 1840 - barbiere
Volontario	Paccapelo Nazzareno	'59	
Volontario	Paccapelo Timoteo	'59	
Sold. 37°	Pacifico Giacomo	'59	n. 1829 -
Ten. v. Romagna	Paggi Achille	'31-'32-'48-'49-'59-'60-'67	n. 1813 - ex militare
Sold. 43°	Pandotti Sante	'59	n. 1833 - conciapelli
Sold. 43°	Paolini Senofonte	'59	n. 1831 -
Sold. 43°	Paoloni Cesare	'59	n. 1838 - cappellaio
Sold. 43°	Paponcini Tommaso	'59	n. 1838 -
Sold. 38°	Pelosi Silvano	'59	n. 1831 - impiegato
Sold. 43°	Penna Domenico	'59	n. 1829 - bettoliere
Sold. 43°	Peretti Antonio	'59	n. 1829 - caffettiere
Luog. ten. 7 ftr	Perlack Pietro	'48-'49-'59-'67	
Sold. 43°	Peruzzi Giacomo	'59	n. 1830 - industriante
Sold. 37°	Peruzzi Nazzareno	'59	n. 1836 - giov. di negoz.
Sold. 37°	Petrosini Augusto	'59	n. 1839 - calzolaio
Sold. 37°	Pettinella Angelo	'59	n. 1822 - falegname
Sold. 37°	Picciafuoco Cristiano	'59	n. 1843 - calzolaio
Col. brig. Forlì	Pichi conte Angelo	'31-'48-'49-'59-'60-'66	n. 1796 - possidente
Sold. 37°	Pignatelli Domenico	'59	n. 1837 - barbiere
Vol. lanc. V. Em.	Pratilli Antonio (dec. v. m.)	'59-'60-'66	n. 1840 - studente
Sold. 37°	Principi Augusto	'59	n. 1836 -
Sold. 37°	Pugnaloni Luigi	'59	n. 1831 - ebanista
Sold. 38°	Quintini Aurelio	'59	n. 1841 - studente
Sold. 37°	Raccan Francesco	'59	n. 1840 -
Sold. 43°	Recanatini Antonio	'59	- calzolaio
Sold. 37°	Roia Raffaele	'59	n. 1830 - falegname
Gar. C. Appenn.	Rossi Aurelio	'48-'49-'59	n. 1831 - sarto
Gar. C. Appenn.	Rossi Filippo	'59	n. 1832 - sellaio
Sold. 43°	Rossi Mario	'59	n. 1831 - possidente
Sott. 38°	Ruspoli princ. Enrico	'48-'49-'59	n. 1832 - possidente
Sold. 43°	Salucci Fortunato	'59	n. 1841 - fornaio
Sold. 44°	Salucci Giovanni		n. 1838 - facchino
Volontario	Sani Antonio	'59	
Sold. 43°	Sansoni Antonio	'48-'49-'59	n. 1825 - sarto
Sold. 43°	Santiletti Rinaldo	'59	n. 1839 - facchino
Sottot. 43°	Santini Carlo	'48-'49-'59	n. 1831 - impiegato

Sottot. 43°	Santini Giuseppe (ferito)	'48-'49-'59	n. 1832 -
Sold. 44°	Santoni Alessandro	'59	n. 1837 - terrazziere
Bers. 21° btg.	Santoni Giovanni	'59-'60-'66-'67	n. 1832 -
	(già dei Cacc. delle Alpi)		n. 1830 - sarto
Volontario	Sardella Mariano	'59-'60-'67	n. 1840 -
Sold. 43°	Sassi Antonio	'48-'49-'59-'66	
	(dec. v. m.)		n. 1832 - caffettiere
Garib. C. Alpi	Scanziani Giuseppe	'59	n. 1840 -
Uff. v. C. Toscana	Schelini Felice	'48-'49-'59-'60	n. 1828 - dottore
Sold. 37°	Selvi Luigi	'59	n. 1837 - calzolaio
Sold. 43°	Silvestri Antonio	'59	n. 1829 - falegname
Sold. 44°	Silvestrini Emilio	'59	n. 1838 - pizzicagnolo
Volontario	Sommio Luigi (poi uff.)	'59	n. 1834 - impiegato
Sold. 38°	Spadolini Silvano	'59	n. 1834 - ferraio
Sold. 43°	Spedaletti Antonio	'59	n. 1842 - calzolaio
Vol. Col. Romagna	Tangherlini Achille	'48-'49-'59-'60	n. 1827 - orefice
Volontario	Tangherlini Carlo	'48-'49-'59	n. 1825 - orefice
Sold. 37°	Tarsetti Gaetano	'59	n. 1841 - barbiere
Sold. 37°	Tartaglini Eugenio	'59-'67	n. 1832 - falegname
Sold. 37°	Tartaini Francesco	'59	n. 1836 - mastellaio
Volontario	Tombelli		
Sold. 38°	Vianelli Sante	'59	n. 1831 - calzolaio
Bers. 21° btg.	Zambini Enrico	'59	n. 1836 - caffettiere
Sold. 38°	Zanni Augusto	'59	n. 1836 - fornaciaio
Volontario	Zanni Riccardo	'59-'60-'66-'67	n. 1835 - operaio

PER LA STORIA DELLA BIBLIOTECA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO DUCA D'URBINO

Non m'è sembrato fuor di luogo, nella celebrazione del quinto centenario della Biblioteca Malatestiana di Cesena, illustrare alcuni documenti e suffragarli con alcune notizie, che se pur raccolte rapsodicamente qua e là, mi sembrava potessero servire a chi s'acinga a delineare la storia d'una biblioteca non meno insigne: quella di Federico duca di Urbino, nata in quegli stessi anni ed in quelli che immediatamente seguirono. Anche se fra le due, non si riscontra vi fosse qualche relazione pel comune incremento (1) (ché la Biblioteca cesenate nacque negli anni in cui i rapporti fra le due corti di Urbino e Cesena erano ancora assai tesi), tuttavia l'esser nate da interessi ed in ambienti culturali assai simili, nel fiorire d'una stessa civiltà, l'aver percorso itinerari simili nella ricerca dei codici (2), l'esser ricorse entrambe a Firenze, a quella che allora era la fonte più copiosa dei libri (3) e la sede della più squisita cultura italiana, ci sembran motivi atti a giustificare l'occasionale accostamento, che ha suggerito queste brevi note.

Bisogna soggiungere però che, nel segreto, a queste note noi chiedevamo qualche cosa di più, di quanto potesse dare il semplice contributo alla celebrazione centenaria della biblioteca cesenate. Assistere alla nascita d'una biblioteca e seguirne il quotidiano incremento, può affrire indicazioni sul gusto e sulla cultura d'una età e di un ambiente, che non è cosa da poco. Ma questa volta alla rapsodica ricerca tra libri e documenti, chiedevamo oltre a questo, qualche cosa di più: speravamo che ci potesse dare qualche tratto particolare, qualche più precisa indicazione sulla figura morale e sulla cultura dell'uomo, che a mezzo il secolo XV, pur essendo tutto assorbito dalle sue responsabilità politiche, ebbe l'ambizione di possedere, per se e per gli amici, una delle più ricche biblioteche del mondo. Nei suoi libri, nelle sue letture, nelle sue relazioni epistolari con letterati ed umanisti, speravano trovare una più diretta e

più precisa testimonianza di quel singolare gentiluomo montanaro che fu Federico da Montefeltro; di quel principe mecenate, cui tutti i contemporanei, quasi ad una voce, riconobbero un sincero e disinteressato amore per gli « studia humanitatis », ritenuti da lui il mezzo più idoneo ed efficace ad attingere un grande ideale di umanità.

* * *

Antico, anzi congenito si può dire, l'amore pei libri in Federico da Montefeltro, conte e duca d'Urbino. Amore non da bibliofilo come in altri, da raccoglitore che non legge e che considera il libro come un oggetto atto ad ingentilire con la sua presenza, a nobilitare in difetto d'altri blasoni, una casa; ma amore invece di lettore appassionato, come testimoniano molti dei contemporanei. Alamanno Rinuccini dedicando il 4 novembre 1471 a Federico conte di Urbino la traduzione dell'« Ad Nicoclem, sive de regno » d'Isocrate, dicevagli tra l'altro: « *...Literarum autem studia quam semper amaveris, quamque libenter sis illa sequutus, ex avunculo meo Laurentio Victorio annos ab hinc tres supra viginti intellexi, cum is Fucetii praetor tecum versatus esset dum iis in locis cum exercitu hiemares. Is multa de umanitate, clementia, gravitate, prudentia tua mecum loquutus, illud addicere solebat: quicquid otii tibi a rebus agendis daretur, vel omne in legendo consumere consuevisse, quod cum nunquam ad haec usque tempora intermiseris, quantum in eis profeceris coniectari facile quisquam patest* » (4).

L'accenno del Rinuccini si riferiva all'inverno del 1449, quando Federico aveva ventisette anni e soldato di Firenze militava in Toscana alternando giovanili amori a periodi di raccoglimento e di letture. Non si deve credere che ai ricordi di Lorenzo Vettori riferiti dal nepote, non si debba dare, per qualche poca condiscendenza encomiastica che vi si possa essere intrusa, alcuna fede: la genuinità dell'accento basterebbe da sola a guadagnare la nostra fede; e d'altro canto ci assolve dal timore di essere troppo corrivi, il constatare che quelle parole vengono confermate e ribadite per altre vie.

Quando intorno al 1475 Cristoforo Landino inviava a Federico le sue « *Disputationes Camaldulenses* », nella lettera di dedica gli rivolgeva parole non disimili da quelle che del giovane principe aveva dette il Rinuccini: parole che ripetendo,

ora che la vita del duca d'Urbino volgeva al tramonto; gli elogi che altri aveva fatto al giovane, sembravano racchiudere in un'ideale interpretazione quella vita e riconoscerle come inconfondibile segno un'inesausta sete di sapere: « *...In ociosa autem vita* — dice il Landino — *et literarum studio quis non novit te a teneris annis ita versatum esse, ut cum puerilem doctrinam per summam a coeteris rebus vocationem mira aviditate conbibisses, nullum deiceps tam negociosus tibi tempus fuerit, quin quotidie partem aliquam occupationibus subtraxeris, et variarum doctrinam studiis impenderis? Itaque cum primis temporibus poetas iam optime interpetrari posses et omnium historiarum monumenta evolvisses, cum dicendi etiam praecepta non solum tibi familiarissima reddidisses, sed diligenter quoque te in illis exercuisses, omni deinceps cura ad impsam te philosophiam convertisti in qua re imitatus maximorum ducum exempla cum legisses et Alexandrum Magnum Aristotele, et Scipionem Aphricanum Panetio stoico, et multos alios duces doctissimis viris praeceptoribus usos fuisse, tu semper homines in omni doctrinarum genere praestantes liberaliter honorificeque apud te habes* » (5).

Agli stessi anni si riferisce, anche se scritta un poco più tardi, la testimonianza di Sabbadino degli Arienti, che, presentando uno dei gentili uomini della lieta brigata delle « Porretane », Annibale da Cagli, ricordava com'egli fosse stato allevato « *sotto la disciplina del magnanimo, invicto e sapientissimo Federico da Montefeltro, de Urbino gloriosissimo duce* » il quale era da reputarsi « *ne la perizia militare a veruno greco o romano in alcuna parte inferiore, e ne li umani, filosofici e sacri studi quanto altro moderno principe erudito e docto...* » (6).

Accanto alle più accreditate voci dei letterati, non va dimenticata, benchè più dimessa nel suo volgare disadorno, quella di un umile notaio, ch'era stato parecchi anni vicino al giovane conte d'Urbino, ch'egli presenta quale giudizioso spenditore del suo tempo e appassionato lettore di storia e di filosofia, ser Guerriero da Gubbio. Nella dedica della cronaca eugubina, che nel 1472 egli dedicò e donò al suo signore, diceva: « *(Cognoscendo, serenissimo) Principo, tua signoria delectarse sentire de le cose in questa machina mundiale " a principio mundi " (et sempre) cercando naturalmente et legendo tua signoria più et diversi autori, infine (d)a la tua pueritia... non ha las-*

sato... de legiere antiche storie et gesti de antichi principi et signori, dicti de' morali philosophi et homini degni, per volere non perdere quisto tempo de qua demoriamo... » (7).

Parole che trovano una conferma in quelle più famose di Vespasiano de Bisticci. « *Ritornando alle lettere* — dice il cartolaio fiorentino — *il duca d'Urbino n'ebbe grandissima cognizione, non solo delle storie e de' libri della Scrittura santa, ma egli ebbe grandissima notizia di filosofia, nella quale dette opera più anni...* » (8).

Donato Acciaiuoli presentando nel 1474 al duca d'Urbino la traduzione della Politica d'Aristotele, eseguita su commissione dello stesso principe, diceva: « *Tu autem invictissime princeps, non contentus paucis, ut Neuptolemus ille apud Ennium, multam operam assiduamque impendis studio sapientiae. In quo sane plerique alii ingenium tuum ac animi nobilitatem mirantur. Ego vero non solum admiror, sed etiam diligo. Est enim rarum ac prope singulare in vita occupata atque ut tua est militari, virum sapientiae deditum reperire. Sed tua eximia prestansque natura multa aggredi, multa sustinere, multa quoque perficere potest Atque id verum esse, quod dicimus, res ipsa ostendit...* » (9).

Queste testimonianze che a distanza di anni, celebravano nel giovane Federico, accanto alle virtù del soldato, un disinteressato amore per le lettere, trovano una più valida conferma nelle parole, che un famoso umanista indirizzava al principe ventiduenne, esaltando in lui quegli stessi pregi e quella nobile passione. Questa testimonianza che delle diverse voci riafferma col carattere discretamente encomiastico, l'unanimità, ci è data da Guarino da Verona. Nel settembre del 1444 egli fu inviato dal duca di Ferrara ad Urbino, a congratularsi forse col giovane principe, da poco pervenuto alla signoria dei Montefeltro. Non sappiamo se si conoscessero già, o se si conobbero in quella circostanza; sappiamo bensì che a distanza di qualche settimana, l'umanista, scrivendo a Federico, gli diceva: « *...cum tuas nuper ad me tanta humanitate scriptas lego litteras, tanta mihi per aures et ora suavitas insonat et dulcedo, " tam inhaerent infixi pectore vultus verbaque ", tam tue venerabilis offertur imago, ut tu mecum ego tecum ambo simul esse videamur* ». Ed al conte di Urbino, che gli ha chiesto i suoi scritti, risponde: « *Quod mea scripta concupiscis, facis amice, ut libenter audias*

quem diligis... » poichè « *tuum in musas amorem extollo pariter et admiror...* » (10).

Un'ultima testimonianza ci sembra ancora degna di essere riferita, perchè dettata da una disposizione d'animo assai diversa da quella di chi, rivolgendosi al principe, intendeva guadagnarne la benevolenza intessendone le lodi: la testimonianza di Pio II. Nei *Commentarii rerum memorabilium*, il pontefice, rievocando una gita di Tivoli, ricorda come passato l'Aniene sul far dell'aurora, gli vennero incontro Federico da Montefeltro e il pistoiese Niccolò Forteguerri, cardinale di Teano, con dieci squadre di soldati a cavallo, che lo scortarono sino al ponte Lucano. Mentre il pontefice lasciava trascorrere lo sguardo ammirato su tanta giovinezza risplendente nelle armi, gli si fece rispettosamente a lato il conte d'Urbino, che all'uomo di squisita cultura, più che al pontefice, mosse la domanda, se gli antichi capitani andassero armati come quelli ch'egli vedeva. « *Federicus qui multa legisset* — dice Pio II — *interrogare Pontificem an prisci duces aeque ac nostri temporis armati fuissent. Pontifex et in Homero et in Virgilio genus omne armorum descriptum dicere...* » al che il conte di Urbino mosse qualche riserva, alla quale il pontefice non ri arrese: « *...sermo dulcis et alacer inter Ponaificem et Federicum de antiquis historiis ad pontem usque Lucanum protractus est...* » (11).

Nel pontefice, al momento in cui affidò alla carta questo episodio, rimaneva vivo il ricordo del piacevole conversare e della dottrina del quarantenne conte d'Urbino.

* * *

Queste testimonianze e quella sin qui più nota di Vespasiano de Bisticci, completano in un certo qual modo il ritratto di Federico umanista, come di uno squisito padrone di casa, gran signore non nelle esteriori apparenze, ma nello spirito. In casa del conte d'Urbino, da sempre la libreria contava assai più della cantina e della dispensa; e la conversazione intelligente vi era ritenuta il più apprezzato trattenimento. Proprio nell'estate di quel 1449, cui risalivano i ricordi di Lorenzo Vettori, Pier Candido Decembrio s'era fermato ad Urbino ospite di Federico. Era diretto a Roma quando in un castello di questi monti (a Frontino di Massa?) s'ammalò e si fece portare ad Urbino

per stare con minor disagio: e da Urbino il 14 agosto scriveva al marchese di Mantova la seguente lettera:

« Illustris et excelse domine honorandissime, andando Jo al mio camino e sperando de giongere ala Magiestà del Re, mi sono infirmato al castello de la Massa, in modo chel me stato de bisogno dimorare lì alchuni dì, e poi con gran difficultade, parte cavalcando parte facendome portare, son venuto a questo loco d'Urbino ove son megliorato alquanto.

Si fermò ad Urbino alcun tempo e più tardi il ricordo delle ore serene trascorse in quell'aereo asilo della cortesia, nei piacevoli conversari di quella corte gentile, gli dettavano una lettera piena di nostalgie e di desideri, nella quale l'elogio della città « ...editissimo in loco sita, collibus undique septa virentibus... elegantibus structa palatiis, aeris salubritate conspicua... » si alterna all'elogio della corte: « Ibi doctorum conversatio, secreta quies, victus fere communis, et, quod ad rem magis pertinet, aspectus tuus, (Federice), consuetudo Octaviani mei, cuis moribus ipse delector: haec me studendi cupidum legendique avidum, princeps illustris, adeo affecere, ut si faveas, etiam patriam habitaturus sim » (13).

Quali fossero gli argomenti di quei geniali conversari, ci dice un precettore faentino, facile ed incondito facitore di versi, Angelo Lapi, che allora era in Urbino pedagogo, a quanto pare, del giovinetto Buonconte, il figlio maggiore di Federico, che toccava allora i nove anni: « Ego autem — dice il Lapi — dum Urbini essem, memini audivisse a Petro Candido Mediolanensi, viro nastrarum et graecarum litterarum doctissimo, Homerum ab ipsa etiam nativitate caecum fuisse » (14). Argomenti di varia erudizione e di letteratura davano lo spunto e l'avvio a quei gentili conversari: e non meraviglia, poiché sappiamo che Federico « attendeva de continovo a fare che lo 'ngegno suo e la sua virtù andassero sempre innanzi, a imparare ogni dì cose nuove » (15). E renderebbe omaggio a questa nobile passione giovanile di Federico la dedica che Lorenzo Valla premise alla traduzione dell'orazione per Ctesifonte di Demostene, se trovi conferma la spiegazione proposta da uno studioso per sciogliere le iniziali D.F.U.C., come corrispondenti a « Domino Federico Urbini Comiti » (16). La sete di sapere che tutti riconobbero in quel principe avventuroso, sembra che potesse trovare fin d'allora sufficiente alimento nella biblioteca che già esisteva nel palazzo dei conti di Urbino.

Fin da quando Antonio da Montefeltro, il nonno di Federico, aveva sullo scorcio del 1375, richiamato a nuova vita lo stato feltresco, libri alla spicciolata ed a gruppi erano entrati a far parte della biblioteca dei conti di Urbino. Consigliere autorevolissimo di Gian Galeazzo Visconti, Antonio da Montefeltro dimorò quasi senza interruzione alla corte di Pavia tra il 1395 ed il 1403, ed ebbe agio di vedere e ammirare nel castello visconteo la mirabile biblioteca oggi sventuratamente dispersa, e vi attinse nuova passione pei libri. L'educazione che quel saggio principe seppe impartire ai figli e l'alta stima che godette, presso gli umanisti più famosi, la figlia Battista Montefeltro Malatesti, ci dicono che familiari erano a quei giovani principi i grandi classici latini e lo spirito nuovo che reggeva gli « studia humanitatis », come strumento per una più ampia visione del mondo. Il conte Antonio, oltre che ammiratore di Dante, era egli stesso scrittore, e scrittori in varia misura i figli, e soprattutti la figlia Battista (17).

Questo amore per la cultura e pei libri, « disceso per li rami », si trasmise di padre in figlio. La squisita educazione umanistica che Guidantonio, seguendo l'esempio paterno, fece impartire ai figli, chiamando ad Urbino maestri famosi, ci assicura che intimamente feconda era stata la sua formazione giovanile, poiché in quella stessa « ratio studiorum » volle che fossero istruiti i figli da maestri di chiara fama: ed anche se nell'età matura egli si volse tutto allo studio delle sacre scritture e ricercò più volentieri la compagnia dei teologi che quella dei poeti, non dismise la quotidiana consuetudine con letterati ed umanisti, anche per quel rapporto allora comunemente accettato della filosofia « ancilla Theologiae ». Costanza Varano, che poi doveva essere moglie di Alessandro Sforza e madre della gentile Battista, seconda moglie di Federico da Montefeltro, scrivendo da Pesaro il 7 marzo 1443 alla nonna Battista Montefeltro Malatesti, accorsa ad Urbino per la morte del fratello, ricordava con affettuoso compianto quella interiore ricchezza di lui, che lo avevano tanto innalzato nella estimazione dei principi coevi. « Hic vero — dice la gentile giovinetta — sapientum omnium iudicio comprobatur, splendidum illud lumen, quod illorum probitatibus in posteros redundabat, non solum eorum imitando vestigia conservasse, sed magis ac magis ab hiis acceptum propria virtute, scientia, dignitatibus clarissimum reddidisse ». E dopo aver espresso questo concetto della

cultura, non quale mero apprendimento, ma quale testimonianza e vitale contributo dell'uomo al peculio dell'Umanità, la gentile giovinetta riandava alla formazione umanistica di lui, proseguendo: « Pretereo deinde secularium studia Poematum, Historiarum ac liberalium artium cognitionem, quibus in ipso aetatis flore accuratissimam operam dedit » (18). L'amore professato a questa o a quella disciplina, rende, più che credibile, ovvio che nuovi libri entrassero nelle case dei Montefeltro: e la supposizione è trasformata dai documenti in certezza. S'ha notizia di un acquisto di libri fatto per Guidantonio a Venezia, il 1 agosto 1417, nel quale giorno un familiare del conte spediva ad Urbino un elenco di libri acquistati, i quali furono riposti insieme ad altri « libri non empti, qui erant in capsa domini... » tra i quali figuravano accanto all'« Epistole » di Leone Magno, un Salviano, un Alberto Magno « De animalibus », un Petrarca ed un « Blondus de Italia restaurata » (19).

Ove si tenga presente quali furono le relazioni personali che intercorsero tra Federico e molti umanisti maggiori e minori, non reca meraviglia che via via libri dedicati all'amico ed al principe mecenate, entrassero a far parte della libreria urbinate. La richiesta fatta a Guarino da Verona, nell'autunno del 1444, dei suoi scritti, ci assicura che Federico fin dai primi anni pensò alla biblioteca e ne promosse l'incremento. A confermarci in questo giudizio, viene di rincalzo una lettera di un cortigiano urbinate, Antonio d'Elci, il quale scrivendo attorno al 1455 a Pacino (degli Eustachi?) diceva: « Libros cum latinos tum graecos permultos habemus et, quod commodius, graeculum quendam qui nos vernaculum graecorum sermonem atque litteratum sedulo docet » (20).

All'incremento della famosa « libreria » del conte d'Urbino giovarono indubbiamente le relazioni di fraterna amicizia, o di signorile protezione e di reciproca stima, che Federico intrattenne con molti umanisti. Scrivendo intorno al 1475 a Cristoforo Landino, e ricordando l'amicizia che lo aveva legato a Leon Battista Alberti, lo stesso Federico dice: « Nihil fuit familiarius neque amantius amicitia qua Battista et ego eramus coniuncti... » (21).

Molti di questi umanisti furono per un tempo più o meno lungo ospiti del conte d'Urbino. Ne ricorderemo qualcuno di quelli che primi ci soccorrono alla memoria.

Il desiderio espresso nel 1449 dal Decembrio non poté allora aver alcun seguito, perché, non molto dopo, le relazioni politiche tra Milano ed Urbino s'intorbidarono e non ritornarono ad essere cordiali se non dopo la pace di Lodi; anzi, se non dopo il 1457, quando Federico, per restaurare l'antica amicizia e ritrovare la benevolenza di Francesco Sforza, venne a Milano e vi si trattenne per le feste di Pasqua. Rivide allora nella capitale lombarda il Decembrio e furono riallacciati i cordiali rapporti di un tempo: sì che memore dell'antico desiderio dell'umanista vigevanese, nel 1461 gli conferì per un anno la podesteria d'Urbino (22).

Già nel 1454 Federico aveva chiamato presso di sé, precettore del figlio Bonconte, Martino Filetico, che « da Ferrara passò... a Urbino »; ove « insegnò fino al 1458 », passò quindi un anno a Pesaro « poi nel '60 di nuovo ad Urbino ». A Urbino Martino Filetico tradusse gl'Idilli di Teocrito non accontentandosi « carminis concinnitatem, sed ut verbo verbum redde (ret) ». Dedicando questa traduzione a Federico, diceva:

> « Has ego Trinacriis errantes montibus agnas
> Eduxi Latio, dux Federice, solo...
> Has tibi donamus, teneras cum matribus haedos
> Cum vitulis tardos, numera parva, boves.
> Hac tui... tua plurima virtus
> Laeta fronte, precor, munera nostra cape.
> Parva quidem sunt haec munuscula: parva Tonanti
> Grata fuere patri numinibusque suis... » (23).

Non è da escludere che nella scelta di quel valoroso maestro Federico seguisse il suggerimento di persone, per le quali egli nutriva un'altissima considerazione e un deferente affetto: intendo dire di Guarino da Verona e del cardinale Niceno, cui da poco era stato conferito il governo dell'Abbazia di Fonte Avellana. Nel 1453 erano stati suoi ospiti ad Urbino il cardinale e Flavio Biondo da Forlì, i quali rimasero sinceramente stupiti della prontezza d'ingegno e della sicurezza stilistica del giovinetto Bonconte, oggetto di ogni tenerezza e di segreto orgoglio da parte del padre. Flavio Biondo ricordò l'episodio, non molto dopo l'immatura morte del principe giovinetto, avvenuta di peste a Sarno nel Reame, gli ultimi di luglio del 1458. Alla distanza di pochi mesi, scrivendo al giovane Galeazzo Maria Sforza, erede del ducato di Milano, dopo aver ricordato, quasi

ad incitarlo a mettersi in gara, i principi di Monferrato e di Saluzzo, che avevano conseguito nelle lettere latine una padronanza stilistica veramente invidiabile, l'umanista forlivese proseguiva: « ...Federicum Montefeltrensem et Octavianum Ubaldinum mihi amicos memorare piget, non quia melioribus quibusque et doctrina excultis Italiae principibus virtute et felicis perhumanique populorum regiminis gloria non sit pares, sed gravis est molestissimaque recordatio iacturae ingentis, quam omnes italici simul cum illis fecimus in Bonconte, Federici filio, nuper defuncto, cuius doctrinam et ingenium ut puero id aetatis maius cognoveram, cum is annum agens tertium decimum, datas sibi a Federico genitore litteras, quae casu sedenti ad mensam redditae erant, me assidente et arbitros ne essent qui subministrarent abigente, e vulgari materno et quidem sordido in latinatem convertit, cuius orationis elegantia et dignitas omni ex parte laudanda erat » (24).

Intorno a quegli anni fu ospite di Federico Niccolò Perotti, cui lo legava l'affetto verso il comune maestro, ché anche il Perotti, qualche anno dopo la permanenza di Federico, era stato nella « Gioiosa » mantovana, sotto la disciplina di Vittorio da Feltre (25). Vicario del Bessarione all'Avellana, ebbe modo nelle frequenti visite e nelle più o meno lunghe permanenze, di rinsaldare i legami d'affetto con la natia Sassoferrato e col conte d'Urbino, che gli fu sempre benevolo amico. Anche venne ad Urbino un assai mediocre e pedestre facitore di versi, Mabilio da Novate, il quale non si peritò di unir « la sua voce fioca al concerto d'elogi che una pleiade di poeti innalzava per celebrare l'avventurata unione di Federico conte di Montefeltro con Battista Sforza ». Milanese e alunno del Filelfo, che lo aveva caro, trovò, nella corte d'Urbino « oracolo di tutt'Italia », anche per riguardo al maestro, quell'accoglienza, che al dir di Vespasiano, vi trovavano tutti gli uomini dotti. Lo stupore pel meraviglioso palazzo, che il magnanimo principe faceva costruire in quegli anni, gli suggerì una imagine felice, che sarà ripresa dal Castiglione, « non casa ma città »:

> « Iure tuas aedes quicumque, Federice, cernit
> Obstupet et dicit: Non domus ista sed urbs ».

Ad Urbino credette entrar nelle grazie del signore prodigando a lui e alla gentile Battista Sforza le più smaccate lodi in versi freddi e mediocri; ma, dopo qualche tempo, capì che non era

ambiente per lui e chiese al principe licenza d'andare ove un più largo plauso gli desse quella esaltazione tanto necessaria a chi scrive: « Lasciami andare ti prego dove molti lettori plaudano spesso alle tue gesta e al poeta » (26).

Anche Giovanbattista Cantalicio, credo, venisse per la prima volta ad Urbino intorno a questi anni, o non molto dopo, quale pubblico precettore (27).

Quando nell'estate del 1472 Federico da Montefeltro, quale capitano generale dei fiorentini, conquistò con le armi la città di Volterra, alle innumeri voci di letterati che in orazioni e carmi esaltarono l'impresa e la fama del vincitore, al coro di lodi il Cantalicio unì la sua voce e scrisse un poemetto « De Volaterranorum rebellione et eorum calamitate » nel quale non fu parco di lodi pel magnanimo conte d'Urbino. Nello stesso torno di tempo fu ospite di Federico Demetrio Castreno, cui il Filelfo scriveva il 1 luglio 1470: « Io sono felice della felicità che godi, tu che passi i tuoi giorni nei giardini di Alcinoo, circondato dalle Grazie e dalle Muse e ripetendo in seno alle delizie i canti delle Sirene » (28).

A ritrovar, dopo l'amara prigionia, fiducia nella vita e sollievo nella saggia parola del nestoreo duca d'Urbino, famoso pel suo parlare insieme venusto ed arguto, chiedeva a Federico ospitalità, l'umanista milanese Piattino Piatti, paternamente accolto. « ...Ab aerumnis diuturni carceris exemptus — diceva il poeta — et in lucem restitutus... optabam maxime videre te coram tuoque proprio divino colloquio frui... Recreasset me profecto mirifice tuus ille verborum lepos Nestoriae par eloquentiae saluberrimique tui consilii magnitudo... ». Ma non come letterato egli venne, bensì come soldato, « quippe qui — dice ancora egli stesso — Romano Pontifici militare coepi et in Agrum Picenum ad hybernandum veni, miles, et ut singula magis exprimam, praefectus cohortis Urbinatis armorum Imperatoris invictissimi videbar ». Stette quasi due anni, dall'autunno del 1474 a quello del '76, di guarnigione ad Appignano presso Macerata; ma spesso veniva ad Urbino « susceptus ab invictissimo duce meo perbenigne cum erogatiuncula pecuniarum » (29). Ad introdurlo nella corte urbinate, gli aveva giovato la raccomandazione di Lorenzo il Magnifico, cui ringraziando diceva: « Cuperem, vir magnificentissime... enarrare tibi quantum mihi profecerit epistola tua apud illustrissimum Urbini principem: qua perlecta non contemnendis illico condi-

cionibus affectus sum; et in pulcherrimum de te sermonem incidimus... » (30).

Quali precettori dei figli di Federico, dimorarono a lungo in Urbino fra il 1475 e l'80, Lilio Tifernate, che scrisse versi latini per celebrare le nozze di Gentile, figlia naturale di Federico, con Agostino Fregoso, e Giovan Mario Filelfo l'autore della « Martiados » (31).

Nell'estate del '76 venne ad Urbino, ospite del principe, Giovanni Sulpizio Verulano, che insegnava grammatica a Perugia: e non si accontentò di esaltare con suoi versi latini una caccia del duca d'Urbino, ma volle anche unir la sua alle mille voci che esaltavano la superba mole del palazzo ducale, meraviglia di tutti i tempi:

« Aemula caesareis et postibus aemula priscis
Urvini trivio stat veneranda domus.
Quisque decus celsi coniectat culminis illud
Pragmonis miras instituisse manus.
Atria si videat, miretur Roma palatii
Nec iactat pulchras tuscula terra fores.
O miranda domus, Federici principis aula,
Te Deus in medio vellet habero polo » (32).

Intorno al 1480 cercava rifugio contro ai colpi della fortuna nella corte di Federico, un gentile e virile poeta, Michele Marullo Tarcaniota, non immemore nei suoi versi del principe benefattore (33).

Il poeta soldato e il capitano si erano conosciuti, a quanto sembra, nella difesa di Otranto e d'allora l'errabondo venturiero mantenne rapporti con la corte d'Urbino sino alla morte.

E l'elenco potrebbe ancora a lungo seguitare. Abbiamo omesso infatti Giovanni Antonio Campano « episcopus aprutinus », che più e più volte dimorò in Urbino, sempre accolto da Federico con segni di affetto e di stima: ed a lui, al Campano, toccò, nell'estate del '72, la mesta incombenza di pronunciare l'elogio funebre sul feretro di Battista Sforza, la seconda moglie di Federico (34). Abbiamo dimenticato Porcellio Pandoni, anch'egli più volte ospite di Federico, sempre con suo grande piacere ed utile; ché mai il conte d'Urbino lo accomiatò senza ricchi doni. Vi fu la prima volta nel 1451, come ci fa supporre un distico dell'elegia che in quell'occasione dedicò a Bonconte:

ammirato di tanta nobile compostezza in un giovanetto, il poeta dice:

« Si tua bis quinos aetas viderit annos,
officio et vitae es nobilitate senex (35).

Vi ritornò forse verso la fine del 1458 dopo la morte del giovinetto principe, come sembrano testimoniare i distici per la tomba di Bernardino degli Ubaldini (36). Vi tornò nel '64 o nel '65, come inducono a credere i distici di funevre compianto per Aura degli Ubaldini, sorella di Federico e madre di Ottaviano. Vi tornò ancora più e più volte e sempre se ne partì ristorato e signorilmente ricompensato.

« Iam satis atque satis vita meliore quievit
Languida bis denos musa refecta dies »,

cantava lasciando Urbino dopo un delizioso soggiorno di tre settimane. « Poeta — dise una didascalia — Urbino abiens donatus a principe Federico hagit gratias », e nei versi che seguono si effonde l'animo grato: « Tante volte son venuto alla tua dimora, e sempre m'hai prodigato doni in premio della mia simpatia e della mia ammirazione... Mai dimenticherò il tempo felice trascorso qui vicino a te... ». E bisogna soggiungere che la ricchezza dei doni suscitava talvolta, com'era naturale, l'invidia degli emuli. A Giorgio Merula che aveva manifestato il desiderio di dedicare a Federico le sue « Enarrationes in Iuvenalem », Piattino Piatti scriveva, a nome di Ottaviano degli Ubaldini, il 7 gennaio 1475, che lo facesse pure, ché certamente non ci avrebbe rimesso nulla, come nulla ci aveva perso il Porcellio « cui pro re tenui mercedem princeps reddidit amplam » (37).

La lettera di Piattino, che per certi particolari ci sembra degna di essere riprodotta, dice: « Serius fortasse quam volebas et res tua postulabat exploravi mentem ducis mei de negocio tuo quod nolim oblivioni vel negligentiae meae tribuas: fortunam potius accuses, quae me cogit illo diutius carere. Nam cum Urbinum ex agro patavino petii, nondum is in regnum suum ab urbe Roma reverterat, principis vero fratrem illustrem Octavianum ne viderem obstiterunt litterae, quae mihi redditae sunt ini itinere, quibus ab ipso iubebar ad hyberna remotissima properare meosque collocare. Demum accidit ut in hunc usque superiorem Natalem Christianum ad herum me conferre distulerim. Sed egi rem tuam sedulo percunctatus sum accuratissime

quid Octavianus ipse de tuo genere dicendi sentiret: nam et epistulam tuam de Bello Scodrensi dono miseram cum appropinquassem Urbino, censeret ne praeterea fore gratum principi Federico, si commentarios in Juvenalem a te pervigilatos et ad editionem paratos eius nomine et honori suo proprios dicares, qui mihi respondit et se maxime delectatum epistula tua, quam valde probat et Illustrissimum fratrem tuo munere magnopere delectatum iri, nec oleum te nec cartam amisurum quinimo relaturum tibi gratiam, quod ut mihi persuaderet quia gratus in Porcellum fuerit edocuit. Is pro re tenui mercedem rettulit amplam. Non enim eo laborat morbo princeps meus Urbinas, quo fere coeteri nostri temporis et qualis Iuvenalis ille tuus accusat cum ait: " Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo ".

Quod autem consulere maluerim Octavianum, quod ipsum principem non temere factum existimes; nam is gulam fratris habere mihi dictum est et mentem. Incidi praeterea in maximuas occupationes ipsius principis et in maiores quam antea fuerint, ut mihi familiares aulici significant. Oraculum enim totius Italiae Ducis Urbinatis penetralia mihi visa sunt. Igitur edictionem operis tui matura certoque nuncio Urbinum mitte; sed propera nam propediem (Dominus) Roman petiturus est. Vale » (38).

* * *

E si potrebbe ormai non proseguire nell'enumerazione, poichè quanto s'è detto, prova già abbastanza come sia facile arguire, che assai prima che Federico si desse di proposito alla formazione di quella insigne sua libreria, molti e molti codici di umanisti entrassero a far parte della biblioteca dei conti d'Urbino.

Ma proprio l'inquieto poeta milanese Pier Antonio de' Piatti, soprannominato, si crede, per l'esigua persona Piattino, ha offerto alle nostre supposizioni un'esplicita conferma, dalla quale del resto ci dispensavano le tante e tante dediche apposte ai codici urbinati. Le parole del poeta confermano altresì che intorno al 1475 la Biblioteca di Federico era già nel suo nucleo più cospicuo e più nobile, pressoché compiuta. Appunto nel tardo 1476, in procinto di lasciare l'Italia, per andar soldato agli stipendi di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, mandava un suo libro d'epigrammi a Federico e dicevagli: « ... ad te

misi cum exemplo libelli mei parumper non modo magis emendato, sed et aucto, quem tuo more prebenignus accipies animumque propensum in te meum, ipsa cum numeris exiguitate pensabis. Postremo codices omnes elegantissimos qui tuam copia et auctoritate decorant illustrem bibliotecam, moneas rogamus ut hospitem ferant ignobilem et imitentur ornatiores domesticos tuos, qui cum locum apud te primum obtineant, magna tamen in domo tuas lixas et coquos mancipiaque non festidiunt neque versari prohibent... » (39).

Del resto ci dispensava già da questa rapsodica enumerazione Vespasiano da Bisticci, il quale ci assicura che « lo studio delle lettere e gli uomini singulari non hanno avuto ignuno che gli abbia più onorati e premiati delle loro fatiche, che ha fatto il duca d'Urbino; e per mantenergli non ha perdonato a spesa ignuna. Sonvi istati pochi litterati in questa età, che il duca d'Urbino non abbia premiati, e di grandissimi premi... Non hanno avuto i litterati, oltre alla sua inaudita liberalità, ignuno signore che gli abbia più dufesi, che ha fatto il duca d'Urbino... Sempre volle in casa sua qualche uomo dotto, a quali dava buonissima provigione. Non veniva mai a Urbino, o dove fusse la sua signoria, ignuno uomo dotto, ch'egli non lo onorasse, o non lo tenesse in casa sua » (40). Giudizi confermati da Cristoforo Landino, il quale ancora nella dedica delle sue « Disputationes » dice ch'era a tutti arcinoto « te semper homines in omni doctrinarum genere praestantes liberaliter honorificeque apud te habe(re). Nam sive domi sis, sive peregre, sive postremo militiae plurimos semper circa te habes, qui docte, qui eleganter, qui ingeniose de rebus maximis disserere possint: ut etiam inter magnorum bellorum strepitus atque tumultus assidue sint disputantium voces auditae, ut nemini iam mirum videri possit, si veluti in pace iustissimum, in bello fortissimum ocio doctissimum iudicent... » (41).

Quant fossero quei letterati direttamente o indirettamente beneficati da Federico o a lui legati d'amicizia, si vide quando per l'immatura scomparsa della diletta sposa di lui, la pia e gentile Battista Sforza, oltre il mondo della politica, tutto il mondo delle lettere si strinse attorno al conte d'Urbino a testimoniargli un cordoglio la cui eco, anche se con una amplificazione retorica non sempre consona e gradita, è giunta sino a noi: il cardinale Bessarione, Giovanni Antonio Campano, Francesco Filelfo, Bartolomeo Scala, Andrea Barbato, Pandolfo

Collenuccio, Porcellio Pandoni, Bartolomeo Manera, Roberto Valturio, Martino Filetico, Donato Acciaiuoli, Lilio Tifernate, Almanno Rinuccini, Bonino Monbrizio, Giovan Maio Filelfo, Alessandro Prendilacqua, Andronico Greco, Leonardo Grifo, Francesco Tranchedini, Gian Giacomo Simonetta, Piattino Piatti, Lorenzo Abstemio, Demetrio Calcondila e molti e molti altri meno noti, tutti in versi latini o greci o in ben tornite prose, vollero esprimere a Federico la partecipazione ch'essi e l'Italia tutta prendevano al sua dolore (42).

Quell'alto clamore letterario dovette nella maggior parte dei casi lasciare indifferente se non nauseato il conte d'Urbino, cui l'esser sempre in mezzo alle faccende aveva adusato all'interiore serietà. Non v'ha disposizione d'animo più propizia, ch'essere occupato da un profondo dolore, per sentire quanto sia offensiva l'enfasi retorica che simula la commozione.

Ma l'argomento vuole che ci si soffermi un poco e si dica qualche cosa di più sulle relazioni tra gli umanisti e il munificentissimo conte d'Urbino. I suoi rapporti con l'umanesimo e gli umanisti rivelano una interiore serietà, che stava in tacita ma non men severa opposizione con l'ideale ciceroniano della forma, intesa come vuota esercitazione retorica, causa ed effetto insieme della garrulità servile e della miseria morale di gran parte di quegli uomini di penna, che nel suo segreto Federico doveva considerare come istrioni. Sotto questo riguardo dispiace che gl'incontri con l'inquieta malinconia di Piattino Piatti e con quella tanto più dolente di Michele Marullo, siano stati fuggevoli incontri, che non han dato modo al duca d'Urbino di distinguere fra il vuoto ciarpame retorico dei pennaioli e la serietà e l'intimità schiva dei due poeti soldati.

Questo anche se tacito, non men severo giudizio, che il nestoreo duca d'Urbino formulò in segreto verso quegli stessi scrittori ch'ei largamente beneficò, si rivelò nell'occasione della sua elevazione alla dignità ducale. Allora il clamore che tutta l'Italia letteraria levò per esaltare il principe avventuroso, fece sorgere nei più rotti al mestiere, se non vogliamo dire nei più famosi, il desiderio e la emula gara ond'essere prescelti da lui a biografi ufficiali. I due Filelfo, Porcellio Pandoni e il vescovo aprutino Giovanni Antonio Campano, che per esser l'acclamato autore di una vita di Braccio da Montone, che già fin d'allora era ritenuta esemplare nei modi onde l'umanesimo poteva dare nuova validità agli ideali plutarchei d'una concezione

eroica della vita, tutti s'adoprarono con preghi e lusinghe per ottenere dal principe munifico un canovaccio della sua biografia da ritesser su la trama del vistoso periodare latino, fatto più sonante dai lenocini delle clausole numerose.

Allora Pier Antonio dei Paltroni, il cancelliere e fido testimone del principe fin dai suoi giovani anni, fu incaricato di scrivere quella biografia, alla quale attinsero come a vero e proprio genuino fonte tutti i biografi posteriori (43). Tutti s'affrettarono a gara per aver dal cancelliere i quaderni via via che gli uscivan dalla penna, nella speranza di giunger primi a guadagnarsi, esclusivamente, l'animo del principe e tutti gli mandarono i saggi delle loro letterarie fatiche; ma tutti, pur attraverso le frasi della gentilezza ossequiosa e le proteste di riconoscenza, furon tratti per le lunghe, finchè scoraggiati dovettero desistere e abbandonare l'impresa (44). L'unico che riuscì a condurre a termine la propria fatica fu il Campano, che per tutti espresse il criterio al quale quella istoriografia encomiastica s'ispirò: « Vendicabo et ipse quoque — dice l'autore — mihi aliquid, si a me, quaecunque tu gesseris, ornabuntur ». Con quanti stenti giungesse al fine dell'opera non è a dire. « Historiam tuam — scrisse una volta al signore — non mea culpa dicam pace omnium vestrorum negligentia, non continuavi. Scripsi... mittere reliquia documenta. Non miserunt. Ita et opera et tempus deperiunt. Res in eo est, ut simus adhuc in expedictione Tuscorum... Cura ut ad me quamprimum mittantur. Non ero negligens. Ubi erunt missa, statim resumetur materia cum omni dignitate, cum omni conatu... » (45). Importune richieste, dove il carattere compilatorio e retoricamente esornativo del lavoro veniva, non si sa se più ingenuamente o scioccamente, ribadito.

La vanità di queste esercitazioni non sfuggì certamente a quell'uomo saggio ch'era il duca d'Urbino, che da principe generoso e munifico dovette considerare queste letterarie esercitazioni come un modo più o meno decoroso d'elemosinare. Ed è per questo che, lungi dal deridere quel garrulo mondo, addossò con scherzosa accortezza tutta la colpa al suo cancelliere, servendosi di lui come di un innocente Turpino e giustificandolo come quegli che, distratto dalla farragine delle quotidiane faccende e brighe del principe, troppo a rilento conduceva innanzi quegli appunti biografici, ch'essi avrebbero dovuto poi ricoprire di letterarie bellurie. La sorte ch'ebbe la biografia

del Campano, che a nostro giudizio è stilisticamente superiore a quella del Filelfo, senza alcun segno di distinzione confusa tra le opere d'infimo pregio e quasi dimenticata, conferma il giudizio negativo dell'umanissimo e saggio duca d'Urbino.

Queste letterarie delusioni non indussero tuttavia il duca d'Urbino a coinvolgere in un unico giudizio reprobativo le fatiche dei pennaiuoli e quelle dei letterati onesti. Era abbastanza intelligente per non cadere in questi eccessi. Non cessò quindi dal raccoglier libri, validamente aiutato in questo dal nipote, Ottaviano degli Ubaldini, e sollecitò scrittori a tradurre e commentare per lui opere insigni con lauti compensi (46).

* * *

Del resto che la munificenza del principe e la speranza di generosi premi eccitassero molti a dedicare loro opere a Federico, è cosa del tutto naturale, e le didascalie di molti codici lo confermano. Se, con il sussidio dello Stornaiolo (47) ci avventurassimo per la gran selva dei Codici Urbinati latini e greci, a riconoscere tutti i volumi di dedica, il discorso si farebbe assai lungo e forse prolisso. Non che il lavoro non meritasse fatica anche assai maggiore, tale e tanta sarebbe la messe di notizie su uomini e cose del Quattrocento italiano, che si potrebbero in quelle ricerche spigolare; ma dobbiamo rimandarlo ad altra ocasione e ad un più ampio discorso. Ora giova invece notare i fortuiti incontri con dediche di Codici, che non sappiamo se figurino ancora nella inestimabile miniera della Vaticana.

Abbiamo già accennato alla dedica del Valla ancora « sub iudice ». Intorno al 1457 frate Sante Bonocore di Penne San Giovanni scrisse, sotto forma di disputa tra Minori e Domenicani, un trattato teologico circa la natura del Sangue di Cristo, ch'egli dedicò a Federico conte d'Urbino (48): in quello stesso torno di tempo un Codice veniva offerto « ad clarissimum principem Monsfeltrium unicum dominum... devotissimi servi Bartholomei Manfredi » contenente un poemetto o « Carmen » che incomincia: « Inclite feltrensis decus et nova gloria Princeps » (49).

Il 13 giugno 1467 Francesco Filelfo inviava a Federico l'orazione tenuta pei parentali di Francesco Sforza (50). Appunto in quegli anni Federico era capitano generale del

duca di Milano, e questo particolare rendeva più cortigianesca la già tante volte professata servitù del Filelfo: il quale il 1° agosto scrivendo a Federico lo esaltava quale appassionato cultore degli studi latini e gli mandava in dono il volume degli otto libri della « Sphortiados ». Ancora il 6 gennaio 1470 scrivendo a Federico, che da tempo s'era accinto all'opera della grande biblioteca, gli prometteva di tradurre per lui tuto Appiano, « che per colpa di P. C. Decembrio è stimato scrittore mediocre e non lo è » (51).

Il 9 giugno di quello stesso anno Federico ricevette dal Filelfio una « bellissima lettera » ch'egli « ammirò e lodò grandissimamente »: la lettera che « crediamo sia la stessa di argomento filosofico, che leggessi nella rara edizione delle *Epistolae* fatta a Venezia nel 1502 e precisamente la terza del libro XXXII », era accompagnata da una copia della traduzione della Ciropedia, eseguita dal suo nepote Francesco da Tolentino. A ringraziare l'umanista tolentinate e a remunerarlo s'accingeva Federico: il 22 luglio, Demetrio Castreno, che da poco era presso Federico, scriveva al Filelfo che gli sarebbero stati consegnati, da parte del conte d'Urbino, 25 fiorini (52) e quel giorno stesso infatti Federico scriveva al giurisperito Camillo de' Barzi, suo ambasciatore presso i duchi di Milano, la seguente lettera: « Camillo. Nuy volemo donare al Philelfo fiorini venticinque d'oro. Et però vedete farglieli dare lì et noi ve li farimo remettere a Fiorenza o pagare a li vostri, a chi voi scriverite. Et più volimo ancora donare a Francesco da Tolentino nepote del Philelfo, che ce ha scripto quella podia (Ciropedia) che ha facta el Philelfo et certi altri quinterni de una certa oratione, fiorini dodece d'oro, quali similiter volemo li facciate pagare lì et avisate a chi volete li rendiamo qua, che subito il farimo rendere come è dicto. Et vedete far pagare dicti denari a li sopradicti et che non manche per niente, perché cusì havemo facto scrivere a loro che farite. Urbini die XXII Julii 1470. Federicus Comes Urbini etc. » (53).

Pare che quest'anno 1470 fosse per Filelfo un anno di grandi strettezze e sappiamo che « alla generosità del conte d'Urbino egli riscosse di nuovo nello stesso anno, servendosi dell'intercessione del suo amico Castreno, poichè questi il 25 settembre scrivevagli ancora annunziandogli, da parte del suo Signore, un altro dono di cinquanta fiorini d'oro » (54).

La lettera con la quale Alamanno Rinuccini mandava a Fede-

rico l'« Ad Nicolem » d'Isocrate, tradotto dal greco per lui, è del 4 novembre 1471; e dello stesso anno è la lettera con la quale Giacomo di Poggio Bracciolini dedicava « ad Federicum Comitem Urbinatem » la traduzione italiana degli otto libri dell' « Historiam Populi Florentini » del padre (55): non molto posteriore è la lettera con la quale Federico ringraziava ancora Jacopo di Poggio per l'invio del libro su Nicolò Piccinino, scritto dal fratello Battista. Anche dev'essere del 1472 o dell'anno dopo la lettera di Federico con la quale dopo aver lodato il figlio dell'amico Antonio (Ivani?) lo prega di mandargli un esemplare di Lattanzio già veduto e ammirato: ed è del '72 la lettera con la quale egli chiedeva a Donato Acciaiuoli, per suggerimento di Vespasiano da Bisticci, che volesse eseguire per lui una traduzione e un commento della Politica di Aristotele (56). Il 28 aprile 1473 era ancora Alamanno Rinuccini che indirizzava a Federico la sua traduzione di Filostrato « De vita Apollonii Tyonei e greco in latino conversa » e di qualche anno posteriore è la lettera con la quale Federico ringraziava Cristoforo Landino per le « Disputazioni Camaldolesi », che gli aveva mandate: ed altre lettere accennano a dediche e ad invii di opere, come quella con la quale Antonio Costanzi di Fano dedicava a Federico un bello esemplare, di sua mano, dei « Fasti » ovidiani, con un commento che fu assai lodato ed ebbe su quello di Paolo Marso, come dice l'autore, il vanto della priorità (57).

Ma il Costanzi, non era con questa dedica al suo primo dono, ché già tra i libri di Federico figurava una raccolta di epigrammi, ed a Federico egli aveva dedicata, poco dopo il 1463 ed il ritorno in patria, una non molto agevole riduzione in distici latini di Valerio Massimo, che si conserva in un Codice Ambrosiano. Dedicando a Federico questa sua ultima fatica, il Costanzi diceva:

« Hunc, Federice, tibi librum pro iure dicavi,
Namque tuo solum nomine clarus erit.
Non est Vergilii, non est hoc carmen Homeri,
Sed pia Fanensis quale Thalya sonat.
Nam corilus corilum producit, vitis et uvam
Et pariunt fructus omnia ligna suos.
Si grate accipies, mercedem redderis; atque
Est satis auctori si tibi dona placent » (58).

Anche di questi anni è un'altra versione dell'« Ad Nicoclem », eseguita da un certo fra Girolamo, che « porta la dedica a Federico duca d'Urbino (59). Ma com'è noto l'elevazione di Federico alla dignità ducale (23 agosto 1474), fu accompagnata da tale letterario clamore protrattosi per anni, che se volessimo tener particolare nota delle dediche posteriori a quell'anno, il nudo elenco credo richiederebbe spazio assai.

A mo' di conclusione ne ricorderemo una, che è forse l'ultima e fu sopravvanzata dalla morte del duca. Nella biblioteca di Brera c'è una superba copia manoscritta in pergamena con nobilissime miniature, di un'opera che porta scritto sul frontespizio: « In questo volume si contengono septe giornate della Geografia di Francesco Berlinghieri Fiorentino, allo Illustrissimo Federigo Duca d'Urbino ». Ma non ostante questa dedica, l'opera non giunse mai a Federico, come ci assicura lo stesso autore. Quando nel 1484 il Berlinghieri congedò l'opera sua, la dedicò al Sultano Zizim (Gemma) fratello di Baiazet II e studiosissimo di cose geografiche e nella lettera di dedica chiarì al principe come, fin da quando egli aveva posto mano, avesse avuto in mente di dedicarla a Mehemet padre di Zizim; ma essendo morto quel gran re prima che l'opera fosse compiuta, pensò di dedicarla a Federico duca d'Urbino, « a quello che et per sapientia et per disciplina militare a tempi nostri appresso di ciascheduna gente con qualunque di quelli antichi imperatori si poteva connumerare... Quello anchora poco di poi di vita privo innanzi che tale opera vedessi, la quale benché Guido (Ubaldo) duca illustrissimo habbia allui non si addirizzava... » allora pensò di dedicarla a lui, Gemma Sultan, come a quegli che nelle discipline geografiche era dottissimo... (60).

* * *

Anche perché già da tempo, quando Sisto IV gli conferì la dignità ducale, il magnanimo conte d'Urbino, condotta quasi a compimento nell'interno la sua impareggiabile reggia, si era volto tutto alla nobile impresa della « Libreria », ovunque in Italia aveva disseminato amanuensi che copiassero in suo servigio codici segnalati per particolar pregio e si rivolgeva direttamente a letterati a chiedere aiuto d'opera e di consiglio.

Il faentino Angelo Lapi in alcuni versi dedicati in quell'oc-

casione a Federico, esalta così l'erezione del meraviglioso palazzo e della insigne biblioteca:

« Dedalea dux arte domum visuque superbam
Erigit Urbini, laudum monumenta suarum
Impensae regalis opus, cui denique cedunt,
Roma, tuas moles et Caesaris amphiteatrum:
Qua cella insignem diversi dogmatis implet
Codicibus, magnoque principe digna supellex.
Audit Aristotelis libros, quibus orbita recte
Tradita vivendi triplex monstratur ab illo;
Heroasque legit veteres, quos vincere certat
Laudibus et celebri cunctos execellere fama... » (61).

Molte traccie della solerzia con la quale Federico si procacciava libri, si può credere siano andate perdute; ma facendosi forse in questi anni assai più copiose, ne son sopravanzate talune negli archivi, la cui pubblicazione ci sembra possa costituire il maggior pregio di questo nostro discorso. Un'officina libraria famosa, quella fiorentina di Vespasiano da Bisticci, aveva il grosso delle forniture: Firenze era ancora il più grande e il più autorevole centro librario della Penisola (62). Ad agevolare appunto il lavoro di Vespasiano, e su richiesta di lui, com'è facile supporre, Federico scriveva a Lorenzo il Magnifico: « Magnifice frater carissime. Jo prego la Magnificentia Vostra che li sia di piacere in mio servitio voglia fare copia del Vostro Aristotile de Animalibus ad Vespasiano quale lui me lo farà trascrivere. Offerendomi a li piaceri de quella. Urbini XXIIII octobris 1472.

Federicus Comes Urbini. Serenissime Lige Capitaneus generalis » (63).

Qual fosse questo codice aristotelico, per riconoscerlo se possibile in mezzo a quelli dell'attuale fondo laurenziano, non è sufficientemente indicato. Mi sembra che quel « vostro » non alluda ad un codice della biblioteca formata da Cosimo; ma indichi uno di quelli ch'erano in casa Medici per l'uso quotidiano dei signori. Sebbene affidati alla custodia di un conservatorio unico, costituivano ancora tante piccole biblioteche personali, accolte in un unico corpo, in cui i codici singoli conservano ancora le indicazioni di appartenenza ai membri della famiglia (di madonna Lucrezia (Tornabuoni), di Giu-

liano, di Lorenzo, ecc.) o di provenienza (avuti dall'Argiropulo, dal Filelfo, dal Poliziano, ecc.), come agevolmente si rileva da talune annotazioni di prestito giunte sino a noi (64). Il codice prestato al conte d'Urbino non figura tra quelli più frequentemente richiesti.

Il 23 gennaio 1473 il conte d'Urbino si rivolgeva ancora al Magnifico perchè agevolasse il lavoro di Vespasiano, facilitandogli il prestito dai frati di San Marco. La lettera dice:

« Magnifice frater carissime. Per altra mia lettera pregai la Magnificentia Vostra che li piacesse fare comettere a li frati lì de San Marco che ale volte quando Vespasiano de Filippo volesse da quella libraria qualche libro per questi che lui fa transcrivere per mi, li ne volesse fare comodità: così per questa replico a la Magnificentia V. pregandola di novo che voglia dare questo ordine, che Vespasiano sia compiaciuto per mio amore che lo riceverò da la magnificentia V. in singulare piacere. Urbini XXIII Januarii 1473.

Federicus Comes Urbini, Serenissime Lige Capitaneus generalis » (65).

La lettera ha per noi una certa importanza, perchè attenua un po' la severità del giudizio, che il Poliziano aveva portato, o meglio, doveva portare sulla biblioteca del duca d'Urbino. Essa affaccia infatti la probabilità per lo meno, che alcuni codici di quelli che il Poliziano definiva « nuovi e corrotti » derivino da quelli « antiquissimi e correttissimi » della biblioteca di San Marco, ritenuta a ragione da un uomo di tanta autorità, più preziosa « che 'l tesoro di Creso » (66).

Agl'incrementi della mirabile biblioteca deve aver contribuito, con un apporto ignorato sin qui e che soltanto un attento confronto di codici potrà confermare, una preziosa libreria: mi riferisco alla libreria del cardinal Niceno. Sappiamo che il dottissimo prelato teneva Federico in grande considerazione e che gli era legato da paterna amicizia; ma ora un documento sfuggito sin qui all'attenzione degli studiosi, ci offre una conferma della affettuosa stima del Bessarione verso il conte d'Urbino. Nella primavera 1472, prima di partire per quella legazione press oLuigi XI, commessagli da Sisto IV, che doveva esser l'ultima della sua vita, egli depositava nel convento di Santa Chiara d'Urbino la sua preziosa biblioteca, perchè Federico da Montefeltro se ne potesse giovare (67).

Quanta e quale fosse la sollecitudine adoperata dal duca

d'Urbino per l'incremento di quella sua « Libreria », si vide a pieno più tardi, allorchè, in conseguenza della Congiura dei Pazzi e delle subite e severe repressioni in cui non s'ebbe riguardo se i rei erano laici o chierici ed anche costituiti in grande dignità, scoppiò la guerra tra il pontefice Sisto IV e Lorenzo de' Medici. Essendo allora il duca d'Urbino generalissimo delle armi pontificie, trepidò pei libri che dalla capitale nemica Vespasiano doveva ancora inviargli: e soprattutto per la preziosa Bibbia « libro eccellentissimo... in dua volumi istoriati tanto ricco e degno quanto dire si potesse, coperto di broccato d'oro fornito d'ariento ricchissimamente... fatta così ricca come capo di tutti gli scrittori » (68). La prima parte e cioé il primo volume era già ad Urbino ed il duca aspettava ansioso il secondo volume. La sollecitudine pel prezioso libro spinse com'è naturale Federico a rivolgersi a Vespasiano perché lo inviasse quanto più sollecitamente e sicuramente fosse possibile. Lorenzo.

« Oh gran bontà de' cavalieri antiqui! »

ponendosi al di sopra delle contingenti inimicizie e dimostrando quanto fosse giusto l'appellativo attribuitogli di « Magnifico », dette al suo nemico un'insigne prova di cortesia ed offrì a Vespasiano « omgne adiuto et favore » perché il prezioso libro giungesse ad Urbino sollecitamente ed intatto. Federico ammirato scrisse a Lorenzo questa lettera di ringraziamento:

« Magnifice frater carissime. Da Vespasiano de Filippo ho avuto aviso quanto la Magnificentia Vostra prontamente et di bona voglia li offerì omgne adiuto et favore per lo condurre del libro de la Bibbia che io havia fatto fare lì in Fiorenza, del che rengratio assai la Vostra Magnificentia, la quale certo mi ne ha fatto grandissimo piaxere, però che havendo fatto l'altra parte de la Bibbia, io desiderava che questa altra parte se finisse e venisse: nel che havendone prestato adiuto et favore, la V. Magnificentia mi ne ha fatto cosa gratissima et restoline obligato. Urbini XXI Junii 1478.

Federicus dux Urbini, Comes Mantisferetri etc, Regius Capitaneus generalis ac. S. R. Ecclesie Confalonerius » (69).

Lorenzo non volle essere vinto in cortesia e sappiamo che il 25 giugno rispose « al Duca d'Urbino... in ringraziamento che fa del libro della Bibbia, che andassi là salvo » (70).

Intorno allo stesso tempo amanuensi e miniatori del duca d'Urbino erano mandati in altre città e in altre corti ov'erano biblioteche, che possedessero codici assai pregiati. Scrivendo al marchese di Mantova, il 16 ottobre di quello stess'anno 1478, Matteo de' Contugi da Volterra, il celebre amanuense della corte feltresca, diceva: « Lo illustrissimo Signor Ottaviano (degli Ubaldini) me ha mandato qui a Ferrara per fare scrivere certe opere che sono qui al miniatore di mia mano, et maxime uno Dante, che monta la miniatura ducati trecento dieci, et certe altre opere... Io starò qui circa uno mese et poi ritornerò ad Urbino... Se accadrà cosa alcuna degna, sempre farò il debito mio... in verso de la Vostra Illma Signoria, a la quale mille volte mi raccomando. Ferrarie die XVI octobris 1478. Servitor fidelissimus Mattheus de Vulterris » (71).

In una « memoria della nobile e generosa corte e famiglia dell'Illustrissimo Duca Federico duca d'Urbino... » (72) redatta dopo il 1474, quali « scrittori di libri » o amanuensi addetti alla copia dei libri, sono indicati: « ... don Lancilago, messer Mattheo da Volterra, messer Federico Vagnino e messer Niccolò da Genova, con molt'altri scrittori di fuori », mentre quali « miniatori dei libri » è indicato « messer Francesco da Ferrara... — che come è noto è il famoso Franco de Rossi mantovano — ed un garzone... » (73).

Se le faccende politico-militari occuparono col crescer degli anni lo spirito così bisognoso di « otium » del duca d'Urbino, in modo quasi esclusivo sia negli accampamenti come a casa, non valsero tuttavia a distoglierlo dall'ansiosa ricerca di libri, ricerca che si placò soltanto con la morte. E' del 1480, dell'anno fortunoso in cui egli dovette fronteggiare i Turchi sbarcati ad Otranto, questa lettera diretta al duca di Ferrara:

« Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine honorandissime. Facendo io cercare de havere, per complemento de una mia libraria che facio in casa, alcuni volumi de libri et fra gli altri Benvenuto sopra Dante et messer Baptista de li Alberti « de Architectura », ho inteso che la Signoria Vostra ha li propri originali. Et accadendomi mandare là messer Guiglielmo servitore de Vostra Signoria et mio miniatore, gli ho dato commissione li faccia scrivere lì. Unde prego la Signoria Vostra se digni farli prestare li exemplari che me ne farà singulare piacere et gratia. Et simile essendoci altri libri de quelli ho bisogno, che dicto maestro Gui(gli)elmo ne

porta la lista seco, prego la Signoria Vostra li sia favorevole in farline havere comodità. Recomandomi a la S. Vostra. Ex Urbino VI decembris 1480.

Federicus Dux Urbini, Montisferetri Durantis comes.

Regius Capitaneus generalis ac S. Rom. Ecclesie Confalonerius » (74).

Questa costante passione lascia credere che anche l'officina libraria di Vespasiano a Firenze, riprendesse, dopo la pace, a lavorare pel duca d'Urbino, sino al settembre del 1482: e che soltanto la morte del principe mecenate segnasse l'arresto di quella meravigliosa creazione della « Libreria ». Così almeno mi pare di capire dalle parole stesse di Vespasiano. E se così fosse, la notizia di alcuni prestiti di libri fatti da casa Medici al famoso « cartolaio », perchè potesse trarne copia, si potrebbe connettere ancora con le commesse del duca d'Urbino. Due di quelle note di prestito dicono:

« A Vespasiano cartolaio, si prestò a dì 6 di settembre 1480, l'opere d'Aristotile di philosophia, traducta da l'Argiropilo. Renduto a dì 20 di giugno 1481 ».

« A Vespasiano cartolaio, si prestò a dì 15 marzo 1480, el libro d'Aristotile " De Generatione et Coruptione " traducto da Andronico: l'originale. Renduto a dì 25 di luglio 1481 » (75).

Se tra i biografi di Federico, taluno si compiacque porre in particolare rilievo la lealtà cavalleresca del soldato, altri la nestorea saggezza del gentiluomo montanaro, altri la magnanimità del principe, che avendo in mano ambo le chiavi del cuore di Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli, fu in seguito alla tragica morte di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, la bilancia equilibratrice della politica italiana sino alla guerra di Ferrara, ove incontrò la morte; il disegno biografico di Vespasiano da Bisticci, pur considerando la grandezza del capitano, ha posto in luce l'imperitura fama del principe letterato patrono di letterati. E quanto abbiam detto sin qui, ci induce a considerare quale schietta fonte storica, quella che a una prima lettura poteva sembrare un'amplificazione encomiastica, intorno alla mirabile « libraria ».

« Sendo egli suto — dice Vespasiano — nella sua età quello solo, che ha congiunto la disciplina militare con le lettere..., fece fare una libraria la più degna che sia mai istata

da quello tempo in qua. Non ha guardato a spesa nè a cosa ignuna, e dove egli ha saputo che sia libro ignuno degno, o in Italia o fuori d'Italia, ha mandato per essi. Sono anni quattordici, o più, che cominciò a fare questa libraria; e del continovo, ed a Urbino ed a Firenze ed in altri luoghi, ha avuti trenta e quaranta scrittori, i quali hanno iscritto per la Sua Signoria » (76).

Ad attribuire alle parole di Vespasiano il valore di una storica testimonianza ed a riconoscere la biblioteca del duca d'Urbino come « la più degna che sia mai istata da quello tempo », anche se inferiore a quella che Cosimo aveva fatta in San Marco, contribuì anche quella Firenze e quella casa del Magnifico Lorenzo, ond'era partito il severo giudizio del Poliziano. Infatti non eran trascorsi che pochi anni dalla morte di Federico, che lo stesso Lorenzo ricorreva alla biblioteca urbinate pel prestito di codici per trarne copia. E' dell'11 ottobre 1488 una lettera di lui « al signor Ottaviano » (degli Ubaldini), tutore del giovinetto duca Guidubaldo, per ottenere « i Simposii di Plutarcho »: ed è ancora di Lorenzo una lettera del 28 luglio 1490 « al duca d'Urbino, pregando sua excellentia, se degni comodare Theophilo et Euternio, fino che transcrivino, etc. ». E si può credere che questo scambio di libri fra Urbino e Firenze durasse fin quasi a la morte del Magnifico; poiché è ancora del 29 gennaio 1491 una lettera di Lorenzo « al duca d'Urbino rimandandoli due suoi libri, et chiedendoline quattro » (77).

Per queste e per molte altre considerazioni che si potrebbero aggiungere, ci sembra assai ben meritato ed oggi come allora valido l'elogio che di quella insigne libreria, metteva in nobili versi, nella seconda metà del sec. XV, Federico Veterani, disattento e sgrammaticato amanuense, ma fido custode. « Circumcirca parietes Bibliothecae » erano scritti questi versi:

« Sint tibi divitiae, sint aurea vasa, talenta
Plurima, servorum turbae, gemmaeque nitentes;
Sint vestes variae, preciosa monilia, torques:
Id totum haec longe superat preclara suppellex;
Sin licet aurati niveo de marmore postes,
Et variis placeant penetralia picta figuris;
Sint quoque troianis circumdata moenia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore:
Extra intusque domus regali fulgida luxu,

Res equidem mutae. Sed Bibliotheca parata est
Iussa loqui, facunda nimis; vel iussa tacere;
Et prodesse potens, et delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit;
Explicat et cunctos coeli terraeque labores » (78).

Abbiamo cercato, lungo questo rapsodico discorso, di distinguere nel coro delle lodi cortigianesche, una voce, che s'imponesse alla nostra attenzione per la genuinità dell'accento e ci dicesse qualche cosa di positivo sulla personalità di Federico duca di urbino: e ci sembra di poter asserire che l'uomo, che fece sue le parole di questi versi latini, ordinando che fossero scolpite tutt'attorno alle pareti della biblioteca famosa, ben meritava l'elogio non sospetto del Bessarione, del Pontefice Pio II e di quel gentile poeta che fu Michele Marullo Tarcaniota.

Gino Franceschini

NOTE

(1) Non è da escludere che dopo la morte di Malatesta Novello (1465) e la rappacificazione con la sorella Violante, Federico abbia fatto trarre copia da codici malatestiani, come può lasciar supporre, sebbene non sia molto probante, la presenza in codici urbinati di opere dedicate a Malatesta Novello. Appunto nel Cod. miscellaneo n. 221 dell'Inventario Veterani, redatto al tempo di Federico, vi sono due opere greche tradotte da Francesco Grifolini d'Arezzo, e cioè: « Diogenis Epistole, a Francisco Aretino cum eiusdem Francisci Elegia ad Pium pontificem maximum », e « Phalaridis Epistole, a Francisco Aretino, ad Malatestam ». La stessa opera con la stessa dedica è anche nel Cod. n. 450 dello stesso Inventario. Vedi CESARE GUASTI, *Inventario della Libreria Urbinate compilato nel secolo XV*, in « Giorn. Storico degli Archivi Toscani » T. VII, Firenze, 1865, p. 52. Francesco Grifolini fu traduttore dal greco assai apprezzato. Di lui, Antonio Panormita, scrivendo ad un amico, diceva: « A Francisco nostro Aretino nuper ad nos pervenere quaedam epistolae Diogenis Cynici mirifice et de suo more traductae... » vedi FELICE RAMORINO, *Cognizioni e giudizi del Panormita sui classici greci e latini*, in « Arch. Storico Siciliano » a VII, Palermo, 1883, p. 230.

(2) Entrambe si rivolsero per libri al Filelfo, od accolsero le profferte di lui. Tra i codici Ambrosiani dell'umanista tolentinate ce n'è appunto uno (G., 93, Inf.), che evidentemente aveva per destinatario Malatesta Novello, cui è dedicato, e forse non gli fu mandato, per la sopraggiunta morte di quel principe. Il codice, ch'è di mano del Filelfo, porta nel titolo l'argomento e la dedica: « Francisci Philelphi de iocis et seriis liber secundus ad Malatestam Novellum Caesenae Principem ». Inc. (f. s. n.) *Aspirat Vaesana* expl. (f. 230 v). *Si mecum certes cineris officio.* Il cod. contiene quasi tutta l'opera, esclusa la prima parte: v. A. CALDERINI, *Codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo* in « Arch. Stor. Lomb. » a XLII, Milano (1915), p. 340.

(3) Come provano le due lettere esposte in quell'occasione in Bibl. Malat. per le quali vedi *Arch. Stor. di Firenze* che d'ora in poi indicherò con A.S.F. *Mediceo av. principato*, filza VI, n. 265. Già il Pontano rilevò questo primato dei fiorentini negli studi umanistici: (Florentinorum) « propria laus est ac peculiare meritum, quod latinas litteras paene ab interitu vindicaverint, dum et ipsi latinis ac graecia litteris dant operam et illarum studiosos ad se arcessitos, salaris, praemiis, honoribus prosequuuntur » *De Bello Neapolitano*, I.

(4) A. RINUCCINI, *Lettere ed Orazioni*, a cura di V. R. Giustiniani, Firenze, 1953, p. 75.

(5) CHRISTOPHORI LANDINI FLORENTINI, *Ad Illustrem Federicum Principem Urbinatum, Disputationum Camaldulensium Liber primus de Vita Contemplativa et Activa* feliciter incipit... Parisiis, Johan Petit, 1511, f. 2 v.

(6) SABBADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porrettane*, a cura di G. Gambarin Bari, 1913, p. 5.

(7) *Cronaca di Ser Guerriero da Gubbio*, a cura di G. Mazzatinti, in RR. II. SS., T. XXI, Città di Castello, 1902, p. 3.

(8) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di A. Bartoli, Firenze, 1859, p. 91.

(9) G. ZANNONI, *L'impresa di Rimini* (1469) *narrata da Piero Acciaiuoli*, in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (Classe di Scienze morali) vol. V, Roma, 1896, fasc. 4°, p. 140.

(10) Il Memoriale della Camera marchionale del 1447, contiene una rettifica di conti « per una andata fieci (Guarino) a Urbino, come appare al libro dela spexa del mese (di setembre) de l'anno 1444 a carte 22 » *Archivio di Stato di*

Modena, che indicherò con A. S. Mo., I, f. 123. *Epistolario di Guarino da Verona*, raccolto da R. Sabbadini, vol. II, Venezia, 1916, p. 454-56, n. 795 A.

(11) *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, 1952, p. 674-76.

(12) Archivio di Stato di Mantova che indicherò con A.S.Ma., B. 840, originale. Il Decembrio quale ambasciatore delle Repubblica ambrosiana, faceva il viaggio in compagnia di Giovanni Melzo, il quale scrivendo il 3 agosto da Urbino ad Antonio da Pesaro, familiare ducale, dicevagli: « ...questa matina son gionto qua a hore XI e sono apuncto iscontrato con frate Pucio che molto me è stato caro... Io aspectarò qui d. Candido per tuto martedì proximo: venendo, benequidem, alioquin dì e nocte seguirò il viaggio mio e afforzarome adimplire quanto da li nostri Ill.mi signori me è comisso ». Ivi, B. 840.

E la lettera prosegue: « El mio compagno è passato al suo viaggio, io migliorando mespero andare fin ala presentia del Santo Padre. Più oltra non credo, se altro non occorre de verso Milano. Como siano passate le facende fin qui, la S. V. de' essere informata, ala quale mando certe lettere mie e da Bordonoto, famiglio del signor vostro fratello, pregandola se digni de farla mandare a Milano, per mezzo ben fidato. Ex. Urbino die XIII augusti MCCCCXLVIII, d.ni servitor P. Candidus mediolanensium orator ».

(13) La lettera ch'è del Cod. Ambr. I, 235 inf., f. 13 r., è stata pubblicata da M. Borsa, *Pier Candido Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia*, in « Arch. Stor. Lomb. », a. XX (1893), p. 434-36: il brano riferito è a p. 435-36. Il Cod. Ambr. non ha « habiturus », ma « habitaturus », come vuole il senso.

(14) Angeli Lapi poetae faventini, *Carmina*.

(15) Vespasiano da Bisticci, *Vite*, *cit.*, p. 91.

(16) La traduzione dell'orazione sarebbe stata corretta dal Valla nel 1441 « ed ora dedicata all'illustre principe... D.F.U.C. » che il Vahlen spiegò come si è detto nel testo. Nel '41 Federico diciannovenne non era ancora un illustre principe, ma se anzichè '41 si leggesse '51, quando Federico era capitano generale d'Alfonso il Magnanimo, quella dedica ben gli si attaglierebbe. Vedi G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 88.

(17) Pel conte Antonio, vedi *Rime del Conte Antonio da Montefeltro*, a cura di Bartolomeo Borghesi, Rimini, 1819; ed ora v. anche G. Crocioni, *Le Marche*, Città di Castello, 1914, p. 60-64. Il 20 novembre 1399, Gerardo Anechini di Modena dedicava « ad Magnificum et insignem dominum comitem Anthonium de Monteferetro, Urbini... » un'opera « *De quibusdam miraculis Virginis Marie occursis Mutine* », vedi C. Guasti, *L'inventario della libreria di Federico da Montefeltro compilato nel secolo XV da Federico Veterano*, in « Giornale storico degli Archivi Toscani », Firenze, 1863, VII, p. 144, n. 521. Per Battista Montefeltro Malatesti la bibliografia è assai copiosa; mi limito qui ad indicare l'essenziale: Vespasiano da Bisticci, *Notizie di Battista Malatesti figlia* (leggi « sorella ») *di Guidantonio conte d'Urbino*, in « Arch. Stor. Ital » T. IV, Firenze, 1843, p. 442-43; Joanne Sabadino de li Arienti, *Gynevera de le Clare Donne*, a cura di C. Ricci e R. Bacchi della Lega, Bologna, 1888, n. 132-35; A. Fattori e B. Feliciangeli, *Lettere inedite di Battista da Montefeltro*, in « Rendic. della R. Accademia dei Lincei », Roma, 1917, p. 196-215; A. Fattori, *Rime inedite di Battista da Montefeltro*, in « Picenum Seraphicum » Treia, 1917, fasc. 15; A. Fattori, *Battista da Montefeltro*, in « Picenum Seraphicum », Treia, 1916, fasc. 9-10. Leonardo Bruni dedicò « ad dominam Baptistam de Malatestis » il « De studis et litteris liber » nel quale v. E. Garin, *L'Educazione umanistica in Italia*, Bari, 1949, p. 29-38. L'opuscolo fu scritto dall'umanista aretino e dedicato a Battista desiderosa d'una « ratio studiorum » che le fosse di guida nella educazione della figlia Isabetta, che poi andò sposa a Pier Gentile Varano dei signori di Camerino e fu madre di Costanza Varano.

L'omonomia ha fatto cadere il Garin in un lapsus, che del resto non è suo, come ho detto altrove: l'operetta non poteva infatti esser dedicata a « Isabella Malatesta figlia di Federico da Montefeltro » com'egli dice (p. 12), poichè questa principessa nacque vent'anni dopo la morte di Leonardo Bruni.

(18) La lettera di Costanza Varano fu pubblicata in « *Miscellanea di varie operette* », T. VII, in Venezia, appresso Tommaso Bettinelli, 1743, p. 297-99: e dieci anni dopo da Giovan Battista Maria Contareni, nell'appendice all'operetta *De Episcopatu feretrano*, Venetiis, 1753, p. 180-183, che la trasse da un codice cartaceo « Apud Comites de Oliveriis servatum ». Il Contareni dice Battista (che portava il nome d'uno zio materno) « Johannam Baptistam de Malatestis » e la lettera direttale dalla nipote Costanza (figlia d'una figlia), sarebbe una consolatoria « in obitu viri sui (doveva dire " fratris sui ") Guidonis de Monteferetro Urbini Ducis » (doveva dire « Comitis »), scritta a « Costanza Varano ipsorum filia ». Una selva d'errori, come è difficile metterne insieme in si' poche righe. A Costanza Varano, la giovinetta umanista, che nel 1442 era « Virginem annos quatuor et dicem natam », Guiniforte Barzizza indirizzava il 2 giugno di quell'anno stesso una lettera, nella quale si congratulava con lei della elegante orazione ch'essa aveva recitata « Pro adventu Dominae Blancae in Picenum », per la venuta cioè di Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, nelle Marche. « Gratulor — dice il Barzizza — inclytae illi Baptistae ex Monteferetrio maternae aviae tuae, quae cum humanitatis artium peritissima iudicetur, eloquentiaeque suae monumenta permulta confixerit, nullum plchrius nullum certius, nullum maiori sibi gloriae futurum optare potest, quam ut te neptem virtutis suae quasi simulacrum quoddam relinquat ». Tanto l'orazione di Costanza, quanto questa lettera del Barzizza sono nella *Miscellanea* citata, p. 296-97 e 300-305.

(19) « 1417, 14 augusti — Venetiis — Lista delli libri compri questo dì dicto de sopra e mandati per la via di Roberto delli Hondedei a Pesaro in mano di Francesco da Todi... » A. S. F., Urbino, Div. B. filza 10, ed. da G. Baccini, *Codici inviati a Guidantonio da Montefeltro duca* (sic) *d'Urbino*, in « Le Marche », Fano, 1985. Evidentemente questo breve inventario, che teneva ricordo di libri comperati nel 1417, fu compilato qualche decina d'anni dopo, se tra i libri « non empti qui erant in capsa domini » v'era un libro di Biondo da Forlì scritto e pubblicato intorno alla metà del Quattrocento. Anche dall'Inventario Veterani appare evidente, che alcuni Codici, come ad esempio il n. 521 dedicato al nonno di Federico: « ad allustrissimum dominum Comitem Antonium de Monteferetro Urbini etc. » dal modenese Bernardino Anechini, nel 1398 quando il conte era capo del Consiglio Segreto del duca di Milano, facevano già parte della biblioteca dei conti d'Urbino, assai prima che Federico concepisse il disegno di farne quell'inestimabile gioiello che poi ne fece. E con questo, altri codici di quell'Inventario dovevano farne parte: il 525 che contiene le rime del Saviozzo, dedicate a Guidantonio padre di Federico; il 195 che contiene un'opera meno nota dell'urbinate agostiniano e vescovo d'Urbino, Bartolomeo Carusi, scritta e dedicata intorno alla metà del Trecento al conte Galasso da Montefeltro; il 316 che contiene le « feudorum consuetudines » e il 190 e il 313 che contengono opere di Guglielmo Durand ed altri non pochi, fra i quali singolarissimo il Cod. 11 dell'Inventario Stornaiolo dedicato a Ferrantino Malatesti cognato del conte Nolfo da Montefeltro. C. Stornaiolo, *Codices Urbinates Latini*, T. I, Romae, 1902, p. 18, II, Romae, 1912, p. 615-16 n. 880.

(20) *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. III, Venezia, 1919, p. 474.

(21) Federico da Montefeltro, *Lettere di Stato e d'Arte*, a cura di P. Alatri, Roma, 1949, p. 102. Alle tante prove che si potrebbero addurre della sollecitudine affettuosa con la quale Federico protesse e favorì uomini singolari nelle lettere e nelle arti, riportiamo qui una sua lettera diretta al giovane Lorenzo de' Medici a favore d'Antonio del Pollaiolo: « Magnifice frater carissime. Piero mio Cancelliero

parlarà a la Magnificentia Vostra sopra una certa facenda de Antonio del Polaiolo. Prego la Magnificentia Vostra, a la quale io non poria dire quanto io amo il ditto Antonio et quanto volentiera io faria cosa che li piacesse: sì che iterum prego de ciò la Magnificentia Vostra caramente. Urbini, XVIIII Maii 1472. Federicus Comes Urbini, Serenissime Lige Capitaneus generalis. (a tergo) Magnifico fratri carissimo Laurentio de Medicis de Florentia». A. S. F., *Med. av. principato*, f. XXIX, n. 380.

(22) Scrivendo il 24 aprile 1462 a Nicodemo Tranchedini il Decembrio accenna a questa sua podesteria. Il brano dice: «... Verum facultatibus meis, quae tenues admodum sunt, consulenti alia proponuntur, quae non negligam; licet enim mihi in curia romana honeste vivere, licet apud praecipuos dominos meos vitam agere, quemadmodum anno elapso Urbem peramenam comitis Urbini sub imperio, non dicam magistratu meo tenui». Nel Cod. Ambrosiano, I 235, Inf. vi sono, testimonianze di questà magistratura del Decembrio, lettere datate da Urbino (159) e da Cagli (158). M. Borsa, *P. C. Cecembrio* ecc., p. 400; A. Cinquini, *Spigolature da Codici manoscritti* del sec. XV, Anno I, Aosta, 1907, p. 13; F. Gabotto, *L'attività politica di P. C. Decembrio*, in «Giornale Ligustico», 1893.

(23) B. Pecci, *Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio*, in «Arch. della R. Società Rom. di Storia Patria» a. XIII, Roma, 1890, p. 491; *Epistolario di Guarino*, vol. III, p. 476.

(24) Biondo Flavio, *Scritti inediti e rari* con introduzione di B. Nogara, Roma, 1927, p. 175-76.

(25) Nel 1456 Buonconte scrisse una lettera al cardinale Bessarione «in utraque lingua» in greco cioè ed in latino. Il card. gli rispose in greco, mentre in latino gli rispose il Perotti. Vedi G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma, 1925, p. 47, e 150. Per l'affetto di Federico verso il vecchio compagno di scuola, Vespasiano dice: «Era il vescovo Sipontino perseguitato da papa Sisto; che se il duca d'Urbino non avesse preso la sua difesa, lo faceva capitare male» p. 94.

(26) G. Picotti, *Marullo o Mabilio? Nota Polizianesca*, in «Studi di Storia e di Critica letteraria in onore di Francesco Flamini», Pisa, 1915, ed ora in *Ricerche Umanistiche*, Firenze, 1955, p. 141-176; F. Novati, *Mabilio da Novate umanista del sec. XV*, in «Arch. Stor. Lomb.» XLII (1915), p. 527. *Nel libro antico di Camerlengato* di Paolo di Guido, a carte 213 si legge questa nota sotto la data del «15 giugno 1471 — Messer Amabilio da Milano poeta, comenza a dì 10 giugno MCCCCLXXI a ragione di fiorini tre a bolognini 40 l'uno per ciascun mese, per relattione di Ser Andrea (de' Paltroni)» Urbino, *Bibl. Universitaria*, Ms. Vernaccia n. 28, c. 99. Fu dunque stipendiato dal Comune in qualità di maestro di scuola, si direbbe.

(27) E' una congettura suggeritami dal fatto che da uno spoglio di *Registri delle Riformagioni e delle Deliberazioni* dei Consigli di Borgo San Sepolcro, ad un adata non precisata, ma intorno a questi anni. è notato ,«maestro Cantalitio, gramatico» pubblico maestro condotto dal Comune. G. Degli Azzi, *Inventario degli Archivi di San Sepolcro*, Rocca S. Casciano, 1914, p. 47. E' probabile che il Cantalicio sia venuto a San Sepolcro da Firenze nel 1478 o l'anno dopo e che da S. Sepolcro sia passato ad Urbino, sebbene il poemetto sulla conquista di Volterra non dev'essere stato scritto molto dopo il 1472.

(28) V. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Francois Filelfe*, Paris, 1892.

(29) Urbino, *Biblioteca Universitaria*, Ms. 90, Platini Plati Montis Dainorum, *Epistolae et Carmina* p. 3-4.

(30) A Simoni, *Un umanista milanese, Piattino Piatti*, in «Arch. Stor. Lomb.» a. XXXI (1904), p. 237. Il Piatti che definì la corte d'Urbino «oracolo di tutt'Ita-

lia », incontrò in quella corte il conterraneo Mabilio, ch'ei derise in alcuni epigrammi, v. PICOTTI, *Ricerche*, p. 149, 161, 162.

(31) V. LANCIARINI, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, Roma, 1890, p. 399; A. LUZIO e R. RENIER, *I Filelfo e l'Umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in « Giorn. Stor. della Lett. Ital. », vol. XVI, p. 194-95; A. PRINETTI e E. ODAZIO, *L'Umanista Lodovico Odasio alla corte dei Duchi d'Urbino*, in « Arch. Stor. Lomb. » a 1895, p. 363.

(32) « Valtu digna fuerat venatio, princept, - quam fecit claustris stridula turba tuis... ». Con questi versi incomincia la descrizione della caccia, la quale, come i distici riferiti nel testo, leggesi nel Cod. Vat. Urbin. 1193, f. 147-148. PECCI, *Contributo cit.*, p. 459-60.

(33) B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e tardo rinascimento*, vol. II, Bari, 1945, p. 274.

(34) A. CINQUINI, *De vita et morte illustrisimae dominae Baptistae Sfortiae Comitissae Urbini*, Roma, 1903; LO STESSO, *Bartolomeo Scala e Federico conte di Urbino, in* « Classici Neolatini », Aosta, 1905, p. 16-17.

(35) L. ZANNONI, *Porcellio Pandoni ed i Montefeltro*, in « Rendic. della R. Accademia dei Lincei » (Cl. Scienze mor. ecc.), Roma, 1895, p. 489.

(36) IVI, p. 121.

(37) IVI, p. 122. Le opere del Porcellio occupano nell'Inventaria Veterani quattro numeri: i Cod. cioè 507, 508, 508 e 510. Il 507 miscellaneo comprende: « Porcellii, poetae etate nostra, *Feltria de memorabilibus gestis illustrissimi militiae imperatoris Federici Urbinatum ducis, eidem dicata;* Idem, de Rosa aurea dono data illustrissimo duci Federico a Sisto IV pontifice maximo; Eiusdem Epigrammata et Epistolae divae Baptistae Sfortiae eiusdem ducis uxori ». Il 508 contiene ancora il poema Feltria, il 509 Elegie ed epigrammi dedicati a Pietro Riario cardinale di San Sisto e il 510 epigrammi già dedicati a Francesco Sforza. C. GUASTI, *Inventario* ecc., in « Giorn. Stor. d. Arch. Toscani », a. VII, Firenze, 1863, p. 143.

(38) URBINO, BIBL. UNIVERS., PLATINI PLATI, *Epistolae et Carmina*, cit., p. 30-31.

(39) IVI, p. 4-6.

(40) VESPASIANO DA BISTICCI, cap. XXVI, p. 94.

(41) CHRISTOPHORI LANDINI, cit., fol. 2 v.

(42) Gli scritti e le lettere di condoglianza che l'Italia tutta, per mezzo degli uomini suoi più rappresentativi, indirizzò in questa occasione a Federico sono raccolti nei Cod. Vatic. Urbin. 1193, 324, 373, 727, 1236, 1272 pei quali e sopratutto pel primo, vedi A. CINQUINI, *Bartolomeo Scala* ecc., p. 16-17.

(43) PALTRONI PIER ANTONIO, *Commentari alla vita e fatti di Federico da Montefeltro duca d'Urbino*, in *Bibl. Univers. d'Urbino*, Ms. n. 79; G. ZACCAGNINI, *prima fonte storica per la vita di Federico da Montefeltro* in « Le Marche », anno IV, Fano 1904, p. 8-33; F. MADIAI, *Pier Antonio Paltroni a Bernardino Baldi biografi di Federico da Montefeltro*, in « Le Marche », anno II, Fano 1902, p. 303 e segg.

(44) G. ZANNONI, *Federico II di Montefeltro e G. A. Campano*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXVIII, Torino, 1903; F. FILELFO, *Commentarii della vita e delle imprese di Federico di Montefeltro*, ed. da G. Zannoni, Tolentino 1901.

(45) ZANNONI, *Federico II*, ecc., p. 9 dell'estratto.

(46) ZANNONI, *L'impresa di Rimini* ecc., pp. 138-141.

(47) COSIMUS STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini*, vol. I-III, Roma 1902, 1921. Di quanto la descrizione dello Stornaiolo si avvantaggi sul sommario e spropositato Inventario dei Veterani, non è neppur problema da proporre, tanto è l'eccellenza del primo che, con la sua attenta lettura, ci ha dato uno strumento passibile di miglioramento bensì in mille particolari, ma già così com'è, prezioso. Dall'Inventario Veterani si rivela tuttavia che una quarantina di Codici sono dedicati a Federico, e tra questi primeggiano l'operetta « De quinque corporibus regularibus » del grande pittore Piero della Francesca, e il trattato « De Architectura cum picturis » del senese Francesco di Giorgio Martini, l'architetto che lavorò al mirabile palazzo ed innalzò, sul vicino colle, la chiesetta di S. Bernardino degli Zoccolanti. C. GUASTI, *Inv.* cit., VII, p. 55.

(48) B. FELICIANGELI, *Appunti sulla predicazione di San Bernardino da Siena nelle Marche*, in « Picenum Seraphicum » 1917, p. 252.

(49) PESARO, *Bibl. Oliveriana*, Ms. 11. A. SORBELLI, *Inventari*, vol. XXIX, p. 20.

(50) FRANCISCI PHILELFI, *Epistolarum familiarum libri* XXXVII, Venezia, 1502, ep. « Idibus Juniis 1497 »; A. CALDERINI, *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, in « Arch. Stor. Lomb. », XLII (1915), pp. 356-362.

(51) FRANCISCI PHILELPI, *Ep.*, p. 218 v.

(52) A. CAPPELLI, *Una lettera greca di Demetrio Castreno a Francesco Filelfo*, in « A. S. Lomb. », a. XXI (1894), p. 161, '62 e 63; G. PESENTI, *Aneddoti greci della Rinascenza*, in il « Bessarione », Roma, 1915.

(53) ARCH. DI STATO DI MILLANO, *Art. Sforzesco, Pot. Estere*, Marca, B. 148, Originale: la lettera era già pubblicata dal CAPPELLI, p. 163.

(54) CAPPELLI, p. 165, che ci dice anche delle difficoltà che ebbe ad incontrare il Filelfo per avere questi denari, v. pp. 164-65.

(55) ALAMANNO RINUCCINI, *Lettere ed Orazioni*, pp. 75-76; GREVII, *Tesaurus*, T. VIII, Lugduni Batavorum, 1723, p. 1; P. CHISTONI, *Del tempo in cui Poggio Bracciolini scrisse le Storie Fiorentine*, in « Studi Storici », vol. VI, Livorno, 1897, p. 117-123. Il conte d'Urbino ringraziava con la lettera n. 91 di quelle pubblicate in FEDERICO DA MONTEFELTRE, *Lettere di Stato e d'Arte*, p. 105. Nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze si trova questa « ricordanza »: « Jacopo di mess. Poggio Bracciolini di Firenze e heredi di mess. Batista suo fratello, e ciaschuno in tutto uno pagamento bastando, deon fare fior. Cento larghi prestati loro... Anne dato adì... di novembre 1471, per otto libri tolsi da lui, stimati per Vespasiano cartolaio, d'accordo, per fior. 100 larghi: anne scritta di mia mano... f. 100 l... E quali libri sono questi di qui da pié, cioé: uno volume d'opere di Poggio per stima di f. 30 lar., venduto al cancellieri del Conte di Urbino e a Vespasiano cartolaio per lui, e per lui mi promise in questo c. 9 ». SER ANDREA NACCHIANTI notaio fiorentino, *Ricordanze*, Arch. Sudd., Estranei, n. 6333, c. 5 v. Ancora a c. 9 v. « Jacopo di... e Vespasiano cartolai deono dare oggi questo dì... dicembre 1471 f. 30 lar., sono per uno (volume) d'opere di mess. Poggio detti a detto Jacopo, disse averlo venduto al cancellieri del conte d'Urbino, a' dato a Vespasiano cartolaio, che mi promesse per detto Jacopo detta quantità. O' a dare per sensaria al detto Jacopo fior. 1/2... ». I puntini segnano lacune del testo. Debbo questa notizia al dott. Gino Corti, che ha scritto per me e glie ne rendo le più vive grazie, anche gli altri documenti fiorentini pubblicati in questa memoria.

(56) FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di Stato e d'Arte*, pp. 85, 100, 106-7; e ZANNONI, *L'Impresa di Rimini*, cit., pp. 138-42.

(57) RINUCCINI, pp. 104-116; FEDERICO DA MONTEFELTRO, p. 102; A. CAMPANA,

Scritture di Umanisti, in « Rinascimento », Firenze, 1933, pp. 120-21: i distici funebri per Guidantonio di Montefeltro, per Bernardino degli Ubaldini e per Aura di Montefeltro, pongono il Costanzo in una sottintesa gara con Porcellio Pandoni e suggeriscono una data approssimativa per la loro composizione. Sul Costanzo vedi G. Gastaldi, *Un letterato del Quattrocento, Antonio Costanzo di Fano*, in « Rendiconti d. R. Acc. dei Lincei » Scienze Mor. e Storiche, serie V, vol. XXV, 1916, pp. 265-340; A. Campana, *Umanisti chiamati alla scuola di Cesena nel* 1486, Cesena, 1928.

(58) E' da tener presente ancora la vecchia memoria di S. Tomani Amiani, *Memorie biografiche di A. Castani da Fano poeta laureato del XV secolo*, Fano, 1843.

(59) T. Kaeppeli, *Le traduzioni umanistiche di Isocrate e una lettera dedicatoria di Carlo Marsuppini a Galeotto Roberto Malatesta* (1430), in « Studi Romagnoli », II, (1951), Faenza, 1952, p. 58.

(60) Guglielmo Rosoe, *Vita e pontificato di Leone X*, Trad. ital. a cura di L. Bossi, vol. I, Milano, 1816, pp. 73-76.

(61) A. Cinquini, *Un poemetto inedito latino del sec. XV*, in « Classici e Neolatini », anno II, Aosta 1906, pp. 128-29.

(62) L'asserzione avrebbe bisogno di qualche prova, che ci riserviamo di addurre in altra occasione. Per ora ci limitiamo a dare tre documenti che segnano i limiti cronologici dell'attività di quel bibliofilo che fu Lorenzo il Magnifico. « 31 maggio 1477 — Lorenzo ad Agostino Biliotti, che se li manda la procura di Demetrio greco, perché recuperi i libri di Theodoro Gazi »; « 26 settembre 1477 — Diacomano — Lorenzo a Giovanni Bentivogli. Ringraziamento pel libro di Bridano havuto in presto etc »; « 17 ottobre 1490 — Lo stesso ai Priori di Pistoia — che ci accomodino d'una Ethica d'Aristotele, buona, che hanno nella loro libreria ». A. S. F. — Med. av. principato LXII, *Ricordi di lettere scritte per Lorenzo de' Medici*, « ad annum », ed ora vedi M. Del Piazzo, *Protocolli del Carteggio di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1956, pp. 11, 24, 425; e vedi anche « 3 aprile 1492, Candia, Vendita di libri con note allegate, fatta da Nicolò di Jacopo da Siena, dotore in medicina, a Giovanni Lascaris, procuratore di Lorenzo de' Medici », Med. av. Princip., filza LXXXI, n. 41, c. 497-98. *Inventario*, vol. III, Roma, 1957, p. 260.

(63) A. S. F., Med. av. princip., f. XXVI, lett. 626.

(64) Ne riportiamo alcune a mo' d'esempio. « A messer Pandolfo Collinuccio, ambasciatore del signor Costanzo di Pesaro, si prestò in sino a dì 24 d'ottobre detto (1480), uno volume con la Iliade et Odissea di Homero... de' libri di Giuliano, Renduto a dì 25 di luglio 1481 ». « A Baccio Martelli, si prestò a dì 11 di maggio 1481, Ptolomeo, de' libri di madonna Lucretia: el piccolo di mano di Niccolò Tedesco. Renduto ». « A Bernardo Ruccellai, si prestò a dì 2 di giugno, Salustio, antico, de' libri di madonna Lucretia. Renduto... ». « A messer Agnolo da Montepulciano, si prestò a dì 15 settembre, de' libri di Lorenzo, l'Arte Vecchia col commento di Victorino et De Amicitia et altro libro vetustissimo in membrania. Renduto a dì 1 agosto 1482 ». « A messer Agnolo detto, si prestò a dì 17 d'ottobre 1481 de' libri di Lorenzo l'Eticha, di messer Lionardo, in membrana coperta di cuoi rosso. Renduto a dì 6 di giugno 1482 ». « A messer Marino, ambasciatore del re (di Napoli), si prestò insino a dì... Claudiano, coperto in pagonazzo, in membrana, de' libri di Lorenzo. Renduto a dì 1 giugno 1482 ». « A messer Agnolo Politiano si prestò a dì 21 di novembre de' libri che aveva prima lui: l'Orationi d'Eschine et altre cose di Theodoro, rosso in papiro. Schedie Moscopoli, in membranis rosso. Theodosio grammatico, logoro, nero in papiro. Apollonio grammaticho, rosso in papiro. Catone et Columella, Varrone, in forma ». « A messer Agnolo da Montepulciano, si prestò a dì primo di agosto detto: Plu-

tarcho in membrana, in colonne, coperto di rosso, de' libri del Filelfo, greco ». « A messer Agnolo detto, si prestò a dì XIII d'ottobre de' libri del Filelfo, uno libro d'alcuni grammatici latini, in carta di bambagia, coperto di rosso ». « A messer Pandolfo Collenuccio, si prestò a dì III di novembre 1482: una Iliade di Homero, in membrana a colonne, de' libri del Filelfo ». « A messer Bernardo Michelozzi si prestò a dì 25 di marzo 1484 Cleomede et Euclide in papiro, de' libri furon di Demetrio ». « A messer Demetrio greco, si prestò a dì XII di maggio 1486, la Terapeuticha di Galeno, greca, in membrana coperta di cuoio rosso... de' libri furono di Theodoro... ». A. S. F., Med. av. princ. LXII, *Ricordi di lettere scripte per Lorenzo de' Medici, ad annos*, ed ora v. M. Del Piazzo, cit., pp. 444-449, 490-493.

(65) A. S. F., Med. av. princ., f. XXIV, lett. 428. Questa lettera fu già pubblicata, quasi un secolo fa, con qualche libertà da C. Guasti, *Aneddoti letterari scientifici ed artistici*, in « Giornale Storico degli Archivi Toscani » vol. II, Firenze, 1958, p. 240.

(66) Pel noto giudizio del Poliziano, espresso in uno dei « Latini », degli esercizi di versione, cioè proposti al piccolo Piero di Lorenzo, vedi A. Poliziano, *Le più belle pagine*, scelte da A. S. Novaro, Milano, 1925, pp. 198-99. Sebbene non si sappia quali codici urbinati accusino la loro filiazione da quelli di San Marco, non si poteva lodar questi e screditar quelli, senza gettare quel discredito sugli amanuensi di Vespasiano.

(67) 1474 febbraio 13. Consignatione de' libri che erano stati posti nel convento di Santa Chiara d'Urbino dal Cardinale Niceno, rinchiusi in più casse, fatta al segretario della Signoria di Venetia alla presentia del Conte Federico di Montefeltro, che così n'era stato ricercato contentarsene dal Collegio dei Cardinali esecutori del testamento del detto collegio, come fu fatto et eseguito alla sua presenza con inventariarsi tutti i libri ch'erano in quelle, dalli quali anco contra la volontà del mandato dalli detti Cardinali detto conte fece a capo di detta quantità e rata de' libri, de' quali ne fece anco mentione particolare nell'istrumento celebrato sopra la suddetta consignatione. Il dì 28 febbraio 1474. Nel cassettino Urbino carta 78. Pesaro, *Biblioteca Oliveriana*, Ms. 443, c. 425 r e v.

(68) Vespasiano da Bisticci, p. 96.

(69) A. S. F., Med. av. princ. filza 36, n. 824.

(70) A. S. F., *Ivi*, Cod. LXII, ad annum: Del Piazzo cit., p. 60.z

(71) A. S. M3., E. XXXI, 3, B. 1228, originale. Il ricordo di un amanuense urbinate a Mantova negli anni 1461-62, ci è conservato da gli « explisit » del Cod. Vat. Urbin. 643. Essi dicono: « Carmina ex operibus Saphos poetisse Mitullinee ad Phaon dilectum suum expliciunt per me Petrumu Paulum (de Coronata) MCCCCLXI die mercurii XXII aprilis Mantue ». « Explicit Ovidii Nasomis de Panto libellus singularis... scriptum per me Petrum Paulum de Coronata de Urbino Mantue, finitum die XXV febrarii qui erat dies Jovis pinguis idest carnipririi, hora decimanona, dum Mantue ad affitium paradisi assidebam sul lomino Raynerio de almericis de Pisano compatre meo, tune ibidem pretore ». A. Cinquini, *Spigolature da Cod. manoscritti del sev XV*, in « Classici e Neolatini », Aosta, 1905, fasc. I. p. 12.

(72) Urbino, Biblioteca Universitaria, Busta 161, f. 9, n. 139: *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. LXXX, *Biblioteca Universitaria d'Urbino*, a cura di L. Moranti, Firenze, 1954, p. 202, B. 69 (nuova numerazione), fasc. IX.

(73) Ivi, Ms. cit. Per Franco de Rossi vedi N. Fava, *La miniatura ferrarese e i suoi capolavori*, in « Studi Riminesi e Bibliografici in onore di Carlo Lucchesi, Faenza, 1952, p. 76; e vedi anche A. Venturi, *Dai miniatori della Bibbia di Borso d'Este*, in Cs. Treccani, *La Bibbia di Borso d'Este*, Milano, 1942, p. 71.

(74) A. S. Modena, *Lettere di principi esteri*, Urbino, B. I, originale. Si tenga presente che la biblioteca estense era, fin dagli inizi del secolo XV, una delle più

ragguardevoli d'Italia e che consigliere del marchese Niccolò e da lui incaricato della ricerca dei codici era stato quel Donato di Casentino, amico del Petrarca e di Coluccio Salutati, pel quale vedi F. Novati, *Donato degli Albanzani alla corte Estense*, in « Arch. Stor. Italiano », Quinta Serie, T. VI, Firenze, 1890, pp. 365-85.

(75) A. S. F., Med. av. princ., Cod. LXII, ad annum: Del Piazzo, p. 229.

(76) Vespasiano da Bisticci, p. 95.

(77) A. S. F., Cod. LXII, ad annum: e v. Del Piazzo, cit., p. 485.

(78) Dal modo come quei versi sono riferiti nell'Inventario del Veterani, si dovrebbe credere che lui ne fosse l'autore; ma per la stessa interiore ricchezza che in essi è racchiusa, mi sembra poco probabile che proprio lui, così povero e trito, ne sia l'autore. Prima del Veterani, che da semplice e mediocre amanuense, credo sia stato fatto conservatore della biblioteca dopo la morte del duca Federico per manco di spesa, era stato preposto a quella preziosa raccolta Lorenzo Abstemio, che ricorda questo episodio in una lettera a Sigismondo de' Conti. Dedicandogli sui primi del Cinquecento la sua opera « De Compluribus verbis communibus » infatti gli diceva: « Tibi autem hunc libellum inscripsi, Sigismunde vir doctissime atque aloquentissime, ne me putes oblitum illius temporis quo in Galliam proficiscens cum Juliano tunc, nunc Julio, tunc cardinali, nunc Pontifice Massimo, Carmen tuum in laudem Alojsii Tuscani et principium Historiarum Tuarum mihi tunc Biblithecario Federici Clarissimi Ducis Urbini, recitare dignatus es... », M. Faloci Pulignani, *Vita di Sigismondo de' Comitibus*, in « Arch. Stor. per le Marche e l'Umbria », A. XIII, 1907, pp. 189-190. L'Abstemio potrebbe essere, secondo noi, l'autore di quei versi.

INVENTARI DI EDIFICI COMUNALI FABRIANESI TRA IL SECOLO XIII E IL XIV

La serie, molto copiosa, dei volumi che nell'archivio storico comunale di Fabriano contengono i protocolli dei notai-cancellieri del Comune s'inizia con un cospicuo numero di frammenti di codici, nella maggior parte membranacei, del periodo più antico, che hanno quindi maggior interesse degli altri. Mons. Zonghi, bibliotecario-archivista, li ordinò secondo il nome dei notai, cronologicamente per ciascuno, formando sedici incartamenti di varia mole, chiusi in quattro grandi buste; vanno dal 1285 al 1313 (1). Dopo una lacuna di circa due secoli, la serie regolare dei protocolli ricomincia dal 1529. La perdita di tutti gli atti intermedi, che si è pure verificata, con effetti più gravi, per le Riformanze, la cui serie regolare ha principio nel 1435, salvo frammenti dal febbraio all'aprile del 1304 e dal febbraio 1325 al maggio 1327, è attribuita dagli eruditi locali all'incendio che danneggiò il palazzo comunale durante il moto rivoluzionario che seguì all'eccidio dei Chiavelli.

Scorrendo il contenuto di questi atti notarili, nei quali si rispecchia la molteplice attività del comune dugentesco, attira l'attenzione dello studioso la serie degl'inventari delle supellettili esistenti negli edifici di proprietà comunale che il Comune affidava in uso e in custodia a suoi funzionari, a cominciare dal più elevato in grado, il podestà, i quali ne avevano il temporaneo godimento, annuale, semestrale, trimestrale, secondo la durata del loro ufficio. Gli atti erano redatti da

(1) L'elenco dei notai e dei fascicoli appartenenti a ciascuno è il seguente: vol. I, Benvenuto di Martino (a. 1285); Ventura (a. 1291); Berretta (a. 1285; 1292-93). Vol. II, Moricuccio di Egidio (a. 1286-89); Bene di Perino (a. 1289-91; 1296). Vol. III, Tinto di Vegnato (a. 1290, 93, 94, 96-97, 1300, 1305). Vol. IV, id. (a. 1312). Vol. V, Ventura di Rainuccio (a. 1290, 91, 93, 98-99). Vol. VI, Blanco di Marcoletto (a. 1292, 1302); Diotisalvi di Blanco (a. 1292, 95); Giacomo di Bonaora (1293). Vol. VII, Francesco di Ranaldo (a. 1293, 98-99); Bonaventura (a. 1297, 1313). Vol. VIII, Bene di m° Francesco (a. 1297, 1304, 5, 9). Vol. IX, Benvenuto (a. 1297); Morico di Egidio (id.). Vol. X, Andrea di Ventura (a. 1298, 1301). Vol. XI, Filippo di Pietro (a. 1298, 1303). Vol. XII, Avvinantuccio di Benvenuto (a. 1299, 1302). Vol. XII, Filippo di m° Pietro (a. 1300). Vol. XIV, Bonaparte; Rainaldo di Diotisalvi (a. 1301). Vol XV, Ventura di Spagino (a. 1301). Vol. XVI, Buccio di Corrado (a. 1309, 1312).

notai sia per la consegna sia per la riconsegna allo scadere del termine. Il concessionario s'impegnava a conservare gli oggetti assegnatigli scrupolosamente e a renderli senza mutazioni, salvo quelli che per la loro natura erano soggetti a logorio e consumo, ma, se ancora esistenti, erano ugualmente segnati con l'indicazione dello stato in cui si trovavano.

Attraverso l'arida enumerazione il lettore si fa un'idea più concreta del modo di vita e del costume dei funzionari del Comune, dell'ambiente che li ospitava, delle variazioni che in un periodo di tempo più o meno lungo si apportavano per ovviare ai maggiori bisogni e rendere il soggiorno più confortevole, sebbene si abbia nell'insieme un'impressione di economia che rasentava l'avarizia e conteneva le spese in limiti molto ristretti, lasciando, crediamo, libertà agli abitatori di provvedere per loro conto a integrare le eventuali mancanza.

Considerando superfluo trascrivere per intero ciascun atto, ho creduto più semplice, dopo aver riportato per esteso il primo inventario di ciascun edificio, annotare per i seguenti le sole variazioni che li distinguono. Poche note spiegano qualche termine notarile meno comune.

* * *

S'inizia la serie col palazzo del podestà, il cui edificio, che sopravvive restituito alla primitiva forma, aveva circa mezzo secolo di vita (1). Restano di esso in quel periodo nove inventari, per lo spazio di circa un ventennio, dal 1290 al 1312. Quello che si fa notare a prima vista è la scarsezza del mobilio, che appare limitato allo stretto necessario, e la sua qualità, tutt'altro che ricca e sfarzosa, ma assai modesta per un personaggio di nobile famiglia e di elevata condizione. Sono piuttosto copiosi gli utensili della cucina, prevalentemente di rame e di ferro, tra cui ben tre spiedi per arrostire carni e pesci; ben fornita di botti e botticelli, non si dice se pieni o vuoti, la cantina. Una decina circa di lettiere lignee; più numerose e più semplici le tavole o assi sostenute da treppiedi, come nelle case rurali di una volta, per il personale di servizio; il numero delle stuoie, dette con altro vocabolo *loge* o *lonze* fa supporre che siano anch'esse succedanei di giacigli in circostanze di affollamento.

(1) Al 1255 risale l'acquisto dell'area. V. Zonghi Aur., *Carte diplomatiche fabrianesi*, Ancona, 1872, nn. 174-180.

Considerevole invece la fornitura delle armi: da venti a quaranta gli elmi di ferro; da quaranta a cinquanta gli scudi (*targhe*); sono aggiunte negli ultimi anni dieci baliste: un arsenale completo da difesa o da piccole spedizioni punitive di guardie e soldati per le necessità della giustizia. Non mancano, ma sono di scarsissimo numero, gli strumenti esecutivi: una sola fune a *tormentis* (non si prevedeva forse che si dovesse usare la tortura per più di una persona alla volta); ma anche i ceppi *a servando malefactores* sono due soltanto (non più di un *malefactor*, senza compagnia); una mannaia, sufficiente per le rare esecuzioni capitali.

In pieno assetto le sale delle udienze coi banchi di legno *ad sedendum*, i tavolinetti o *discarelli* da scrivere per giudici e notai, i campanelli per dirigere le discussioni, chiamare i famigli, impartire gli ordini.

E' caratteristico, come abbiamo osservato, lo spirito di economia e di conservazione: pochi gli acquisti di supellettili nuove, salvo che nell'ultimo inventario; la cura con cui sono segnati gli oggetti rotti che il podestà è tenuto a conservare, anche se inservibili, ci muove spesso a riso. Ve lo immaginate un alto magistrato, *miles o doctor*, intento a custodire con particolare cura due lampade rotte, una d'osso e l'altra di ferro? E non pensate con quale sistema avrà illuminato le stanze nelle ore notturne, se soltanto negli ultimi anni il Comune si sobbarcò alla grave spesa di una lampada *de vitrio?*

Più interessante per noi è l'ultimo di questi inventari, perché in esso, a differenza che negli altri, le supellettili, invece di essere segnate alla rinfusa, sono distribuite ordinatamente nelle quindici stanze, fornendo così dati utili per la topografia dell'edificio.

Ci è difficile credere che il mobilio del podestà si limitasse a quello che il Comune gli forniva; è invece più probabile che oltre questo egli provvedesse a completarlo a sue spese con quanto, pur superfluo, fosse conveniente al decoro dell'alto ufficio.

* * *

Delle supellettili esistenti nel carcere del Comune in questo periodo si conserva un inventario solo, del 10 aprile 1312, per la consegna a tre custodi, i quali dovevano « sollicite et amorose », custodirlo, guardarlo, conservarlo. Il sito del carcere, com'è sommariamente indicato nello stesso documento, era

press'a poco quello durato fino a pochi decenni fa, nel medesimo edificio comunale « iuxta palatium comunis in platea comunis ». Non c'interessa gran che l'inventario degli oggetti, pochi e di nessun valore: molte chiavi, di cui tre grosse, secondo la figura tradizionale del carceriere; banche e uno sgabello solo per sedere; nessun cenno di letti, il che fa supporre che i detenuti dormissero sul tavolaccio; due paia di ceppi, arnese indispensabile per assicurarsi contro possibili tentativi di fuga. Più importante l'elenco degli abitatori e del loro reato; sono pochini davvero, quattro in tutto, e tenuti in carcere non per delitti o contravvenzioni, ma per insolvenza verso privati a cui dovevano la restituzione di somme date in prestito. Non ne possiamo dedurre che il secolo XIII fosse un'età dell'oro in cui non fosse trasgredito il codice penale; sappiamo da altre fonti che a Fabriano, come in genere in Italia, erano continue le lotte civili in cui si commettevano delitti d'ogni sorta. Dobbiamo invece ammettere che per questi, di competenza del podestà, vi fosse un altro carcere dipendente da questo. Esisteva certo nello stesso palazzo, ai piedi della torre d'angolo, che rovinò nel 1783, un carcere femminile separato.

* * *

Tra i castelli che riconoscevano la sovranità del Comune, sottratti agli antichi feudatari o con guerre o con sottomissione volontaria e pacifica col conseguente inurbamento, e governati da un castellano scelto fra gli amministratori per la durata di un trimestre o di un semestre, quello che aveva maggiore importanza ed al quale si dedicavano in questi anni le maggiori cure, era la Rocca d'Apennino, un forte baluardo che dominava dall'alto la via che scendeva dal collo di Fossato nella valle del Giano. Sistema difensivo complesso e vigoroso, con estesi possessi fondiari e un nucleo di rurali soggetti *(burgus)* che fu poi Cancelli, apparteneva ad una famiglia di feudatari che, dopo lunghe guerre, col contorno di saccheggi, incendi, uccisioni, accettarono, come gli altri signorotti del contado, la protezione del Comune (1226) e finalmente vendettero a questo l'intera proprietà (1260-62) (1).

Nei diciotto inventari conservati, dal 1292 al 1309, esso ci appare in piena efficienza ed è frequentemente migliorato e

(1) V. Zonghi, cit. n. 92-97, 197-199; Sassi, *Il placito di Cancelli*, Fabriano, 1937.

rinforzato; comprende una rocca, il girone col suo armamento difensivo (*arruncelli* o roncigli e gran quantità di *quadrelli* o dardi), due *palatia* o parti basse del fortilizio; è provvisto di un forno, di cisterna per l'acqua potabile; non manca nemmeno, per attenuare ai castellani la noia dell'ozio invernale, un tavoliere da scacchi.

A partire dal settembre 1297 il Comune sostenne spese non lievi per accrescere l'armamento di esso: aumentate le armi da lancio (cinquecento e più quadrelli, ventitré lancioni, sei baliste di varia forma) e quelle personali di difesa, dodici *targhe* o scudi e altrettante *cassette* o elmi di ferro. Spiccano in ciascuno scudo e si ripetono negli elmi gli stemmi araldici: due con fasce rosse e una ruota di carro in campo d'argento; due con leoni scaccati; due con fasce e merli; due con una rocca; altre due con leoni bianchi. Una delle baliste è contrassegnata da uno scudo diviso in quartieri da una croce, con due aquile *in tenimine;* tutte sono sigillate con l'arme del Comune, qual è descritta nelle carte diplomatiche contemporanee edite dallo Zonghi ([1]); il fabbro nella sua fucina sul ponte del fiume e la scritta: *Faber in amne.* Quale sia l'appartenenza di questi stemmi e il loro significato ci sfugge; che contrassegnino altrettante famiglie nobili contrasta col fatto che le armi furono fabbricate per il Comune; e del resto le figure rappresentate non hanno riscontro, ch'io sappia, con insegne nobiliari posteriori.

Un'altra singolarità di questo castello è l'esistenza in esso di una *domuncula* o cappellina, nella quale, oltre una *maestà* o edicola rurale della Vergine, c'era un altare dedicato a S. Margherita martire d'Antiochia, oggetto di particolare venerazione da parte dei castellani, dei quali si registrano via via preziosi donativi: tovaglie finissime, drappi di seta, croci, stendardi, in uno dei quali era dipinta la Santa col dragone di cui parla la sua leggenda. E' verosimile che questo culto sia stato importato dalla vicina badia benedettina di S. Maria d'Apennino, cenobio a quei tempi fiorente e ricco di possessi fondiari; certo esso fu anche trasferito a Fabriano, dove circa la metà del secolo XIII fu fondato con questo titolo un monastero femminile, pure benedettino, che esiste ancora (2).

(1) a. 1286, n. 239.

(2) Sassi, *Notizie storiche sul monastero di S. Margherita a Fabriano* in «Benedictina» a. I, fascicolo 3-4. In., *Il culto più antico di S. Margherita introdotto a Fabriano da un monastero benedettino,* Ibid. a. 1949, fasc. 1-2.

L'ultimo inventario del castello, del 1309, mostra già chiari i segni della decadenza. Il Comune ha improvvisamente mutato d'avviso; sono sparite le armi di maggior pregio, l'inventario è più breve, quasi sommario, per quanto la costruzione sia ancora efficiente. Ormai ha gli anni contati, forse perché non erano più sentite le necessità della difesa o s'erano spostate. Pochi anni dopo (l'ultima menzione certa è del 1326) fu abbandonato e cadde in rovina; pochi ruderi informi e il nome *(Rocca S. Maria)* ne indicano ancora l'esistenza.

* * *

Un'impressione ben diversa proviamo leggendo i dieci inventari, dal 1291 ai 1309, del castello di Orsara, che sorgeva nella stessa zona apenninica, più spostato verso mezzogiorno; il vocabolo esiste ancora, a monte del villaggio di Campodonico, nel bacino del Potenza, ove il comune di Fabriano confinava da un lato con l'agro nucerino (Salmaregia) e dall'altro col territorio di Camerino (Fiuminata, Pioraco). Era il percorso della diramazione della via Flaminia che da Nocera Umbra scendeva verso l'Adriatico, ad Osimo e Ancona.

Il Comune, che l'aveva acquistato dai suoi signori al prezzo di 1000 libre rav. e anc. nel 1255 e che lo ricostruì su le rovine prodotte dalle guerre, venne in contrasto col ducato di Spoleto che nel 1290 ne ordinò la demolizione, come pericoloso per i domíni della Chiesa. Ricorse al pontefice Nicolò IV ed ebbe partita vinta, ottenendo di conservare il castello col pagamento di una multa per la disobbedienza (1).

Contrasta fortemente con la tenacia nel difenderne la proprietà lo stato di trascuratezza e di abbandono in cui lo vediamo tenuto. Non che non ci fossero cassero e girone ed anche una torre; ma dagli elenchi delle masserizie emana un senso di fradiciume e di squallore: rotte e fradice le baliste, guasti e distrutti gli elmi *(cappelline)*; rotti, antichi, privi del coperchio gli scrigni; mal ridotte le tavole dei piancati. Si avverte tuttavia una certa cura del materiale difensivo nel numero dei quadrelli, « impennati e inastati », cioè pronti per l'uso; essi salgono da 83 a 140. Si sono acquistate anche dieci botti; segno che si attendevano buone raccolte del liquore di Bacco per l'allegria dei castellani, dei famigli, dei soldati.

(1) Zonchi, cit. nn. 173, 193, 254.

* * *

Dai confini occidentali del Comune passiamo a quelli nord-orientali con Pierosara, che dominava da un'altura, come domina ancora, perduta la sua importanza militare, nelle chiuse attraversate dall'Esino, il punto ove confluisce in esso il Sentino, uscito dalla gola di Frasassi. Il sito fu già abitato fin dall'età romana; sembra vi fossero un tempio e uno stabilimento termale, oggi risorto in virtù delle sue acque solforose, se non anche un fortilizio in dipendenza del finitimo municipio di *Tuficum*. Vi sorse nel medio evo un castello che ebbe il nome di *Castello Petroso* e fu sede di un gastaldato longobardo che estendeva la sua giurisdizione fino al territorio fabrianese. Passò poi alle dipendenze del monastero benedettino di S. Vittore delle Chiuse, che, fondato verso la fine del secolo X, acquistò grande potenza per la vastità de' suoi possessi fondiari, le chiese, i castelli feudali, i villaggi sottoposti alla sua sovranità. Prevalse allora sul nome primitivo quello derivato di *Plarosaria, Pierosara*. I monaci riconobbero la protezione del comune di Fabriano fin dal 1212 e papa Martino IV la confermò nel 1284; finalmente, dopo qualche contrasto, si giunse nel 1298 ad una vendita regolare da parte del monastero (1).

Il primo documento che pubblichiamo non è veramente un inventario, ma una deliberazione del Consiglio di credenza del Comune per la nomina di un procuratore che proceda alla stipulazione dell'atto di vendita, redatto il 14 luglio seguente. Sebbene l'elenco particolare delle case e dei terreni figuri in quest'ultimo (2), tuttavia anche in questo atto preliminare si notano clausole interessanti, come le obbligazioni reciproche dei contraenti e la topografia del sito, con l'indicazione minuta dei confini entro i quali era compresa la proprietà acquistata dal Comune.

I tre inventari che seguono, dal 1298 al 1302, non contengono quasi nulla d'interessante: cassero, palazzo, girone, torri, porte con relative chiavi, banchi, tavole, scale di legno; assenza quasi completa di armamento. Lavori di restauro e di fortificazione furono eseguiti nel principio del secolo XV, ché il castello di Pierosara continuò fino al secolo XVIII; la torre

(1) Benedettoni, *Riflessioni storiche topografiche orittologiche sopra Pierosara* nelle *Antichità Picene* del Colucci, vol. II, p. 225 e segg.; Zonghi, nn. 56, 269-272.
(2) Zonghi, 270.

e resti delle mura si conservano ancora nel villaggio odierno, che non ha perduto del tutto il suo aspetto medievale.

* * *

Gli ultimi quattro inventari appartengono a due castelli che erano situati nel sistema montuoso, culminante col Sanvicino, che chiude a oriente la conca fabrianese. Furono edificati e dominati da una potente famiglia di feudatari, forse congiunti di sangue con gli Attoni conti di Nocera, che prese il nome dal castello di Rovellone, posto non lontano dal villaggio di Castelletta. L'altro, dal nome grifagno di Avoltore, corrisponde press'a poco a S. Giovanni di Precicchie. Il Comune di Fabriano ne divenne padrone dopo una guerra aspra e non breve, nei primi anni del secolo XIV. In seguito al testamento del conte Gentile di Corrado, morto nel 1303, per il possesso di questi castelli e di altri si accese un contrasto fra i due comuni di Fabriano e di Jesi, il quale si protrasse per alcuni anni e fu vinto da Fabriano nel 1308; ma soltanto dopo altri dieci anni, in seguito a una transazione coi conti di Rovellone e al pagamento di 8000 libre d'oro, il territorio, essenziale per la difesa delle frontiere orientali, fu annesso definitivamente (1).

Per Rovellone i due inventari, del 1304 e del 1309, furono redatti durante la guerra (possesso provvisorio) e un anno dopo; per Avoltore nel gennaio e nell'aprile del 1309. E' evidente in entrambi l'acquisto progressivo di armi di difesa e di offesa: baliste (Rov. 6; Av. da 7 a 9), quadrelli (Rov. da 10 a 68; Av. 90), moschette (Av. 27), pavesi (Av. 4), targhe (Rov. 9). C'è anche una provvista di riserva di generi alimentari (fave, farina, vino, aceto) e di accessori da letto e da tavola, che non si trovano in inventari prima esaminati di altri castelli (materassi, lenzuola, coltri, piumacci, tovaglie...).

I due castelli non durarono a lungo; non tornava conto al comune sostenere le spese per mantenerli tutti. Furono conservati quelli di Castelletta prossimo a Rovellone, di Precicchie ad Avoltore e mantennero il loro grado fino al principio dell'ottocento, quando decaddero, come oggi, a semplici e modesti villaggi, il cui possesso, per le condizioni sfavorevoli del suolo, è più passivo che attivo.

(1) Arch. com. di Fabriano, perg. n. 372 (prima occupazione dopo il testamento, 20 aprile 1303); n. 446 (pace con Jesi); n. 474 (transazione definitiva).

I

PALAZZO DEL PODESTA'

1

1290, 1 ottobre

Atto di consegna al podestà nob. Tullio Berrettani (1)

In nomine d.ni Am. Anno eiusdem mill°CC LXXXX indictione III tempore Niccolai pp. quarti die prima octubris in palatio co.is Fabriani pres. d.no Guidocto sindico co.is. Fabr... (2) not. testibus adstantibus.

Hec sunt massaritie et res existentes in palatio ipsius co.is et consegnate nobili viro d.no Tullio de Berrectanis pot. co.is et terre predicte per Junctolum Michelis-Venturam Pancelle et Vengnatum Jacobi sindicos co.is Fabr. electos per consilium speciale dicti co.is secundum formam statuti dicti co.is.

In primis:

VI bancas a iuribus et exactionibus que sunt in palatio dicti co.is
It. duo tintinnabula
It. duas lampadas ferri
It. XXIIII cacçeptas de ferro (3)
It. VIIII cassas cum clavibus et seraminibus (4)
It. unam scrannam cum duabus clavibus
It. XII lecteria de lingno
It. V discos a scribendo (5)
It. unam archectam (6)
It. duas tabulas a comedendo
It. unam archam a farina
It. unam caldariam de rame
It. duos lebetes a metallo (7)
It. unam padellam de rame
It. unum ramaiolum de rame et ferro (8)
It. unam catenam de ferro (9)

(1) *Tullius Aliocti de Berrectanis* da Lucca fu podestà dall'ottobre 1290 all'ottobre 1291. Nel RAFFAELLI (*Serie cronologica dei consoli, podestà ecc. di Fabriano*, Recanati, 1859) è detto *Aliacci* invece che *Aliotti*.

(2) Lacuna.

(3) Forme speciali di elmi, forse per somiglianza da *capçetta, cista* (DUC.).

(4) *seramen, serimen, inserimen* per *sera, serratura*.

(5) *Discus* (desco), piccolo tavolino rotondo.

(6) Dim. di *arca*, cassa a pianta rettangolare, profonda, per farina, legumi, anche vestiari ecc.

(7) *Vas aeneum in quod aqua, dum manus abluuntur, decidit* (FORC.).

(8) Cucchiaione di metallo per scodellare minestre ecc. Di uso comune anche oggi, da *rame*.

(9) La catena del camino.

It. duos tripodes de ferro unus quorum est fractus
It. unam concam de rame
It. unum mortale (1) de lingno cum pistello
It. unum bacile ab aqua
It. duo disca que sunt in coquina
It. tres testes de rame (2)
It. tres spindos (3) ferri ad assandas carnes
It. unum scrignolum qui est in coquina
It. XV banculos sive predales (4) a sedendo
It. XXXVIII tarças (5)
It. LXX lonças (6) inter fractas et sanas
It. unam tinellam
It. unam arcam ad recondendam farinam
It. unum adsidem (7) a pane et unum discum
It. unum cultellum crassum
It. unam funem a tormentis
It. unum sigillum de octone
It. unam bollectam (8) de octone ed unam de peltro
It. unam funem que st in campana co.is
It. unam gratem ferri ad assandum carnes
It. duo catina de lingno
It. unam meçarolam a blado
It. unam secclam mangnam
It. tres vegetes (9)
It. unum vegeticulum a duobus salmis (10)
It. unam gallectam de lingno (11)
It. unam lanternam de osso fractam
It. duas secclutias fractas
It. unum caldarellum de rame ab aqua
It. unam securim
It. XV adsides a lecteriis et tres trespides (12)

Et ego Ventura Rainutii imperiali auctoritate notarius etc.

(Arch. com. protocolli — vol. II — rog. Ventura di Rainuccio, I, c. 8).

(1) Forma dialettale per il più comune *mortaio*.

(2) O anche *testum*, vaso di coccio, più comunemente *tegame* (lat. *testa*, coccio).

(3) *Spindus, spitus, spito*, anche *spitum*, dial. per *spiedo*. Nella forma *spito* è ancora viva nel vernacolo rurale.

(4) Affine forse a *predella*.

(5) *targia* per *targa* (scudo) è comune nella lingua più antica (Tomm.).

(6) *Lonçe, loge, loçe* (*sive storia*), forse affine a *logium* (*pannum exiguum de auro*) (Duc.), stuoia destinata ad uso di letto (*in his accubabant*).

(7) Tavola da deporre il pane per portarlo al forno.

(8) Dim. di *bulla* (piccolo sigillo?).

(9) *Vegetes*, botti; *vegeticulum*, botticello.

(10) Volgarmente *soma*, misura di capacità = 86 litri.

(11) *Galletta*, vaso da vino per la mensa (Tomm.). Anche misura vinaria (Duc.).

(12) Trespoli di legno che sostenevano i letti.

2

1292, 1 novembre

Atto di restituzione da parte del podestà nob. Accorso da Carrara e di consegna al nuovo podestà Guido Lupicini da Reggio (1)

Deputati all'inventario Egidio di Petruccio, Giuntolo di Michele, Jacobo di Benvenuto di Natalia, Egidio di Simonello.

Fra i testimoni i nobili Egidio di Aymelda ed Egidio di Clara (2). Nelle suppellettili manca soltanto il bacile *ab aqua*, che non figura più nemmeno negl'inventari seguenti.

Nuovi acquisti: una *palecta ferri* e « unus alius caldarellus sive siccla de rame ».

Accresciuto il numero dei campanelli (3), delle casse (11), delle lettiere (14), delle targhe (43).

(Prot. vol. I rog. Berretta, I, c. 2).

3

1293, 1 maggio

Atto di restituzione del podestà precedente e di consegna al podestà Vernaccio Della Porta da Parma (3)

Deputati Ventura di Rainuccio, Egidio di Simonello e Ventura di Pancella.

Nuovi acquisti: dardi (8), *unam gratacaseum* (4), *unus cultellus parvus*, le tre chiavi *portarum palatii*.

In aumento il numero degli elmi (40), delle funi per le campane (2); in diminuzione le targhe (43), i catini (1), le conche di rame (1).

(Prot. I, rog. Tinto di Vegnato, I, c. I t.)

(1) *Accursius Rainutiii de Carrara Florentinus* fu podestà dal febbraio all'ottobre del 1292; *Guido de Lupicinis de Regio* dal 1 novembre 1292 al 30 aprile 1293.

(2) Gli Aymelda erano famiglia di alta nobiltà, oriunda di Moscano, forse imparentata coi conti Attoni, trasferita a Fabriano nel 1287 con questo Egidio, che in quell'anno fu priore dell'arte della carta; Pierbenedetto suo figlio fondò, dotò, pose sotto il suo patronato il monastero di S. Maria delle Vergini (1350). Si trasferirono a Bologna con un altro Egidio verso la fine del 400. V. Sassi, *Rami fabrianesi degli Attoni umbri* in: « Bollettino della Dep. di St. patria per l'Umbria » a. XXXVIIII (1941).

(3) *Vernacius* (o *Vernarius*?) de *Porta de Parma* fu podestà dal 1 maggio al 31 dicembre 1293; apparteneva a una delle famiglie più illustri della città (Raffaelli).

(4) Comune anche oggi nell'uso per *grattugia*.

4

1294, 1 marzo

Atto di consegna al podestà Amatore dei Moronti da S. Gemignano (1)

Deputati Ventura di Rainuccio, Filippuccio di maestro Pietro, Ventura di Pancella, il notaio Tinto di Vegnato.

Fra i testimoni Giovanni di Gandolfino, Comenzato di Toso (2), Egidio di Aymelda.

Manca la *galletta* di legno (torna al n. 5).

Nuovi acquisti: *tres trespedi et li cippi a servando malefactores.*

In aumento i dardi (10), gli elmi (42); in diminuzione le targhe (42).

(Prot. I rog. Tinto di Vegnato, III, c. 1 t.).

5

1296, 1 novembre

Atto di riconsegna del podestà Duccio dei Todini da Massa e di consegna al podestà Sacco di Castellano da Borgo S. Sepolcro (3).

Deputati il not. Tinto di Vegnato, Filippuccio di m° Pietro, Ventura di Pancella e m° Rainaldo di Diotisalvi.

Mancano le banche a *iuribus* (non più segnate), gli elmi (tornano col n° seguente), la mezzarola.

In aumento: assi da lettiera (15 + 8), dischi *ad scribendum* (6), dardi o lance (16) *(quorum duo sine funno)*, *le targhe* (56). In diminuzione: le bolle (una soltanto, quella di ottone), i ceppi (2), *unum quorum dixerunt esse in presioniam* (sic) *co.is)*, le lettiere (13).

I *lebetes* sono chiamati *lapici* (4).

(Prot. I, rog. Diotisalvi di Bianco, IV, c. 5 t.).

(1) Il *nobilis miles Amadore de Moruntis* (*Morunciis*) *de Sancto Geminiano* fu podestà fino al 1 novembre 1294.

(2) Toso, figlio di Gualtiero I Chiavelli, fu il capostipite di un ramo cadetto della famiglia, il più durevole, poi Chiavellini.

(3) Il nob. *Ductius d.ni Bindi de Turinis* da Massa fu podestà dal maggio al novembre 1296; per Sacco di Castellano v. il mio studio: *Due nobili di Borgo S. Sepolcro podestà di Fabriano* in « Atti e memorie della Dep. di St. patria per le Marche, serie VII, vol. X, ove l'atto è riportato per intero.

(4) *Lapitius, lapizus, lapiggio* (*laveggio*), conca di rame ad uso di lavaggio; talora (*lebes a lapiggio*) anche il liquido in essa versato.

6

1298, 1 maggio

Atto di consegna al podestà nob. Uguccio *de Casali* da Cortona (1)

Deputati Filippuccio di m° Pietro e Andruccio di m° Diotisalvi anche a nome degli assenti Ventura di Rainuccio e Giuntolo di Michele.

Manca il *vegeticulo;* la secchia è ridotta a *doge e circuli* (2).

Nuovi acquisti: V *assides parve que sedent super hostium* (sic) *stabuli;* due barili da vino *quasi inutiles;* un caldarello di rame; *una manetia* (3) *de rame et ferro; unus fissuro* (4) nella sala del palazzo per porvi vasi; la galletta.

In aumento: gli assi da lettiera (15 + 7); i banchetti (16); gli elmi (46); le lettiere (14); in diminuzione: le chiavi (2); i dardi (7); le targhe (49); i testi (1).

(Prot. III, rog. Andrea di Ventura, III, c. 12).

7

1298, 16 dicembre

Atto di consegna al podestà nob. Pepe (5)

Deputati: Ventura di Pancella, Ventura di Spaginio, Corraduccio di Albrico, Ciuccio di Compagnolo (uno per quartiere).

Mancano: padella (torna nel n° seguente), secchie, scranna.

Nuovo acquisto: un *disco* per la sala.

In aumento: botti (4); dardi (8); elmi (48); targhe (51); in diminuzione: gli assi da lettiera (6 + 15); i *dischi* da scrivere (5).

(Prot. II, rog. Francesco di Rainalduccio, II, c. 1 t.).

8

1301, 5 giugno

Atto di riconsegna ai priori, senza nome del podestà (6)

Priori: Venturuccio di m° Pietro, Bartolo di Rainaldo, Giulio di Diotaiuti, Rico di Bonagrazia. Deputati: Ventura di Pancella e Jacobo di Bonaiuto.

(1) Il nob. *Guillelminus Ugutiii de Casali* da Cortona fu podestà dal 1 maggio al 31 ottobre 1298.

(2) Il notaio ha latinizzato i volgari *doghe* e *cerchi,* ingredienti di secchie e botti.

(3) Da *mano;* forse arnese da trasportare oggetti (vernacolo *manecchia*) o più probabilmente *manegia* (manubrio, Duc.).

(4) *Fissuro* (*frissonio*), forse mensola che sosteneva oggetti, *fissa* a muro. Potrebbe essere anche affine a *pissorium,* vaso coquinario (Duc.).

(5) Il nob. *Pepus de Ugurgeriis* da Siena fu podestà dal novembre 1298 al giugno 1299.

(6) Il podestà del giugno 1301 era *d.nus Lippus d.ni Blancardi d.ni Sinibaldi de Scolaribus* da Firenze; ne faceva le veci dal 16 aprile al 12 giugno il fratello *Adiurato* (*Adiuvato*?).

Mancano: assicelle, barili, fissorio, graticola, lampada di ferro e d'osso, mortaio, scure, tinella.

Nuovi acquisti: baliste (12) e coltello acuto *qui sedet iuxta balistas*, una lampada de *vitrio*, una *malvicina sine ferro* ([1]).

In aumento: chiavi (10), scale (3), targhe (52), tavole (3), elmi (53).

In diminuzione: assi da lettiera (5 + 15), ceppi (1), dischi (5), dardi (3), lonze (5) (ma forse c'è un errore), spiedi (2).

(Prot. III, rog. Andrea di Ventura, f. VI, c. 3 t.).

9 ([2])

1312, 27 marzo

Atto di consegna al nob. Filippo da Pistoia, *miles socius* del podestà Giovanni da Pistoia ([3])

Deputati: Bartolo di Compagnuccio e Giura *(Çura)* di Bartoluccio.

In camera potestatis

unam lecteriam de assidibus
X storia ([4])
unam cassam sine serimine et clavi
tria scranna cum pedibus et unum depositorium sellarum ([5])

Item in camera ante cameram potestatis

unam lecteriam de assidibus cum quatuor stolis
unam cassam cum clavi et unum scamnum cum pedibus

Item in sala superiori palactii

unam scrannam cum tribus coperclis et cum seraminilbus sine clavibus
unam campanellam
duas tabulas et V trippodes ad comedendum
unam funem a tormento et unam banchectam

Item in camera ubi fit panis

unam macteram ([6]) causa faciendi panem
unum scrineum a farina
unum dischum et duas loças

(1) *malvicina* (che s'avvicina con danno?), macchina da guerra per abbattere mura, quasi ariete (Duc.).

(2) Data la molta varietà e la novità della distribuzione topografica, l'inventario si riproduce per intero.

(3) Il nob. *Johannes Rubeus de Pistorio* fu podestà fino al giugno 1312.

(4) *Storia* o *stole* quelle già chiamate *lonçe* (V 1, n. 6).

(5) Cassa o armadio ove si conservano le selle. Un notaio meno esperto di questo lascia invariata la forma vernacola *arpositorium* (Ap. n. 13).

(6) Tuttora usato comunemente per *madia*.

Item in coquina palatii
unam arcellam sine coperclo in qua reponuntur parassides (1)
unum scrineum cum serimine
unum lapigium de merullo (2)
unum caldarium, unum caldarellum
unam padellam de ramine
unum polçolum (3) et unum catinum de ramine
unam gratem de ferro ad assandum pisces
unum tripperium de ferro
unum par molliarum de ferro
unum dischum cum pedibus
octo assides
unam cuccumam (4) de ramine
unam brocham de ramine
unum coperclum de ramine
unum catinum de ramine
unum mortalem de lapide
dogas et fundum unius tinelle
duos cultellos a coquina
unum dischum cum duobus pedibus
unam padellam et duo spita de ferro

It. in camera iuxta coquinam
unam cassam sine clavi
duo storia et unum dischum cum pedibus

Item in cellario
unam cassam cum duobus coperclis
unam dischum cum pedibus et duas perticas

Item in prima camera iudicum potestatis
duas lecterias de assidibus
unam cassam cum serimine
unum dischum causa legendi
duos dischos cum pedibus
duas asses et unam perticam
sex storia et claves dicte camere

It. in secunda camera iudicum
unam lecteriam de assibus
unam cassam cum serimine et clavi
III discos cum pedibus
duos discos causa legendi
octo loças
unum tripodem et unam clavem dicte camere

(1) Catini da mensa (*parapsides, paropsides*, secondo alcuni da *obsonium*, companatico; secondo altri da *apsis*, curvatura.

(2) *Merullo, bedullo, budullo, medullo*, forme vernacole di *betulla*, volgarmente *bidollo*. I *lapiggi* erano comunemente di metallo (v. pag. 70, n. 4).

(3) Forse pestello (da *pulsare*, battere, pestare).

(4) *Cuccuma*, vaso di metallo per bollire acqua (TOM.). Comune anche oggi.

It. in tertia camera iudicum
unam lecteriam de assidibus
unam cassam sine serimine et clavi
duos discos cum pedibus
unum discum causa legendi et octo storia

It. in camera militis d.ni potestatis
duas lecterias
duas cassas sine seriminibus
tres discos cum pedibus
unum discum ad legendum et quindecim storia

It. in sala palaçicti
sedilia circum circa
unum par cipporum a malefactoribus
unam assidem sine pedibus
duas campanas cum funibus

It. in camera super coquinam
duas assides

It. in camera domicillorum
unam lecteriam de assidibus
unam cassam cum serimine sine clavi
duos dischos cum pedibus
duas assides que sunt in capite lecterie
octo storia

It. in camera not. potestatis
duas lecterias de assidibus
unam cassam cum serimine
duos dischos cum pedibus et decem storia

It. in camera berrovariorum (1)
unam lecteriam de assidibus
unam cassam cum serimine
III storia et duas assides

It. in palactio de supra
unam campanellam cum fune
decem balistas et tresdecim cappellas (2) de ferro
tredecim tarças
IIII lanceas
unum discum a maleficiis cum cippo serrato cum clavibus
duos dischos ad civilia
unum dischum cum mannaria
It. dischum dampnorum datorum (3) et duas claves portarum palactii.

(Prot. II, rog. Tinto di Vegnato, f. II, c. 6).

(1) *Berrovarii, berroverii,* birri, sbirri.

(2) *Capelle, capelline,* forse da *caput,* specie di elmi.

(3) Il giudice del danno dato (liti campestri) era una delle magistrature comunali.

II

CARCERE DEL COMUNE

1312, 10 aprile

Atto di consegna del carcere e dei prigionieri al custode nominato dal Comune

In nomine d.ni Am. Anno d.ni mill° trecentesimo duodecimo indictione decima tempore d.ni Clementis pp. quinti die decimo aprilis. Actum in palatio co.is Fabr. presentibus Tintarello Petri-Acto Compagnoni et Goctone Venture testibus ad hec rogatis et vocatis.

Philipputius et Ventura Johannis Albertutii et Ivanus Condei Pauli de quarterio S.ci Blasii ibidem coram dictis testibus et me not. infrascripto fuerunt confessi et contenti eis et cuilibet ipsorum per Bonaventuram Albrici sindicum co.is consingnatum fuisse carcerem co.is situm in terra Fabr. in quarterio Podii iuxta palactium co.is in platea co.is et res infrascriptas videlicet:

tres claves grossas hostiorum dicti carceris
It. unam clavem parvam unius cippi
It. duas claves parvas hostiorum que sunt ante dictum carcerem
It. duo paria de cippis
It. XIII paria bancarum (?) unum par quorum est fractum... (1)
tria paria et stanchectam
It. unum scamnum cum pedibus

It. confessi et contenti fuerunt eisdem consingnatos fuisse in dicto carcere per dictum sindicum infrascriptos captivos qui debent custodiri in dicto carcere causis et rationibus infrascriptis:

In primis videlicet Bartholum Gualterutii quem idem sindicus asseruit custodiri debere ad petitionem Gualterii Guarnerii pro quadraginta soldis mutuatis et acceptis et pro expensis et ad instantiam Aldrovandi magistri Raynaldi pro viginti soldis et expensis.

Item Gabriellem Jacoputii quem idem sindicus asseruit custodiri debere ad petitionem Nibii de Eugubio pro quadraginta soldis mutuatis et acceptis et expensis er pro Massio Thodini pro quadraginta soldis et expensis et pro Laurecto Gualterutii pro certa quantitate pecunie et expensis.

Item Lippum Scangni Andree quem idem sindicus asseruit custodiri debere pro Bartoloctio Juncte pro decem libris mutuatis et acceptis et expensis.

Item Thomasium Bertini Macthei quem idem sindicus asseruit custodiri debere ad instantiam matris ipsius Thomasii et etiam ad instantiam et petitionem militis d.ni potestatis pro dicto comuni (2).

Renuntiantes prefati Philipputius Ventura et Ivanus exceptioni sibi non consingnati carceris et non consingnatarum rerum predictarum

(1) Due paroline non facilmente leggibili, come anche l'oggetto (*banca*?).

(2) Il podestà era Giovanni Rossi da Pistoia; *miles socius* il fratello Filippo.

et non consingnatorum dictorum captivorum et deceptioni et omni alii legum auxilio. Qui sindicus dixit et protestatus fuit prefatis Philipputio Venture et Ivano quod dictum carcerem et captivos predictos et res predictas debeant sollicite et amore custodire guardare et salvare secundum promissionem ipsi sindico per ipsos factam.

Ego Tintus Vengnati de Fabr. not. etc.

(Prot. vol. II, rog. Tinto di Vegnato, f. II, c. 2 t.).

III

CASTELLO DI ROCCA D'APENNINO

1

1290, 1 marzo

Atto di riconsegna al castellano Pica di Morico (1)

In nomine d.ni Amen. Anno d.ni mill°CCLXXXX indictione III tempore d.ni Nicholai pp. quarti die primo Kalendarum martii. Actum in castro rocce Apennini presentibus Villanutio Jacobi Carolo Balinnerii (?) Perono Morici Compagno Bonaiuti Vagnino Bone et Bartoluctio Nichole tt.

D.nus Pica d.ni Morici dedit reddidit et restituit et reconsignavit Todenutio Trasemundi sindico co.is Fabr. i ad infrascriptum legitime constituto ut constat manu mei not. infrascriptum castrum rocce Apennini cum porta ipsius rocce in qua porta sedebant duo inserimina ad cartasonem (2) et in quolibet inserimine erat una clavis de ferro.

Item geronum cum hostio ipsius geroni in quo quidem hostio sedebant duo inserimina ad cartasonum cum duabus clavibus

Item duo palactia cum hostiis (3) ipsorum palactiorum et cum uno inserimine cum una clavi

Item unum fornum cum una trasanna coperta de cuppis ad uno muro et ab alio mura geronis

Item unam mançaduram (4) muratam

Item armaturas geronis cum VIII arruncellis (5) et V assidibus et V perticonibus et VI gratis

(1) Autorevole cittadino (di qui l'epiteto di *dominus*), riformatore degli statuti del Comune (1250-87). Secondo il Graziosi (*app.* VI, c. 188) era degli Stelluti.

(2) *Cartasone, catarsone, quatrasone* sembra lo stesso che il dialettale *catorcio,* catenaccio.

(3) Per *palatium* s'intendeva la parte bassa del fortilizio.

(4) Forse uguale a *mangiatoia* (*mangiatorium,* DUC.).

(5) Anche *arroncelli, arrundelli, arrones,* generi di armi difensive affini forse a *roncola* o meglio a *ronciglio,* armi simili ai raffi; il vocabolo manca nei vocabolari comuni.

Item unum serinium cum duabus plastris et cum una clavi de ferro porte rocce predicte
Item XXV guadrellos inastatos et impennatos
Item unam domunculam copertam de cuppis que erat super altare s.cte Margarite (1)
Item III toballiolas et unam coltrem panni lini que sedent in altare s.cte Margarite
Item unum drappellum de serico quod est ligatum in quadam cruce existente iuxta dictum altare
Item unam casellam super calcinam copertam de cuppis
Item LXXX assides
Item II traves et tres travicellos
Item unum caldarellum a trahendo aquam de cisterna et unam rotam a rotando ferrea

Que Todenutius sindicus nomine et vice dicti co.is pro ipso co.i eundem d.num Picam de dicta rocca et rebus omnibus et singulis que per eum sunt reassingnata quietavit.
(Prot. I, rog. Tinto di Vegnato, c. 4).

2

1292, 5 marzo

Atto di riconsegna del castellano Bonarello di Attone e immissione nel possesso del nuovo castellano Gualteruccio di Simonetto

Sindaco maestro Jacobo di Benvenuto.
Aumentati i quadrelli da 25 a 30.
Nessun'altra mutazione.
(Prot. II, rog. Bianco di Marcoletto, I, c. 5 t.).

3

1293, 16 giugno

Atto di riconsegna del castellano Pucciolo di Giovanni di Albrico di Carello e immissione nel possesso del nuovo castellano Bonarello di Attone

Sindaco: Ventura di Raniero.
In più: unum serinium cum una clavi nova porte dicte rocce.
Nessun'altra mutazione.
(Prot. I, rog. Tinto di Vegnato, f. II, c. 15 t.).

(1) V. il mio studio cit.: *Il culto più antico di S. Margherita*, ecc.

4

1296, 16 settembre

Atto di riconsegna del castellano Andreuccio di Giovanni di Saverio e immissione nel possesso dei nuovi castellani Cicco e Ugolino di Bulgaruccio

Sindaco: Bonaventura di Berretta.

Mancano: le travi, gli scrigni.

Nuovi acquisti: « Quinque banchectas de ligno cum pedibus - unum cancellum de ligno quod est extra portam dicte rocce - unam gratem sive civetiam (1) - unam tabulectam continentem maiestatem S.cte Marie (2) - unum pannum lini subtilis cum sex crucibus de sirico - unam tobaleam laboratam ad setam - unum tabularium a scacchis - unam portam novam ante portam dicti geroni.

In aumento: assi (100).

In diminuzione: quadrelli (16).

(Prot. II, rog. Diotisalvi di Bianco, III, c. 8 t.).

5

1296, 16 dicembre (3)

Atto di riconsegna del castellano Cicco di Bulgaruccio e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Cicco di Corrado di mess. Rainaldo

Sindaco: Ventura di Raniero.

Fra i testimoni i nobili Manno di Vespa e Vagnino di Farratone (4).

Nuovi acquisti: unum mantile quod est super altare s.cte Margarite - unum inseramen cum una clavi cum una catenella et duobus calculis (5) qui sunt operati in porta nova dicti geronis - duas stangas et unam columpnam parvam

In diminuzione: assi (5).

(Prot. I, rog. Tinto di Vegnato, IV, c. 16).

(1) *Civetta*, detta metaforicamente per *grata*, in quanto, a fianco della porta, serviva per spiare (*civettare*) chi picchiava per entrare.

(2) *Maiestas, maestà*, edicola rurale con immagine della Vergine, posta nei crocicchi delle strade; qui la stessa immagine.

(3) Pubblicato nel cit. studio sui due podestà di Borgo S. Sepolcro, p. 62.

(4) I Farratoni erano una delle famiglie più antiche di Fabriano, che aveva palazzo e torre sulla cima del Castelvecchio. Capostipite è un tal Farra (fine sec. XII). Questo Vagnino era figlio di Farratone (1270) e fratello di Riguccio (1384) e di Monalduccio, i quali continuarono la stirpe, che terminò con Bartolomeo e Imperiale verso la fine del 400.

Anche Manno di Vespa era di famiglia nobile; era uno dei patroni della chiesa di S. Marcello di Argignano (a. 1300 perg. di S. Vittore, n. 460) e fu tra i fondatori del leprosario di S. Lazzaro *de clusis* (Sassi, *Le pergamene dell'archivio domenicano di S. Lucia di Fabriano*, Ancona, 1939, n. 2).

(5) Latinizzazione arbitraria, fatta dai notari, del vocabolo *calcani* o *carcani*, ancora in uso per *gangheri, cardini* delle porte; non è registrato in questo significato dai vocabolari.

6

1297, 16 marzo

Atto di riconsegna del castellano Cicco di Corrado e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Andrea di Tancreduccio
Sindaco: m° Giovanni di Jacobo.
Nuovi acquisti: unam crucem novam quam fecit fieri d.nus Ciccus.
In aumento: assi (100).
(Prot. III, rog. Bene di m° Francesco, c. 12).

7

1297, 16 settembre

Atto di riconsegna del castellano Carello di Pietro di Dazia e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Gilberto di Enrico
Sindaco: Monaldo di Bovicello.

Nuovi acquisti: unam toballolam laboratam cum seta quam dimiserunt filii Tancredutii olim castellani dicte rocche positam super altare s.cte Margarite . XII tarças scilicet duas cum listis rubeis in campo albo cum quadam rotula carri, duas cum duobus leonibus scaccatis, duas cum listis et merllis, duas cum lupis, duas pictas ad roccham et duas scaccatas cum duobus leonibus, duas non pictas, duas cum lupis et duas pictas ad leones albos - balistam unam a duobus pedibus cum uno scuto ad quarterios a quolibet capite et cum cruce per medium scuti cum duabus aquilis in tenimine (1) sigillatam sigillo comunis (2) - unam balistam a leva ligatam ab uno capite cum quadam cordula - IIII balistas a staffis - V baldrerios (3) novos cum cornis rubris ad una parte et ab alia cum cornis nigris que quidem VI baliste cum nucibus (4) cornis et mag.ris sigillatis sigillo co.is - unam arcamactam (5) de bedullo cum pedibus de ulmo sigillatam sigillo co.is - XXIII lançones cum ferris et astis - unum ferrum cum una ascepta (6) fracta ferratam a quolibet latere.
In aumento: le banchette (6), gli scrigni (2), i quadrelli (500).
(Prot. III, rog. Morico di Egidio, c. 16).

(1) «ad ali aperte e ferme»; da *tendo* (?) o da *tenzo* (?).

(2) Gli stemmi qui descritti non corrispondono a quelli noti delle famiglie nobili fabrianesi.

(3) *Balderia, baldereria, baldaria,* forse affini a *baldrellus-balteus* (DUC.).

(4) *Nux* è il punto della balista ove si collocano i proiettili (*astragales*) (DUC.).

(5) *Arcamatta,* composto di *arca,* cassa (da farina) e *matta, mattera,* dial. per *madia.*

(6) *Accetta, ascia.* Trascrizione latinizzata, come *asicta, ascheta,* e simili.

8

1297, 16 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Gilberto di Rigo e d'immissione nel possesso di Giunta di Pietro di Vivolo

Sindaco: Berretta di Giovanni.

Mancano: i baldreri, che tornano nell'atto seguente; la maestà è detta per errore di S. Margherita invece che di S. Maria; i quadrelli sono 516; i lancioni o lanciotti sono diminuiti a 16; la balista, stemmata, è una sola. Il nome del donatore della croce nuova, forse per errore del notaio, è Accorso di Corrado invece che Cicco.

(Prot. III, rog. Ventura di Rainuccio, III, c. 6).

9

1298, 15 marzo

Atto di riconsegna del castellano Giunta di Pietro di Vivolo e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Mucciolo di Salimbene

Sindaco: Berretta di Giovanni.

Diminuiti i lancioni (16); tornano a sei le baliste.

(Prot. III, rog. Andrea di Ventura, f. I, c. 17 t.).

10

1298, 12 giugno

Atto di riconsegna del castellano Mucciolo di Salimbene di Filippo e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Rustico di Oraduccio

Sindaco: Tinto di Vegnato.

In più: unum petium panni lini subtilis laboratum cum seta ad scutos signatos ad grana (1) relictum per Raynaldutium de Almatano super altare s.cte Margarite.

(Prot. III, rog. Filippo di Pietro, f. II, c. 4).

11

1298, 12 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Bartolo di Diotisalvi e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Jometto di Ugolino

Sindaco: Giunta di Pietro di Vivolo.

Gli elmi sono chiamati, invece che *capçecte*, *cappelline*.

In più: pannum pictum cum figura s.cte Margarite et draconis quem ibi dimisit d.nus Bartolus supra dictus.

Diminuiti i lancioni (7).

(Prot. II, rog. Francesco di Rainalduccio, f. II, c. 1).

(1) *Grana*, tintura rossa ricavata da alcuni insetti (TOMM.).

12

1299, 2 marzo

Atto di riconsegna del castellano Pucciolo di Tinto e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Rosso di Manfredo

Nessuna mutazione.

(Ibidem, f. II, c. 11).

13

1300, 13 marzo

Atto di riconsegna del castellano Pietro di Attone di Diotisalvi e d'immissione nel possesso del nuovo castellano Pucciolo di Giovanni di Albrico di Carello

Sindaco: m° Jacobo di Benvenuto.

Mancano i lancioni.

In più: nuova armatura del girone cum CLXXIX assidibus cum agutis ferris quelibet et XXXIII arrones . unum caldarellum novum de rame - le targhe sono *cum bracçalibus et guctis* (1) - arponitorium (2) balistarum cum duabus stanghis et quatuor funibus qui est in capite scale que est intus palatii rocce - unum hostium de ligno cum quatuor assidibus contenutis et unum virgulum quod est in stabulo dicte rocce - unum hostium quod est in capite scale palatii dicte rocce cum tribus assidibus et unum cardinile (3) et sex cuntinis (4) et unum virgulum cum una stanga de ligno . unum hostium in prima entrata, que vadit ad calçum (5) dicte rocce cum tribus assidibus novis et cum sex cuntinis et unum virgulum clavellatum in dicto hostio et quatuor plastris et quatuor calculis missis in muro et cum una stanga - duo ligna merulli qui sedent in muro novo super scala dicti palatii - unum drappellum de sirico quod positum est in cruce altaris s.cte Margarite per Andream Moricutii - unum turnum a balista cum quatuor pedibus - duas tabulas una octo pedum longa et tres semissis (6) ampla - unam tabulam octo pedum longa et unum pedem ampla et quatuor dicitorum.

In meno: assi (12), baliste (una sola), quadrelli (450).

(Prot. IV, rog. Filippo di m° Pietro, f. 1, c. 9 t.).

(1) Forse borchie di metallo per ornamento? Cfr. le *guttae aureae* e le *guttae* dell'architettura.

(2) Forma latinizzata di voce del vernacolo da *arporre, ariporre*: cassa o armadio dove si riponevano le baliste.

(3) Piccolo cardine?

(4) Diminutivo di *cuntus*, stanga, pertica, picca.

(5) Forse affine a *calcus*, via strata (DUC.).

(6) Mezzo piede.

14

1301, 14 marzo

Atto di riconsegna del castellano Tomasuccio di Alberghetto (1) e d'immissione del nuovo castellano Tinto di Bonaccorso di Biancone

Sindaco: Corraduccio di Albrico.
Mancano, per omissione, l'accetta e gli assi, la calcinaia, le banchette.
Nuovi acquisti: unam scalam cum sex gradibus de ligno que est intra dictum palatium cum duabus stanghis parvis - unum soptotornum (2) a balistis cum duabus stanchictis et cum quatuor petiis de funibus, quod est in capite scalarum - unum tonditorium a balistis (3) cum quatuor pedibus.
In aumento: baldereri (8).
In diminuzione: lancioni (6), quadrelli (410), tavole (2).
(Prot. IV, rog. Bonaparte, f. II, c. 8).

15

1301, 16 giugno

Atto di riconsegna del castellano Tinto di Accursolo e d'immissione dei nuovi castellani Giovanni ed Alessandro di Saccuccio

Sindaco: Giunta di Pietro di Vivolo.
Mancano: l'arcamatta, le assi, i lancioni, il ferro del girone.
In aumento i baldari (8); in diminuzione i quadrelli (360).
(Prot. III, rog. Andrea di Ventura, f. VI, c. 7 t.).

16

1301, 16 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Boccio di Artemisio e d'immissione del nuovo castellano Tinto di Matteo

Sindaco: Ventura di Pancella.
Mancano le scale, i lancioni, le porte.
Tornano: le assi (100).
Nuovi acquisti: unam tobalean laboratam cum sirico ibidem relictam per filios Januari - gli scudi (12) con le stease armi delle targhe - unum drappellum in quadam cruce relictum per Boctium Artemisi.
In diminuzione i quadrelli (348).
(Prot. IV, rog. Rinaldo di Diotisalvi, c. 9 t.).

(1) Forse Tomaso, figlio e successore di Alberghetto I.
(2) Forse la base su cui poggiava il tornio.
(3) Da *tondeo*, raschio, sembra una variante di *tornio*.

17

1302, 16 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Ivano di Bonaguida e d'immissione del nuovo castellano Grillo di Egidio

Sindaco: Filippuccio di Mancia.

Mancano le scale.

Tornano: l'accetta, l'arcamatta, il torno, le porte.

Nuovi acquisti: unam columnam cum uno travi que tra (hitur?) cum uno pesello de ferro que sunt super cisterna de aqua dicte rocche - unam colonnectam de XV pedibus que sedet in plancato palatii - X lonças que sedent in palatio dicte rocche VIIII et unam super altare s.cte Margarite - unum armanzonem qui est infra... dicta rocca cum XI planconibus et XI perticonibus et duobus pectoralibus.

In aumento: i quadrelli (416), gli scrigni (4).

In diminuzione: i baldari (5).

(Prot. IV, rog. Avvinantuccio di Benvenuto, c. 30 t.).

18

1309, 24 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Bertolduccio di Condeo di Rainaldo e d'immissione del nuovo castellano Stelluto di Tinto (1)

Sindaco: Pietro di Francesco.

Mancano: accetta, armatura del girone, armanzone, banchette, baldari, cancello, elmi, forno, civetta, mangiatoia, pali, palazzi, sacchi, targhe, tavole.

Nuovi acquisti: chiavi (6), moschette (50) (2), una lettiera, superlectum, XV tragnia grossa, discarelli (7), una lampada di vetro (per l'altare).

In più: *lonze* o stuoie (18).

In meno: quadrelli (12 + 34), assi (60).

L'inventario è più breve e sommario degli altri.

(Prot. IV, rog. Buccio di Corrado, f. IV, c. 8).

(1) Dal ramo di Rodolfo Chiavelli, dal quale derivarono i conti Stelluti.

(2) *Moschecta, telum quod balista emittitur* (DUC.).

IV

CASTELLO DI ORSARA

1

1291, 16 giugno

Atto di riconsegna del castellano Rodolfo di Uffreduccio e d'immissione in possesso del castellano Compagnuccio di Capitone

In nomine d.ni Am. Anno eiusdem mill°CCLXXXXI indictione IIII tempore d.ni Nicolai pp. IIII die XVI iunii ante geronem castri Orsarie. Actum ps. Corrado Macthey, Cutio Rainerii, Guadagno Todesci, Pucciolo Petrutii et Çolo Jacobi tt. adstantibus.

Michael Bonmercati sindicus co.is Fabriani sindicario nomine dicti co.is predictum castrum Orsarie cum cassero et gerono et duas claves unam geroni et alia burgi dicti castri.

It. tres archectos balistarum de osse fractos et fracidos
It. unam aliam clavem
It. unam funem crossam
It. unum canapum ad eundum in turrim
It. tres scalas
Item I scamnum
It. unam adsidem fractam
It. X cappellinas destructas et fractas

restitutis et adsignatis ipsi sindico per Rodolfum d.ni Ufredutii olim castellanum dicti castri coram dictis tt. et me not. infrascripto dedit et consignavit Compagnutio Capetonis castellano dicti castri et eundem in corporalem possessionem nomine dicti co.is induxit promictens dictus Compagnutius per se suosque heredes eidem Michaeli sindico stipulanti nomine dicti co.is predictas res conservare et manutenere predicto co.i bona fide et dicto co.i reddere et restituere et consingnare ad petitionem dicti co.is, que omnia et singula, supradicta promisit ipse Compagnutius adtendere et conservare et non contra facere vel venire sub pena M. librarum rav. et anc. obligatione suorum bonorum et pena soluta vel non rato manutenere etc.

Et ego Ventura Rainutii not. etc.

(Prot. II, rog. Ventura di Rainuccio, f. II, c. 7 t.).

2

1292, 15 giugno

Atto di riconsegna del castellano precedente e di consegna al nuovo castellano Cicco di Tancreduccio

Sindaco: Jacobo di Benvenuto.

Inventario uguale al precedente, salvo la diminuzione di un *frusto* di archi.

(Prot. III, rog. Diotisalvi di Bianco, f. II, c. 2).

3

1293, 15 giugno

Atto di riconsegna del castellano precedente e di consegna al nuovo castellano Nicolò di Baldinuccio

Sindaco: Berretta di Giovanni.
Sole variazioni, al posto della fune grossa, « duos pectios de fune fracida et veteri »; al posto dello scanno uno scrigno.
(Prot. I, rog. Tinto di Vegnato, f. II, c. 16).

4

1297, 18 dicembre

Atto di riconsegna del castellano Marchetto di Jacopuccio e di consegna al nuovo castellano Perono di Morico

Sindaco: Berretta di Giovanni.
Variazioni: una chiave è *fracta*, gli scrigni sono due, unum cum coperclo et alium sine coperclo; in più una trave.
(Prot. II, rog. Ventura di Rainuccio, f. III, c. 4).

5

1298, 19 giugno

Atto di riconsegna del castellano predetto e di consegna al nuovo castellano Tinto di Morico di Almatano (1)

Sindaco: Tinto di Vegnato.
Nessuna variazione.
(Prot. III, rog. Filippo di Pietro, f. II, c. 4).

6

1298, 14 dicembre

Atto di riconsegna del castellano predetto e di consegna al nuovo castellano Vagnino di Corraduccio

Sindaco: Corraduccio di Albrico di Rainaldo.
Mancano l'asse, il canapo, la fune; le cappelline sono ridotte a sei; le chiavi sono aumentate a 4; le scale sono dette *de piris* (2); due gli scanni; due banchette *ad sedendum;* uno « scriniolo rupto et antico, uno discoperto »; una balista « fracida et destructa », un troncone « de merullo sive bidullo uso ».
(Prot. II, rog. Francesco di Rainalduccio, f. II, c. 2).

(1) *Balia*, oggi villaggio presso Albacina.
(2) Voce vernacola per *piuoli*.

7

1299, 18 giugno

Atto di riconsegna del castellano Vagnitto di Tancreduccio e di consegna al nuovo castellano Bartolomeo di Tinto di Bonamanza

Sindaco: Villanuccio di Jacobo.
Sola variazione le cappelline che tornano a 20, ma fracide.
(Prot. IV, rog. Advinantuccio di Benvenuto, f. I, c. 4).

8

1301, 18 giugno

Atto di riconsegna del castellano Villanuccio di Jacobo e di consegna al nuovo castellano Marchetto di Agerbino

Sindaco: Jacobo di Benvenuto di Natalia.
Variazioni: un canapo nuovo, oltre il vecchio « fracto e fracido »; uno degli scrigni ridotto a due assi; due piancati, uno nuovo di assi fra le due case; uno « ubi est volta » distrutto da una parte, ridotto a 12 assi e ad un pezzo di trave; le baliste sono due, ma rotte e fradice; una scala nuova; un banco e un « hostium quod sedet pro banco »; due pareti « ab hostio in hostio stabuli »; il forno; 83 quadrelli; 10 grate nell'androne del girone.
(Prot. III, rog. Andrea di Ventura, f. VI, c. 8).

9

1301, 17 dicembre

Atto di riconsegna del castellano predetto e di consegna al nuovo castellano Vagnitto di Tancredi

Sindaco: Boncagno di Benvenuto di Mittula.
Variazioni: un arroncello fradicio; le assi sono 13; due banchi; 10 botti; un terzo piancato; i quadrelli 83; una tavola; è menzionata una torre.
Mancano: le baliste; le cappelline; il forno; le grate; gli scanni.
(Prot. IV, rog. Rainaldo di Diotisalvi, c. 9 t.).

10

1309, 2 aprile

Atto di consegna del castellano precedente e di consegna al nuovo castellano Lello di Ciuccio di Todinello

Sindaco: Bartolo di Compagnuccio.
Oltre il girone, la torre, le case, una chiave, un canapo rotto, si notano soltanto 140 quadrelli impennati e inastati.
(Prot. II, rog. Bene di m° Francesco, f. III, c. 1).

V

CASTELLO DI PIEROSARA

1

1298, 25 aprile

Atto di procura per acquisto del castello e suoi confini

In nomine d.ni Am. Anno eiusdem mill° ducentesimo nonagesimo octavo indictione XI tempore d.ni Bonifatii pp. octavi die XXV intrante mense aprilis. Actum Fabr. in palatio dicti co.is coram d.no Alberghecto d.ni Gualterii (1) d.no Andrea Baligutii, d.no Bartholo Deutesalvi, Ventorutio mag. Petri rt aliis pluribus testibus.

Nobilis et potens miles d. Guillelminus de Grassonibus de Mutina honorabilis potestas co.is Fabr. una cum consilio generali et spetiali dicti co.is in palatio dicti co.is Fabr. ad sonum campane et tube et vocem preconum more solito sollempniter congregato et ipsum consilium universum cum auctoritate dicti d.ni potestatis unanimiter et concorditer nemine discordante nomine et vice dicti co.is et pro ipso co.i in presentia discreti et sapientis viri d.ni Gualterii de Palloleto de S.co Severino sindici maioris forensis dicti co.is. Fabr. fecerunt costituerunt et ordinaverunt magistrum Iohannem Jacobi Bentevegne ibidem presentem eorum et dicti co.is legatum syndicum procuratorem actorem factorem et nuntium spetialem ad emendum et recipiendum emtionis dationis concessionis et traditionis nomine iure proprio et in perpetuum a monasterio S.ci Victoris de clusis Camerin. dioc, seu a syndico eiusdem monasterii abatis capituli et conventus ipsius ad predicta legitime ordinando castrum Plerosarie cum muris geronis et burgo dicti castri viis fossis iure iurisdictione fortilitiis ripis ipsius palatii turri domibus plateis terreno et ortalibus existentibus et iacentibus in dicto castro et infra confines et latera inferius declaranda et generaliter omne ius et rationem et quicquid dictum monasterium habet infra dicta latera et confines quorum omnium circuitus latera et confines sunt ista versus dictum castrum videlicet a termino sive columna existente iuxta viam que vadit ad fontem quo generaliter utuntur homines dicti castri qui distat a cantone arcus ianue dicti castri CLXXX pedes et a dicto termino sicut trait linea usque ad terminum et nucem iacentes et existentes in terra Berte Martini que distat a muro dicti castri LXXV pedes et dimidii et a dicto secundo termino sicut recte trait ad tertium terminum iacentem in angulo aree (2) Cortesunni Nini (?) qui tertius terminus distat a muro burgi dicti castri CXV pedes et dimidii et a dicto tertio termino sicut recte trait ad quartum terminum iacentem subtus domum olim Albricoli Actonis Albrici qui distat a muro dicti castri LX pedes et a dicto quarto termino exeat et traat recte per costam

(1) Alberghetto I Chiavelli.

(2) *Area*, aia.

serronis que est extra dictum castrum versus Colbonanum ex parte Flumigini (1) usque ad quintum terminum iacentem iuxta nucem tribus ramonibus forcutam et a quinto termino predicto sicut trait recte per dictam costam ad sextum terminum iacentem in terra Delmoli Bernardicti a dicto sexto termino sicut trait recte ad sectimun terminum iacentem ex alia parte dicti serronis in capite vinearum dicti monasterii et a dicto VII termino sicut recte trait ad octavum terminum iacentem in capite dictarum vinearum in morricino (2) iuxta pretariam (3) et a dicto octavo termino sicut trait recte ad nonum terminum iacentem iuxta quercum primam versus dictum serronem et a dicto nono termino sicut trait in advoltam (4) usque in viam publicam et vadit per dictam viam et viam que est in pede terre Venuti Benedictoli et filiorum Bondi et exit per vallonem dicte terre filiorum Bondi et trait recte ad primum terminum.

It. quandam viam XV pedum incipientem ab ultimis terminis exeuntibus in dicto serrone in terra Delmoli Bernardi et in capite vinearum dicti monasterii et exeat per dictum serronem usque in viam que vadit per nucem Colbonani et ad recipiendum instrumentum emtionis dationis et concessionis et traditionis a sindico dicti monasteri cum cautionibus renuntiationibus et sollempnitatibus opportunis que in talibus de iure et consuetudine requiruntur ad sensum sapientis dicti sindici et co.is pro pretio mille libr. rav. et anc. ipsum pretium dandum eidem causa solvendi et satisfatiendi debita dicti monasterii et mutandi costituendi et reficiendi ecclesiam sancti Pauli de Plerosaria que est dicti monasterii et ad recipiendum promissionem ab eodem sindico et confirmationem de possessione quam dictum co.e habet de dicto castro et iure quod alias dictum co.e acquisivit intus et extra dictum castrum. It. ad recipiendum et. conventionem ab eodems indico de tollendo et remictendo totaliter de dicto castro ad petitionem dicti co.is dictam ecclesiam s.ci Pauli et infra dictos confines in posterum nulla ecclesiam sive oratorium edificando vel edificari fatiendo aliqua ratione et in dicto castro et intra dictos confines nullam emtionem fatiendo per se vel alium nomine dicti monasterii in futurum titulo aliquo sive causa nec etiam aliquod aliud in acquirendo reservato tamen et excepto quod si intra dictos confines tempore aliquo titulo donationis seu relicti ex testamento alicuius aut ultima voluntate vel aliquo quocumque modo vel causa ius aliquod acquireretur eidem monastero illud ius et res acquisitas et acquisitum dicto co.i dare vendere et concedere teneatur pro pretio declarando per duos bonos viros eligendos videlicet unum per dictum co.e et alium per dictum monasterium et ad

(1) *Flumigino* composto da *flumen* e *Gino*, aferesi vernacola di *Esino*, frequente nei documenti medievali del sito.

(2) *Morricini*, dim. di *muro*, quasi *muricciolo*. Ovvero alterazione di *moregini*, vecchio muro di pietra senza cemento, com'era chiamato anche il sito dell'antica Tufico.

(3) *Pretaria, petraia*, cava di pietre.

(4) *Advolta*, svolta, voltata.

recipiendum omnes et singulas promissiones obligationes cautiones pacta et conventiones que dicto syndico videbuntur ad confirmandas et roborandas dationes venditiones concessiones et traditiones predictas cum promissione pene et bonorum dicti monasterii obligatione in singulis capitulis contractus. It. ad recipiendum promissionem de cassando irritando et revocando omnes lites questiones processus et causas motas per dictum monasterium et syndicum ipsius contra dictum co.e de dicto castro et iuribus et ipsis renuntiando cum promissione pene et bonorum dicti monasterii obligatione ad sensum sapientis dicti co.is cum iuramento prestando per ipsum syndicum in animabus predicti d.ni abatis et capituli et conventus monasterii predicti de confitendo et asserendo omnia que erunt promictenda vera esse et nihil fieri in legione (1) vel dampno dicti monasterii sed potius in utilitatem ipsius et venditionem predictam fatienda per eum esse minus dampnosam quam aliarum rerum dicti monasterii venditio si fieret et non veniendo contra predicta vel aliqua predictorum que per dictum sindico promictetur et ad promictendum sindico dicti monasterii cassare irritare revocare et adnullare omnia et singula statuta ordinamenta stantiamenta et reformationes huc usque facta et factas contra dictum d.num abatem monasterium capitulum et conventum et bona ipsius monasterii per dictum co.e universitates et spetiales personas dicti co.is tacite et expresse et cassari facere. It. ad promictendum eidem sindico monasterii de non edificando costruendo nec habendo seu edificari costrui vel haberi permictendo per dictum co.e seu alium quemcumque aliquam ecclesiam seu oratorium infra dicta latera et confines etc. (2).

(Prot. II, rog. Andrea di Ventura, f. III, c. 10).

2

1298, 27 luglio

Atto di riconsegna del castellano Grazia di Gualtiero e di consegna al nuovo castellano Bonamanza di Diotisalvi

Sindaco Andruccio di maestro Diotisalvi.

Si menziona il « castrum cum palatio turri clavibus et portis » senza inventario particolare delle supellettili.

(Prot. III, rog. Filippo di Pietro, f. III, c. 2).

(1) *Sic* per *lesione*.

(2) Seguono le forme usuali di simili contratti.

3

1298, 22 dicembre

Atto di riconsegna del castellano precedente e di consegna al nuovo castellano Pucciolo di Tinto d'Almatano

Sindaco Andruccio di Agustolo.

Inventario: castrum cum palatio turri cassaro gerone palatio et burgo et cum rebus infrascriptis...

In primis cum octo clavibus ferreis scilicet cum quatour que sunt dicti palatii una de turri et tribus de portis cassari et geronis.

It. cum VI scamnis ad sedendum que sunt in dicto palatio infixa in quibus... arruncellis et cum quatuor travicellis unius plancatelli sub plancato dicti palatii super stabulo iuxta hostium dicti palatii

It. scalas de piro que sunt in dicto palatio ad adscendendum in dicto palatio

It. duas assides permanentes in quadam scaffa (1) in dicto palatio

It. tres stangas ad spandendum pannos que sunt in dicto palatio vid. duas in camera et unam in scala dicti palatii

It. unam assidem que est in camera dicti palatii

It. unam scalam de piris pro adscendendo in turrim dicti castri.

(Prot. III, rog. Francesco di Rainalduccio, f. II, c. 3).

4

1302, 13 dicembre

Atto di consegna del castellano Bartolo di Rainaldo e di consegna al nuovo castellano Giovanni di Gualteruccio

Sindaco: Filippuccio di Mancia.

Le variazioni sono, più che nuovi acquisti, determinazioni più precise: IIII balchones.... clausos de assidibus ligneis cum una stanghicta pro quolibet cum duabus fenestris cum duabus stanghis pro qualibet.

Delle scale una ha quindici gradini di legno e sei di pietra; un'altra grande « ad XV piros »; un'altra con nove *piri;* altre quattro, pure di legno, quattro colonne o *supporte* di legno ad usam palestratione (2) et una stanghecta que trait sursum; sette banchi di oidollo; tre mete di assi su la scala.

(Prot. IV, rog. Avvinantuccio di Benvenuto, f. II, c. 29).

(1) *Scapha, scaphus,* cavità più o meno capace (TOM.).

(2) *Palaestratio,* esercizio di lotta, dal verbo *palaestrari,* lottare (DUC).

VI

Castello di Rovellone

1

1304, 1 agosto

Atto di riconsegna del castellano Giovagnolo di Pietro di Raino

In nomine d.ni Am. Anno eiusdem mill° tricentesimo quarto indictione secunda sede apostolica vacante pastore die primo Kalendarum agusti in palatio co.is Fabr. pres. Tello Gilii Iuncta Petri Vivoli-Bonaventura Albrici-Phylypputio Mantie et multis aliis testibus de hiis rogatia et vocatis.

Johagnolus Petri Rayni de quart. S.ci Blasii ibidem coram dictis testibus et me subscripto not. dedit restituit et reconsignavit mag.ro Raynaldo Deutesalvi not. de q. Castri veteris sind. co. is Fabr. ad hec specialiter ordinato ut manu mei not. continetur sindicario nomine dicti co. is res infrascriptas:

In primis quatuor matarazça de quibus duo erant co.is et duo erant accepta mutuo ad pensionem.
It. duo plumatia
It. duo lintearia duas tobaleas a tabula unam tobaleam a manibus IIII coltras de bambasino

Unam mannariam coitam (?) unum scalpellum unum martellum duo terenellas (1) unum clarimine (?) unam guaynam cum duobus cultellis quorum unus est ruptus et alter sanus unum saccum plenum quadrellorum sicut fuit portatum... Fabr.

VI sacca cum illo in quo sunt quadrelli.

Unum saccum cum uno uncino ferri et unam balistam grossam cum L quadrellis grossis.

Que res omnes eidem Johagnolo data et restituta fuerunt per Simonectum Johannis de Aesio (?) custodem olim castri Rovellonis de rebus co. is Fabr. que erant in dicto castro Revellonis predicto co.i renumptians exceptioni etc. De quibus rebus et qualibet ipsarum idem magister ser Raynaldus sindicus sindicario nomine dicti co. is eundem Johagnolum pro se et suis heredibus stipulanti co.is nomine quietavit et absolvit et pactum sibi fecit de ulterius non petendo etc. (2).

(Prot. III, rog. Bene di m°. Francesco, f. III, c. 6 t.).

(1) *Terenella*, dim. di *terina*, voce vernacola tuttora comune per *zuppiera*.
(2) Seguono le solite forme notarili.

2

1309, 11 febbraio

Atto di riconsegna del castellano Morico di Pietro di Ugolino e di consegna al nuovo castellano Ciccio di Bonetto

Sindaco: Tinto di Adiutolo.

L'inventario è quasi interamente nuovo:

In primis tres claves magnas et unam parvam
It. tres cultrices cum penna
Novem tarças
Unum tinellum in quo erat farina fracida
It. sex coltellos — unum turnum a balistis - unam macinellam a farre non a farina fatienda — unam rotam ad arrotandum ferros — unam funem — tres vegeticulos utiles — duas balistas commissas a turno cum cordibus et magistris — duas balistas grossas a trno fornitas — unam balistam de lingno a staffa — unam balistam de lingno a duobus pedibus — sexaginta octo quadrellos grossos cum ferro fornitos — duas plastras de ferro existentes in porta dicti castri — tres lecterias — duos bariles cum aceto — duas salmas farine — unam salman fabe — unam balistam de osse.

(Prot. IV, rog. Buccio di Corrado, c. 12 t).

VII

Castello di Avoltore

1

1309, 11 gennaio

Atto di riconsegna del castellano Uffreduccio di Randolfo e di consegna al nuovo castellano Testuccio di Manfredo

In nomine d.ni Am. Anno mill° CCC nono indictione septima tempore d.ni Clementis pp. quinti die XI mensis ianuarii. Actum in castro Avultoris pres. Butio mag. Perini... (1) testibus ad hoc vocatis.

Ufredutius Randolphi de Seradica ibidem presente castellanus castri Avultoris ibidem coram dictis testibus et me not. infrascripto dedit resignavit ac etiam restituit et consingnavit Bartholo Compagnutii not. syndico co. is Fabr. ad hoc spetialiter deputato et ordinato prout costat manu mei not. infrascripti syndicario nomine ipsius co. is et pro ipso co. i recipienti castrum Avulturis cum portis palatio antrone domibus et girone dicti castri et clavibus ipsius castri.

(1) Lacuna.

It. duo vegetes
It. duos vegeticulos fractos
It. unum vegeticulum
It. quatuor cassas
It. unam archam a farina
It. duas salmas farine
It. unam salmam fabe
It. unam salmam aceti
It. V cultrices
It. L macços quadrellorum
It. XL quadrellos grossos
It. XXVII moschectas
It. unam cassam a quadrellis
It. tria scampna et duas pendulas
It. duas scalas
It. unam lecteriam
It. VII balistas a staffa vid. IIII de osso et tres de lingno
It. unum discarellum
It. IIII pavesses (1)
It. unam scalam
It. VI assides
It. IIII scamna
It. quatuor banchectas
It. unam tabulam cum duobus trespedibus
It. unum discum
It. unam assidem panariam (2)
It. unam salmam a vino fractam (3)
It. unam padellam
It. unum caldareîlum
It. unam archam
It. unam tabulam

De quo quidem castro et rebus predictis prefatus syndicus syndicario nomine quo supra dictum Uffredutium recipientem nomine suo et d.ni. Raynaldi sui fratris filii et heredis Randolphi quietavit et absolvit et dictum castrum cum rebus predictis predictus syndicus syndicario nomine quo supra dedit et consignavit Testutio Manfredi castellano dicti castri et ipsum Testutium predicti castri et rerum predictarum in possessionem induxit.

(Prot. IV, rog. Buccio di Corrado, c. 8).

(1) Varietà di scudo che copriva tutta la persona.
(2) Tavola da pane.
(3) Recipiente della capacità di una *salma* (soma, l. 36).

2

1309, 11 aprile

Atto di riconsegna del castellano precedente e di consegna al nuovo castellano Tinto di Accursolo

Sindaco: Filippuccio di m° Pietro.

L'inventario è del tutto uguale al precedente; in più un'arcamatta, una lanterna, una moschetta; le baliste di legno sono « sine cordis et magistris », in più una balista « a leva cum leva ipsius ».

(Prot. III, rog. Bene di m°. Francesco, f. III, c. 2).

R. Sassi

IL NUCLEO STORICO ROMANO FANESE
PALINSESTO EDILIZIO

SOMMARIO: *Premessa* ✦ **1** - *La Topografia del Nucleo Storico Augusteo Fanese* ✦ **2** - *La turrita Cinta Castrense Augustea* ✦ **3** - *Il Palinsesto Edilizio rivelato dal sec. XVI in poi* ✦ **4** - *Il Decumano massimo* ✦ **5** - *Il Cardo massimo* ✦ **6** - *Considerazioni riassuntive.*

Nella Regione Picena, sulla fascia litoranea della Vallata Metaurense, il *Nucleo Romano di Fano* conserva bene fondamentali documenti tecnici stradali della *Fondazione Augustea*, evidenti e, tuttora, funzionali. Si hanno precisazioni anche nella cartografia catastale d'oggi ed in quella geografica.

Entro l'originaria *Cinta Castrense* è documentata la tecnica urbanistica romana di *decumani* e di *cardi* tagliantisi a squadro; nell'*Agro* connesso, che ha caratteri geologici di estuario fluviale (metaurense), il terreno (pianeggiante fino a circa dieci chilometri a monte della città) conserva la documentazione tecnica di *Centuriazione romana.*

Recenti pubblicazioni hanno ricomposto, in grafici schematici, il sistema stradale tracciato in quel territorio pianeggiante della *Colonia Iulia Fanestris.* Quella *Centuriazione dell'Agro* della *Fanum Fortunae Marittima* di Augusto, è nettamente connessa, geometricamente e per i traffici, all'allora già plurisecolare *Strada Consolare Flaminia.* A sua volta, questa apparisce connessa, altrettanto nettamente, al reticolato stradale del *Centro urbano*, in asse con il *Cardo Massimo* (via dell'Arco di Augusto), tuttora perfettamente conservato nel suo tracciato geometrico.

I *Gromatici* romani, per tale connessione urbanistica, crearono la base geometrica di un *Rettifilo Imperiale* (in buona parte, attualmente, *via Roma*) che raccordò la suddetta preesistente *Strada Consolare Flaminia (Roma-Fano-Rimini)* con la nuova *Fanum Fortunae Marittima*, staccandosi da un punto (in località che oggi è chiamata, significativamente, *Fòrcolo)* a circa tre chilometri dal mare, quasi in tangenza della curva

con la quale la *Flaminia*, ai piedi del sistema collinare di *Monte Giove*, girava nettamente, tra le colline dell'*Arzilla*, verso Rimini. Quel Rettifilo Imperiale Augusteo funziona tuttora (ed intensamente) come sbocco di traffico trasversale, da mare a mare, proveniente da due arterie stradali statali (convergenti nella zona apenninica di *Calmazzo)* per immettersi sulla *Statale Adriatica* nel bimillenario *nodo di Fano.*

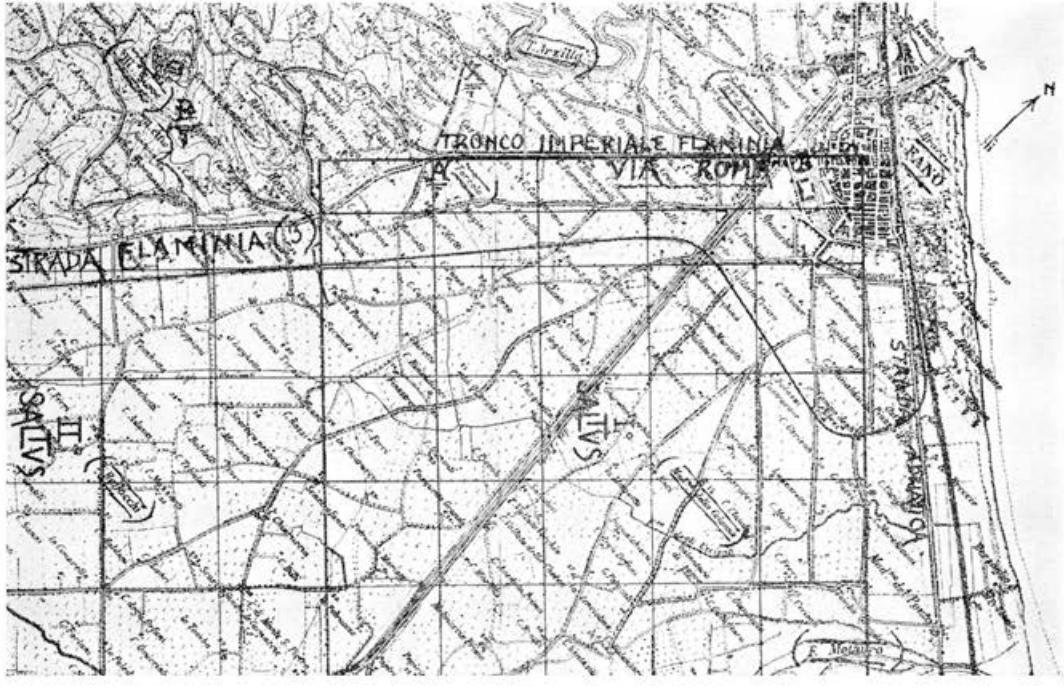
* * *

Premessa tale sommaria *praeparatio* storica stradale sull'esteso comprensorio metaurense della *Colonia Iulia Fanestris*, giova una precisazione. Il testo che segue, storico-urbanistico, è fondamentalmente limitato al *Palinsesto Edilizio* bimillenario che tecnicamente ed archeologicamente caratterizza il *Centro Storico Fanese*, chiuso entro poligonale esagona (irregolare ma praticamente simmetrica) di *Mura Augustee* i cui avanzi, in cospicua parte, sono fuori terra (pur mutilati più di un trentennio fa) e, nel resto, interrati o tra murature di fabbricati dal medio evo in giù.

Ogni lavoro di escavo in quella zona ha dato e dà liete sorprese. Sono ruderi di fabbriche signorili con pavimentazioni a musaici emblematici nobili od a tessere grossolane; sono suppellettili (più o meno frammentate) in marmo · sono fognature collettrici affluenti ad una bene costruita e conservata *Cloaca Dorsale* (praticabile e funzionale) sotto il *Decumano massimo;* ecc. Il tutto non anteriore ad Augusto.

Sul vergine fondo edilizio della creazione augustea, i quindici secoli dopo le apocalittiche ripetute devastazioni barbariche, hanno ricostruito a costruito; prevalentemente, nei primi secoli, con materiali *di ricupero.* Il *Centro Storico Romano Fanese* rivela, negli scavi, il proprio carattere di *Palinsesto Edilizio* sovra un fondo iniziale augusteo, con sovrapposizioni documentarie di *Storia Tecnica* per la piccola e per la grande *Patria.*

Sopra quel vergine fondo romano, incombe la coltre di riporto, con vario spessore, sino a tre metri e più. Ha un massimo particolarmente dove nasconde gli avanzi attribuiti alla *Basilica Romana Vitruviana*, in corrispondenza della fabbrica che fu *Convento Agostiniano* (1).



FANO - Pianura di estuario metaurense ad oriente della *Strada Consolare Flaminia* e della *Via Roma*. E' indicato il reticolo della *Centuriazione Romana Augustea*.

A - La località *Fòrcolo*, inizio del *Tronco Imperiale per Fano*.

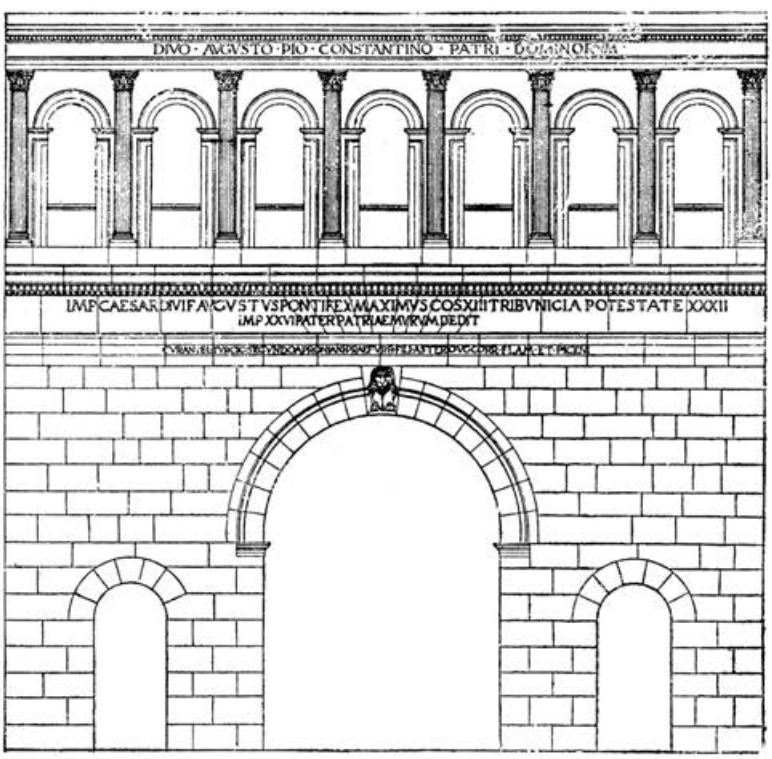
B - Vetta di *Monte Giove*.

AX - Presumibile avanzo della *curva di Flaminia Fano-Rimini*.

* * *

1) - *La Fisonomia Topografica attuale del Nucleo Romano.*

L'archivio storico della Biblioteca Federiciana Fanese, conserva una cospicua raccolta di documentazioni grafiche, pubblicate dal sec. XVI in poi, in Italia ed in altri paesi d' Europa, riproducenti planimetrie del *Nucleo Urbano Fanese* compreso in una composita irregolare poligonale chiusa di Mura Castrensi: *Romane*, *Malatestiane* e *Pontificie*. Alcune planimetrie sono anche panoramiche da punto di vista in alto verso mare; altre sono chiarite da schematico profilo panoramico veduto dal mare. Quelle planimetrie del *Nucleo Urbano Fanese* (*Romano* e *Medioevale*) documentano con precisione la netta diversità delle mentalità urbanistiche che determinarono le radicalmente diverse fisonomie planimetriche delle due zone: la *Romana* (attuale *Palinsesto Edilizio*) e la *Medioevale*, co-



FANO - ARCO D'AUGUSTO - Porta Urbica ed Arco Onorario, com'era nel secolo costantiniano. Ricomposizione geometrica studiata nel 1922.

nosciuta nella storia urbanistica locale, come *Ampliamento Malatestiano*, che non è *Palinsesto Edilizio* ed ha le fondazioni sopra sottosuolo vergine, urbanisticamente senza parole.

La zona *Palinsesto Edilizio* conserva la fisonomia topografica stradale originaria (ritualmente romana) dei *gromatici* di Augusto. Fisonomia che, un poco deformata qua e là, appare bene conservata negli elementi fondamentali: il *Decumano massimo* (il *Corso)* ed il *Cardo massimo* (Via *dell'Arco d'Augusto*), incrociantisi ortogonalmente nell'*umbilicus* topografico, primo punto di stazione della *groma.*

Quel *Decumano massimo* (m. 600 circa) ha rivelato recentemente, durante un lavoro di rifacimento *ab imis* della pavimentazione e dei servizi di sottosuolo, un documento tecnico-storico di alto valore. Una bimillenaria *Cloaca Romana Assiale*, tipo ovoidale, razionalmene costituita, bene costruita, praticabile ad altezza d'uomo e tuttora funzionale. Essa conferma, nella storia delle *Colonie Augustee* del nostro Piceno, il particolare interessamento di Augusto nella creazione della *Colonia Iulia Fanestris.* Lo documentò nei dieci libri della sua *De Architettura*, anche *Vitruvio Pollione*, fortunato trattatista ma poco fortunato architetto, il quale godette, però, la fiducia dell'Imperatore. Per la nuova *Fanum Fortunae*, questi gli commise la *Basilica.* Questo edificio di pubblica utilità *Vitruvio* l'ha descritto nel V dei dieci libri suddetti (dedicati all'Imperatore) che sono classico documentario storico e tecnico di arte edilizia, di pratica costruttiva, di urbanistica e di etica professionale, in quei tempi, a Roma e nell'Oriente Greco. Nella nuova *Fanum Fortunae Vitruvio* collaborò con tecnici di alta esperienza, documentati particolarmente dalle *Mura turrite castrensi* (signorili negli accurati paramenti pseudoisodomi di arenaria scelta), dalle *soluzioni topografiche stradali*, e dalla suddetta *Cloaca praticabile.*

Il Cardo massimo seziona, nella intersezione ortogonale, in due tronchi uguali il *Decumano.* Tutti gli elementi del sistema stradale originario, nel *Nucleo Urbano* e del territorio pianeggiante dell'*Agro* (pur deformati o mutilati dal disordine edilizio e fondiario medioevale) documentano rigidi criteri di parallelismo ed ortogonalismo della fondazione.

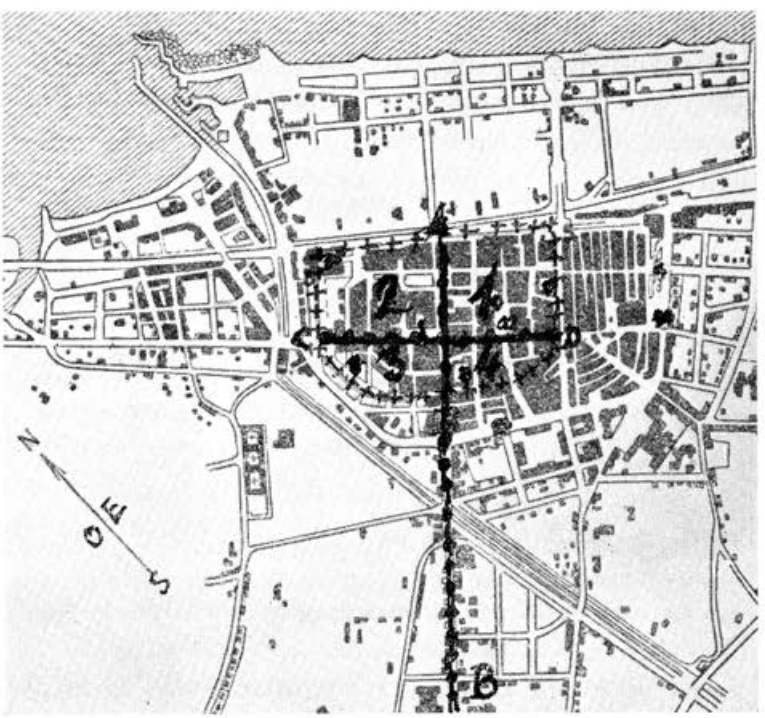
Oggi, nel *Nucleo Urbano*, una serie di vicoli angusti, generalmente senza uscita od incorporati in proprietà edilizie private, confermerebbe l'induzione che la *Tribù Pollia* (cui la

Colonia fu assegnata) organizzò, nei primi secoli, un'agiatezza civica nella quale, urbanisticamente, la *domus* prevalse sull'*insula*.

Il rettangolo del nostro *Palinsesto* (smussato, per necessità o per eleganza urbanistica scenografica, nei due angoli di sud) apparisce diviso, dall'incrocio dei due suddetti elementi stradali massimi, in quattro chiari *quadranti*.

* * *

Come su tutti i centri storici urbani della Penisola incombe, anche sul fanese, la minaccia dei *Piani Regolatori*. Recenti disposizioni legislative e normative ed uffici di controllo e di



FANO - Piantina dimostrativa del *Nucleo Urbano Romano-Medioevale* e costellazioni edilizie satelliti recenti.

+ + + + + - Cinta delle *Mura Augustee*.

A B - *Cardo Massimo Romano* (Via Arco d'Augusto) e *Rettifilo Imperiale* (Via Roma).

C D - *Decumano Massimo Romano* (Corso dorsale del *Centro Storico Augusteo*).

1.2.3.4 - Quadranti nei quali è considerato diviso il *Centro Storico Augusteo*.

repressione compiono pure funzione divulgativa, fiancheggiati da Enti culturali che, *storicizzate* le discipline urbanistiche, tendono alla formazione di una *Coscienza Urbanistica Nazionale* in comprensione, in convinzione ed in senso di responsabilità civica e storica.

Sui quadranti topografici del *Palinsesto* fanestre giova documentare con precisazioni storico-edilizie integrate dalla figura. Il primo quadrante (NE) ha il centro direttivo attuale della vita cittadina: la *Residenza Comunale*, la *Piazza Maggiore*, il *Mercato* annonario, alcune *Banche*, gli *Istituti Culturali Comunali* (*Biblioteca*, *Museo*, *Pinacoteca*) e l'elemento storico simbolico della *Torre Civica*, verticalismo angolare nel composito *Palazzo del Teatro* che, in una parte del suo complesso, ha preso e nascosto due terzi almeno del medioevale *Palazzo della Ragione*. Ha fabbricati che ricorrono insistenti nella storiografia locale: la piccola *Reggia dei Malatesta* (che ospita due dei suddetti Istituti Culturali ed un Istituto Bancario), l'isolato già *Convento di S. Francesco* (oggi *Residenza Comunale*), la *Chiesa e Convento di S. Pietro ad Vallum* (il già Convento è in radicale rifacimento per la *Biblioteca Comunale*), il *Palazzo dei Montevecchio* (Vanvitelliano), il *Palazzo dei Martinozzi* (Sansoviniano). E poi: *S. Giovanni* (Chiesetta delle Crociate, soppressa e nascosta), *S. Tommaso* (medioevale, rimaneggiata profondamente dentro e fuori) ed i ruderi di *S. Cristoforo*.

Il secondo quadrante (NO) ebbe, verosimilmente, il centro direttivo iniziale della *Colonia Iulia Fanestris*. E' la zona in cui il sottosuolo ha rivelato i più suggestivi elementi urbanistici romani. Dal principio del secolo ha una frequentata nuova *Piazza Pier Maria Amiani*, aperta con la demolizione *ab imis* di un vasto complesso secolare che fu *Monastero di Clarisse*, detto di *S. Filippo*. Poi: il *Convento e la Chiesa Domenicani*, il *Convento e la Chiesa Agostiniani*, il *Monastero e la Chiesa di S. Teresa* e il *Convento e la Chiesa dei Cappuccini*. Sull'angolo libero, circondato da fossa nei due lati interni, l'opera castrense medioevale che fu estremo *Rifugio Malatestiano*.

Il terzo quadrante (SO), smussato sull'angolo libero, ha casette modeste verso la smussatura e fabbricati cospicui lungo i fronti del *decumano* e del *cardo*, all'estremo del quale fronteggia, verso Roma, l'*Arco di Augusto*. Presso la smussatura (a

poca distanza dal *decumano*) documentano, per la storia paleocristiana fanese, avanzi organici della *Chiesetta di S. Pier Vescovile,* costruita, forse, con materiali di ricupero dalle distruzioni barbariche. Il *decumano* fiancheggia il composito isolato che fu *Monastero di S. Arcangelo* ed oggi è *Istituto Culturale Privato.*

Il quarto quadrante (SE) è anch'esso caratterizzato da smussatura d'angolo simmetrica, nella iconografia generale, a quella di cui sopra. Ha: la *Cattedrale Basilica* con l'annessa *Residenza Vescovile* e, presso la linea di smussatura, la cinquecentesca e settecentesca *Chiesa Francescana di S. Maria Nuova.* L'urbanistica moderna, particolarmente dopo le rovine bellicvhe del 1944, ha operato assai nel quadrante che è traversato da crescente traffico interno verso la zona di sviluppo edilizio esterno il cui asse di attrazione è la rettilinea traversa urbana statale di *via Roma* (2).

* * *

2) - *La turrita Cinta Castrense Augustea.*

Tra la prima e la seconda guerra mondiale l'*Istituto Artistico Industriale* fanese fece rilievi sulla *Cinta di Mura Augustea* nei lunghi tratti fuori terra, in quelli accessibili nel corpo dei caseggiati od in sotterranei dei medesimi; poi, sulla base di indicazioni documentarie o personali e seguendo induzioni soggettive, compilò una tavola grafica documentaria. Vi è tracciata (nella scala catastale urbana) la iconografia poligonale dei muri di cortina, che hanno paramento nettamente verticale e torrette cilindriche intercalate sporgenti per due terzi del diametro. Nel *Palinsesto* chiuso in quella poligonale ha posto indicazioni dei punti nei quali, dal sec. XVI a quei giorni, furono ritrovati elementi ed avanzi edilizi ed urbanistici della *Fanum Fortunae Marittima di Augusto.*

La struttura muraria, in sezione, di queste mura è quella, presso a poco, che dà il *Trattato Vitruviano.* Si ha uno spessore di muro (di circa m. 1,80) costituito da conglomerato di grossolano *emplecton* gettato fra due pareti di conci regolari, tagliati a pianta triangolareggiante ma bene squadrati nella faccia di paramento, per composizione *pseudoisodoma.*

La poligonale chiusa castrense ha verso mare, in pratico parallelismo con la *battigia* di lido (sul ciglio di greppata

geologica dietro la quale, in lieve pendio, si è creato il *Palinsesto Edilizio*) un lato, il più esteso, parallelo ai *decumani*. Nella indagine storico-tecnica, questo lato di mura manca, per ora, di documentazioni sulla sua consistenza romana ed in quella dei secoli seguenti sino al XVI secolo al quale appartengono le *Mura Pontificie* attuali che vi sorgono con caratteristica fisonomia dell'architettura militare di quel secolo (alta muraglia scarpata con *toro* divisorio sotto muro verticale) con accurato paramento in laterizi che, nella Cinta Augustea, sono ignorati.

Agli estremi di questo lato, cioè ai due angoli della poligonale verso mare, il grafico di cui si dice ipotizza due torrioni ampi a base circolare. Fra i due torrioni traccia una linea continua uniforme puramente induttiva e senza torri. Due brevi tratti di questa coincidono con l'attuale *Mura Pontificia*. Un primo in fondo al *Cardo Massimo* (via dell'Arco d'Augusto), un secondo con avanzi nell'area della bastionata *Rocca Malatestiana*. Nei primi studi sulla *forma urbis augustea fanese*, questo lato della Cinta Castrense, fece pensare al *se* e, comunque, al *come* la *battigia litoranea*, di documentata originaria estrema vicinanza all'unghia della greppata geologica sovraccennata, rese necessaria un'opera difensiva militare (3).

Certo è che, se dicono il vero pubblicazioni scientifiche e storiche locali dei secoli passati (ne scrisse anche il geologo fanese *De Cuppis* nella seconda metà del secolo scorso) la *battigia*, all'epoca augustea, era prossima a quell'unghia. Si arretrò gradatamente (creando un zona edilizia residenziale e di plaga stagionale talassoterapica) per trecento metri e più. Effetto delle opere portuali sempre più penetranti in mare e sempre più repellenti sul movimento subacqueo di ghiaie e di ghiaiette che il Metauro getta dalla foce alle correnti marine litoranee di varia natura e che ogni mareggiata spinge e sparge lungo la linea di lido arretrandola (4).

Lo studio del problema tecnico storico ed archeologico di questo *lato adriatico* dalla *Cinta Castrense Augustea Fanese* tende a determinare, anzitutto, che cosa sostituirono o rafforzarono le scarpate *Mura Pontificie*. Quando una quarantina di anni fa, sull'asse della via dell'Arco d'Augusto, fu costruito un cavalcavia verso mare, il taglio delle Mura per l'incastro della spalla del manufatto rivelò, dietro le Mura, opere murarie non definite. Poi, dopo le azioni belliche aeree anglo-

americane del 1944, uno squarcio di Mura mostrò un paramento secolare in grossolana *opus reticulatum*, del quale fu lasciato scoperto un breve tratto. Documento storico-tecnico necessario alle induzioni ma non sufficiente a sicura conclusione (5).

* * *

3) - Sulle *rivelazioni* che, da quattro secoli, si susseguono nel *Palinsesto Edilizio Fanese*, primeggiano, nel tempo e nella considerazione degli studiosi e degli Enti di competenza, cospicui ruderi popolarmente indicati *di sotto Sant'Agostino*. Fino a tutto lo scorso sec. XIX la popolazione li considerò come qualcosa di paurosamente misterioso; e pensò a tesoretti di varia natura finiti là sotto.

Nel secolo nostro, dopo le inopinate *rivelazioni* degli scavi per l'apertura della *Piazza Pier Maria Amiani* (nel 1899-'900) la popolazione fu tratta a considerare decisamente i ruderi *sotto S. Agostino* come indicatori attendibili della romana *Basilica Vitruviana*.

Aiutarono alcune pubblicazioni brevi divulgative e la propaganda fattiva di giovani e di giovanili. Rilievi tecnici aggiornarono una modesta documentaria tavola grafica del secolo passato. Oggi, con metodo e con pochi mezzi, lentamente ma in continuità scava ed opera la Soprintendenza Regionale alle Antichità (6).

La romana *Basilica Vitruviana Fanese* è problema archeologico che ha soggettive ricostruzioni grafiche (italiane e straniere) fino dal Rinascimento. Nel suo quinto libro *Vitruvio* dice di quell'edificio pubblico di alto decoro e lo descrive secondo linee fondamentali. Nelle suddette ricostruzioni grafiche sono precisate ideazioni soggettive disparate. Ma sono concordi nel fondamentale organismo funzionale. Il trattatista augusteo dice di avere seguito un soggettivo criterio pratico innovatore nella ubicazione dell'*abside-tribunale*, ottenendo maestà e bellezza non minori di quelle raggiunte dalle basiliche a disposizione absidale, diciamo così, *canonica* (7).

* * *

Quando Augusto fondò la *Colonia Iulia Fanestris* sorgeva (*pedecollinare*) a circa tre chilometri dal mare, una *Fanum Fortunae* di secoli preromani. Nei traffici della Penisola, essa era *nodo stradale* d'intersezione fra la *Strada Gallica* e la *Strada Consolare Flaminia*. Documenta così la nota *Carta Peutingeriana*. La costruzione del suaccennato *Rettifilo Imperiale*, che inserì nel traffico della Flaminia la nuova *Fanum* (*marittima*), iniziò lo spostamento del *nodo verso mare*.

La *preromana Fanum pedecollinare* scomparì lentamente, assorbita dall'attività e dal rifugio tra le mura della *marittima*. Forse lo fu, definitivamente, dopo le devastazioni barbariche. Documentazioni bibliografiche recenti confermano che quel *nodo stradale* divenne convergenza e smistamento di arterie stradali longitudinali e trasversali di traffico nazionale. Oggi lo è sempre più (8).

* * *

Il *Palinsesto Edilizio* ebbe una precisazione documentaria a metà del secolo XVII. In quel tempo la bisecolare *Torre Civica* (sopralzo angolare sansoviniano gravante sullo spigolo urbanisticamente principale del medioevale *Palazzo della Ragione*) rivelò profonde lesioni. Secondo il parere di *Luigi Vanvitelli*, doveva essere cautamente demolita; egli presentò un progetto soggettivo (tecnicamente ed esteticamente) per la desiderata ricostruzione.

La ricostruzione seguì direttive tecniche radicali con una *Torre monumentale angolare* di nuova costruzione *ab imis*. Fu eseguita su progetto e direzione dell'architetto ravennate (dell'Amministrazione Statale Pontificia) *Francesco Bonamici*. L'Archivio Storico Fanese ha, sui progetti e sulla costruzione, documentazioni scritte e grafiche di cospicuo interesse storico.

L'opera fu effettivamente monumentale nella base arcuata marmorea classica (staticamente robusta, come dimostrò contro le tre mine alemanne che la diroccarono nel 1944) ebbe fondazioni profonde sino al piano di posa del *Palinsesto*. Gli scavi rivelarono il piancito di edificio romano (di probabile pubblica destinazione) coperto da musaico a tesserine bianche e nere. Una figurazione centrale, attualmente nel Museo Malatestiano, ha *Nettuno sul carro* (9).

Da quella metà del sec. XVIII alla fine del sec. XIX mancano elementi archeologici storicamente documentari. Fu infatti (come già detto) nel febbraio 1899 che nello stadio iniziale dei lavori di demolizione e di nuova costruzione per la soluzione urbanistica della *Piazza Pier Maria Amiani* gli *Scavi di S. Filippo* diedero cospicue documentazioni, frammentarie ed iconografiche, sul *Palinsesto Edilizio* (10).

Seguirono, nel primo trentennio del secolo corrente, tratti di musaici pavimentali (a *tesserine* colorate per soggetti marini) rivelate dagli scavi di fondazione per adattamenti a sede di *Cassa di Risparmio* delle *Case Malatestiane*, prossime al *Palazzo della Ragione*.

Purtroppo, il *Palinsesto Edilizio* nostro ha sofferto molto (e soffre anche adesso) gli effetti di non innocenti incomprensioni pertinaci, oltrechè di aridi stati d'animo indifferente e di piccoli e grandi interessi illegittimi, in complicità di fatto istintiva, contro il mondo culturale e contro le vigilanze locali e statali. Più fortunato sarà in questa seconda metà del sec. XX e nel quasi vicino primo secolo del terzo millennio cristiano (11).

* * *

La precisazione grafica documenteria sopraindicata, conservata nell'archivio dell'*Istituto Artistico Fanese* (1936), dice che le più significative ed estese *rivelazioni* costruttive ed urbanistiche romane, bene distinguibili anche fra gli intrichi murari e pavimentali di sottosuolo (commisti di opere romane e di secoli posteriori) si ebbero nel secondo quadrato (NO). Il grafico indica, in ogni quadrante, la posizione di avanzi riapparsi ma ricoperti, per necessità pratiche, durante scavi nelle costruzioni di questo secolo.

* * *

Nel quinquennio bellico recente furono praticati scavi in vari punti della *Zona Urbana Romano-Medioevale* per serbatoi d'acqua. Come prevedibile, fu riscontrato vergine il sottosuolo nella parte medioevale. Quello del *Palinsesto* rivelò invece, elementi storici edilizi particolarmente nella recente nuova *Piazza Martinozzi*, già coperta da costruzioni sulle quali fu detto in pubblicazioni prebelliche.

Nell'immediato dopoguerra i danni bellici nel *Palazzo Vescovile* comportarono lavori aggiornati di ricostruzioni di adattamenti nella statica, i quali diedero minuta suppellettile romana e romanica scultoria. Nelle adiacenze del Palazzo, escavi di ricostruzione e di costruzione rivelarono (1952) cospicui avanzi di *Casa Romana signorile* con pavimentazioni a musaico nobile, che hanno decorazioni perimetrali e motivi parlanti centrali simbolici: la *Tigre* (*o Pantera*) *cavalcata dall'ignudo* ed il *Cavallino libero e sbrigliato in fuga*. Rimosso e collocato in Museo il primo. Ricoperto il secondo. I simboli parvero connessi ad un significato storico documentario, portando il pensiero a quella *Casa Fanese di Augusto*, cui accennarono storici locali (13).

* * *

4) - *Lungo il Decumano Massimo* la pavimentazione stradale d'oggi posa su antico riporto di circa un metro di spessore che grava su tipica pavimentazione di tipo romano (elementi lapidei, disposti ad *opera incerta*) la via dorsale del *Corso*.

Come detto, sotto questo *Decumano* si approfondisce l'alta praticabile originale *galleria cloacale*. Non è collettrice generale, perchè questa corre (non ancora precisata nella struttura) sotto il *Cardo Massimo* (Via dell'Arco d'Augusto) e riceve, all'incrocio col *Decumano*, i flussi delle due livellette in cui è altimetricamente divisa la suddetta galleria del medesimo (14).

Nei due millenni, sui fianchi di questo *Decumano Massimo*, si succedettero variazioni cospicue urbanistiche. Di esse, nel recente passato, nel presente e sul ragionevole avvenire non lontano, dice la documentazione storica dei *Piani Regolatori generali o parziali* conosciuti e degli Archivi. Ad esempio:

— L'apertura della *Piazza Pier Maria Amiani* suddetta (1899-'900) permise di studiare il *Palinsesto Edilizio* fino al piano vergine di posa delle fondazioni romane. I risultati hanno anche tavole topografiche (chiarite da note di precisazione) nell'Archivio Storico della *Federiciana* (15).

— Quando l'area vasta che fu *Monastero di Santa Teresa* fu destinata per diversa generica funzione urbanistica, la consapevole tradizione che quell'area abbia interessata la funzio-

ne civica romana della *Basilica Vitruviana*, richiamò responsabili attenzioni culturali, le quali proposero la *servitù storico-tecnica* di rispetto verso un *Chiostrino Rinascimentale* da conservare e da destinare a nobile funzione cittadina.

— Le necessità crescenti di un *largo*, modernamente funzionale, con entrata nuova e *posteggio* per la recente *Residenza Comunale* condussero la già *R. Commissione Provinciale dei Monumenti* a considerare il progetto di massima di una *Piazzetta* ricavabile su parte dell'area della diroccata *Chiesa di S. Francesco (civium commoditate, urbis ornamento)* e raccordata con breve via rettilinea perpendicolare al *Corso*.

Quel vasto isolato vanvitelliano che oggi ha la Residenza Comunale, fu Convento fino al 1860. Il suo lato verso levante scavalca e copre avanzi cospicui di *Mura Romane*.

Il *Piano Regolatore Generale Fanese* 1948-'49 (approvato dal Consiglio Comunale nel 1950) ha brevi chiarimenti tecnici e storici, nei grafici e nella *Relazione a stampa*.

* * *

5) - *Lungo il Cardo Massimo* si ripete, nel *Palinsesto*, la sovrapposizione di manti stradali precisata dicendo sul *Decumano Massimo*. All'estremo sud, con prospetto verso Roma, ha l'*Arco di Augusto*, porta urbana fortificata che oggi, come alla fondazione della *Colonia*, è la principale di penetrazione e di uscita dal Nucleo Storico Urbano. Sotto questo *Cardo* fondamentale corre profonda, come detto, la cloaca collettrice scaricante (si direbbe, adesso, *tout à l'égout*) verso il mare (16). Nell'incrocio col *Decumano (umbilicus gromatico)* ha un angolo la suindicata *Piazza Pier Maria Amiani*, giacente nel secondo quadrante (NO). Più avanti, nel primo quadrante (NE), la demolizione di un *Monastero S. Daniele* e di avanzi di tipiche abitazioni civili medioevali (con tronco di *Torre gentilizia)* aprì la *Piazza Martinozzi* (sulla quale fronteggia lo storico *Palazzo Martinozzi*, rinascimentale) e quella *Annonaria*.

Per la storia folcloristica fanese, va segnalato come quelle demolizioni (unitamente ad altra di un fabbricato insignificante, detto il *Palazzaccio)* liberarono i paraggi dal carattere di *zona del silenzio*, legata, da quattro secoli, a notturne, paurose tregende patrizie.

* * *

6) - *Considerazioni riassuntive sul bimillenario Palinsesto Edilizio Fanese* non possono essere, oggi, che segnalazioni in prudenza di induzioni e di deduzioni storiche e tecniche soggettive, informatrici e collaboratrici per gli studiosi sulla *Storia Urbanistica Fanese*. E' storia la cui prima *documentazione vitruviana* è seguita da tradizioni e documenti urbanistici (monumenti, avanzi e ruderi dei medesimi, realtà topografiche, ecc.) ed è determinante nella impressione culturale attuale che, nel gruppo delle *Colonie Romane Picene*, il centro augusteo fanese sta fra i più parlanti.

Tuttociò conduce a vedere l'imperativo del *caso di coscienza* negli studiosi che ricercano o toccano fra quelle documentazioni e ad indicare le responsabilità di *etica civica* a chiunque si trovi posto, comunque, a contatto di documentazioni edilizie o costruttive del genere. *Caso di coscienza* o *caso di etica civica* che si riflettono, con altrettanto senso di responsabilità, su tutto quanto riguarda, per scienza, per cultura o per legge, la conservazione, il restauro, il ripristino e l'aggiornamento funzionale dei monumenti d'ogni secolo e d'ogni dimensione.

In tempo recente di non sempre libere comprensioni storiche e culturali nel campo dell'aggiornamento funzionale (conservativo o diversivo) di opere secolari monumentali, si ebbe fortunata occasione di redigere una pubblicazione comunale ufficiale, ad illustrazione divulgativa e di precisazione, di una cospicua opera di aggiornamento diversivo su edificio monumentale (già conventuale bergamasco) quasi millenario. Parve opportuno e tempestivo, in quella occasione, di confermare una direttiva tecnico-storica: « *Seguire i criteri tecnico-storici procedendo cautamente e ponendo le mani sul monumento con animo in umiltà riflessiva e con rispetto prudente e previdente* » (17).

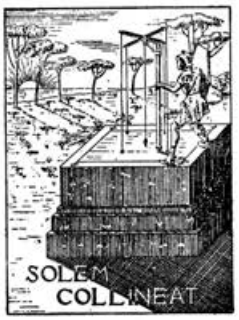
Si potrebbe pensare che sia dovere d'istituto e di responsabilità civica di coloro che accettano, in coscienza, posti amministrativi in pubbliche amministrazioni, quello di collaborare (educando con l'esempio) alla induzione, in ogni ceto, delle capacità mentali e spirituali per *comprendere* e *sentire* i *casi di coscienza e di etica civica* di cui sopra e per diffondere, nelle popolazioni, gli *stati d'animo* ambientali necessari e suf-

ficienti alla comprensione ed alle nobili manifestazioni della medesima.

Comunque, in questo secolo nostro, gli sviluppi del pensiero urbanistico hanno già condotto a considerazioni ed a direttive culturali e pratiche sulla espansione e sulle evoluzioni edilizie e funzionali delle nostre città millenarie, i cui caratteri edilizi (nel complesso od in singole zone) impongono conservazioni totali o limitate. Conservazioni scenografiche (luminose o tetre) o di suggestivi elementi di palinsesti edilizi. Esse sono diplomi di millenaria nobiltà civica (di fondazione o di vita) o documentazione educativa ed ammonitrice dei fasti e dei nefasti, piccoli o grandi, lontani o vicini di Storia Patria (18).

Gli studi ed i fatti dell'urbanistica odierna inducono, prima di fare, a riflettere, a giudicare ed a decidere storicamente. Inducono ad una superiore convinzione, culturale o di buon senso pratico. Occorre comprendere che cosa furono, che cosa sono e che cosa civilmente e nobilmente impongono l'anima e la storia delle nostre città secolari che (piccole o vaste) *vissero* e *fecero* nella storia. Occorre *comprendere* (ed indurre a *comprendere*) le storie e le tradizioni urbanistiche di esse, nei documenti, nelle opere e negli avanzi monumentali o tecnici; e nelle sovrapposizioni stratigrafiche di zone topografiche in palinsesto edilizio.

CESARE SELVELLI



P.S. - Nel *testo*, e nelle *note che seguono*, ricorre una indicazione storico-tecnica archeologica: quella dei *Gromatici Romani*. E' noto come quei tecnici (colti e reputati) operassero per tracciamenti stradali *canonici* nella *creazioni* di *Centri* e nella *centuriazione* degli *Agri* connessi. Loro strumento (semplicissimo) la *Groma*. Nell'*ex libris* di fianco, un *Gromatico* è nel sacro atto rituale in cui, *collimando verso il sole nascente*, ha l'orientamento della strada che sarà fondamentale (*decumano*) nel *Centro* in creazione.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

(1) Fu in un giorno di gennaio del 1899 che, nel nucleo storico originario di Fano, un fortunato scavo di fondazione nell'orto vasto del demolendo fabbricato composito che ospitò, per qualche secolo, le *Clarisse del Monastero di S. Filippo*, lungo il *Corso*, rivelò il marmo di un tronco perfetto di statua di milite romano imperiale, dando lieto stimolo, ad alcuni giovani studiosi, verso uno studio sulla originaria planimetria urbanistica del nucleo storico urbano. Sul tema storico-tecnico la bibliografia era allora poco più che non significante. Ne avevano fatto cenno gli storici locali *Pietro Maria Amiani* nel XVIII secolo, *Camillo Marcolini, Stefano Tonani-Amiani, Francesco Poggi* e qualche altro del XIX secolo tramontante. Notizie *gromatiche* risultavano nei volumi storici romani del *Pais*.

In quel tempo tentammo ricerche storico-tecniche, riferendone in brevi memorie. Sino ad oggi si possono elencare così:

a) Notizie raccolte sulla *Basilica di Vitruvio* e registrate sugli *Scavi Archeologici del 1899* (Fano, Tip. Montanari, 1899), seguite da due articoli nella rivista marchigiana *Picenum*: *Un vecchio edificio di Fano demolito e Dettagli e piccole cose di architettura fanesi* (A. VI, 1905).

b) *Impronte Augustee Fanesi* (Estr. da *Studia Picena*, Fano, 1935).

c) *Mura e Strade della Colonia Iulia Fanestris* (Estr. da *Universo*, Firenze, 1927).

d) *Un Tronco Imperiale della Strada Nazionale Flaminia* (Estr. da *A.B.C.*, Milano, 1942).

e) *Le Mura di Fano* (Estr. da *Rivista Marchigiana*, Ancona, 1927).

f) *Vitruvio e la Basilica di Fano* (in *Studia Picena*, Fano, 1927).

g) *Di Vitruvio urbanista e professionista* (Estr. da *A.B.C.*, Milano, 1942).

h) *Urbanistica di Fano* (Estr. da *A.B.C.*, Milano, 1940).

i) *Un episodio di storia urbanistica fanese - Le Mura della Mandria* (Estr. da *Studia Picena*, Fano, 1939.

l) *Determinanti storiche nell'Urbanistica Fanese* (Estr. da *Studia Picena*, Fano, 1954).

m) *La Fanum Fortunae Marittima di Augusto* (Estr. da *Studia Picena*, Fano, 1955).

n) *Fanum Fortunae* (Quinta edizione, Tip. Sonciniana, Fano, 1943).

o) *Le Torri nell'Urbanistica Fanese* (Estr. da *Studia Picena*, Fano, 1957).

p) *Documentazione Storica stradale e Toponomastica Fanese* (Estr. da *Atti e Memorie della Deputazionedi Storia Patria per le Marche*, Ancona, 1956).

Quelle stampe di carattere dimostrativo e divulgativo, storico e tecnico, ebbero parrebbe, collaborante funzione pratica (diretta od indiretta) sulla soluzione o sull'orientamento di problemi urbanistici fanesi recenti, risolti od in corso di studi. Naturalmente i discorsi vi sentono, qua e là, il tono culturalmente polemico che conduce a soluzioni accettabili. E sentono pure, un poco, il disagio della residenza lontana di chi, per essi, in coscienza, studia, propone e progetta.

(2) Precisazioni sono date dalla *Relazione a stampa* (Fano, Tip. Sonciniana, 1949) sul *Progetto di Piano Regolatore Generale Fanese*, studiato da una *Commissione Urbanistica nel 1949* ed *approvato dal Consiglio Comunale nel 1950*. Ha,

intercalata nel testo, una cartina topografica del nucleo urbano in quegli anni.

Per la storia dell'Urbanistica Fanese, interessa un documento che, circa un decennio dopo, il relatore ha sottoposto al Prefetto della Provincia. Il documento precisa così:

« L'antica Città, il cui nucleo storico centrale è documentato *Palinsesto Edilizio*, ha impellenti problemi d'interesse locale, provinciale e nazionale.

« Non sono pochi, e sono tutti connessi al composito problema urbanistico del *Piano Regolatore Generale* di massima che, negli anni a *Regime Podestarile*, fu viziato da costosa ed arida azione documentata.

« La prima *Amministrazione Elettiva Postbellica* affidò lo studio (1947) ad una *Commissione Urbanistica* di tre membri effettivi dell'*Istituto Nazionale di Urbanistica*.

« La Commissione studiò accuratamente. Nel settembre 1950, il Consiglio Comunale approvò alla pratica unanimità. Senonchè, qualche mese dopo (1951), un Sindaco nuovo, di Giunta nuova, *fermò la pratica* e *ritirò la documentazione tecnica* che portò ad anziano architetto, dando chiarimenti personali. Quell'architetto tenne i grafici quasi due anni senza conclusione.

« Qualche mese dopo, in una seduta Consiliare, l'*incarico* fu passato ad *Ingegnere locale*, il cui Progetto, venuto dopo un triennio, fu sottoposto a Roma a *Commissione Ministeriale* che lo respinse.

« Fu allora affidato il caso al titolare di uno *Studio Urbanistico a Roma*. Dopo un altro biennio si è arrivati ad una pubblicazione (1958) dell'*Ingegnere capo del Comune*, la quale trova impraticità nei grafici di base sottoposti preliminarmente a riunioni di assessori e di cittadini ».

(3) *L'Istituto Artistico Industriale « Adolfo Apolloni »* possiede l'originale e copie eliografiche del documento grafico. E' indicato come rilievo dei *Resti della Cinta Augustea ed ubicazione planimetrica dei ruderi di edifici romani*. Ha la data del 1936. La didascalia dice: *Disegno d'insieme elaborato, in seguito a particolari rilievi planimetrici ed altimetrici eseguiti dagli alunni del Corso Edile della R. Scuola Artistica Industriale « Adolfo Apolloni » in Fano, sotto la direzione del Prof. Architetto Bartolucci Gaetano*. La *Scuola* era diretta dal *Prof. Vittorio Menegoni, R. Ispettore onorario ai Monumenti ed alle antichità*.

(4) V.:*Sul Vallato del Porto di Fano, nella sua funzione portuale, industriale e sanitaria* (nostra memoria a stampa, edita nel 1945, dal Comune di Fano). Ed anche: *Problemi Tecnici Fanesi* (nostro volumetto, edito nel 1954, dalla Cassa di Risparmio di Fano) al capitolo *Il Porto ed i Litorali Fanesi*.

(5) Si richiamano gli opuscoli citati nella nota 1 alle lettere *c*, *l*, *m*, i quali hanno considerazioni su osservazioni tecniche dirette del 1927 e del 1954-55.

(6) Studi, rilievi, scavi, ecc., sui *Ruderi di S. Agostino*, fece una squadra di giovani guidati da docenti della *R. Scuola Artistica Industriale;* poi una squadra di *volontari* guidati dal *Prof. Giuseppe Bortone* e presieduti dall'*Avv. Aldo Grimaldi*. In precedenza avevano scavato, misurato e dedotto, in collaborazione, tre studiosi prelati *Riccardo Paolucci*, *Luigi Asioli* e *Scipione Matteucci*. Ora la *Soprintendenza Regionale alle Antichità* ha riservato a sè metodiche ricerche ed opere di conservazione degli avanzi. In *Passeggiate Popolari Fanesi* (1922-1936) e nelle pubblicazioni alle lettere *b*, *f*, *n* della nota 1, si hanno indicazioni su quelle attività.

(7) V., come alla nota n. 1, la pubblicazione alla lettera *g*.

(8) V., come sopra, le pubblicazioni di cui alle lettere *l* ed *m*.

(9) RICCARDO PAOLUCCI, *Il Campanile di Piazza di Fano.* (Estr. da *Studia Picena*, voll. XV e XVI, a. 1939-40, Fano, Tip. Sonciniana). A quello studio archivistico di *Mons. Paolucci* è connessa una successiva pubblicazione, *La ricostruzione di una Torre Angolare Civica nel Palazzo della Regione di Fano,* (edita dal Comune di Fano nel 1947); poi, nel volumetto *Problemi Tecnici Fanesi* (edito dalla Cassa di Risparmio di Fano nel 1954), il capitolo *Il Composito Palazzo del Teatro.*

La pubblicazione del *Paolucci* sull'allora *Campanile di Piazza* (nella settecentesca fisionomia sensibilmente chiesastica), ora *Torre Civica* di ricostruzione postbellica (in una tradizionale fisionomia di tali torri italiche simboliche), fu di efficace consultazione per quei cittadini che, studiando il caso storico-edilizio, s'interessarono sulla ricostruzione. E lo fu anche per gli Uffici Statali superiori di controllo, che respinsero, nei primi tempi del dopoguerra, la proposta di *mutilazione storica* del composito *Palazzo del Teatro* (che ha conglobato gradualmente, nei secoli, il medioevale *Palazzo della Ragione*) la quale tendeva a non ricostruire la Torre, verticalismo pittorico e secolarmente storico, che domina la Piazza nello spigolo urbanisticamente principale dell'edificio. Quei Consessi Statali Superiori controllarono poi il progetto di ricostruzione (*Arch. Riccardo Pacini* della Soprintendenza Regionale di Ancona) e lo seguirono, nell'esecuzione, tronco per tronco.

Per una fortunata coincidenza nazionale, la nuova *Torre Civica* iniziò la propria funzione storica popolare in una gioiosa commossa circostanza patriottica di alto nobilissimo significativo italico: annunciò alla popolazione, con i tradizionali cento rintocchi (prima voce diffusa dal nuovo *Campanone Comunale*) *la rioccupazione e la riconsacrazione di Trieste Italiana,* nella tarda mattinata del 26 ottobre 1954, nell'ora in cui l'Esercito Nazionale rientrava in quella città nostra.

Il problema storico-edilizio ed urbanistico della ricostruzione, coscienziosamente studiata e controllata e felicemente riuscita, fu caratterizzato da una *recidiva chiassosità* che, premente sulla inesperta buona fede della popolazione incuriosita, si autoesasperò per oltre un paio d'anni, fu lasciata (dopo un primo tempo) senza confutazioni, fallì sulla base delle sue stesse argomentazioni (in piena incomprensione del problema) e fu, infine, severamente giudicata, ad opera compiuta, in un Atto Parlamentare dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Infatti, negli *Atti Parlamentari del 1950* (*Camera dei Deputati, 20 maggio*) è inserita una *risposta scritta* che il *Ministro della Pubblica Istruzione* (*di Partito D. C.*) diede, ad interrogazione di un *Deputato fanese* (di Partito P. C.) sui lavori, progettati ed eseguiti dallo Stato (Ministeri dei LL.PP. e della P. I.) per la ricostruzione della *Torre Civica di Fano* diroccata dai tedeschi (in ritirata dalla *Linea Gotica*) nell'agosto 1944. Il Ministro, convenendo con le note impressioni dell'interrogante, documentò (si sottolineano i passi ambientalmente *diagnostici*):

« LA CAMPAGNA DI STAMPA, condotta da giornali locali contro i criteri direttivi « ed esecutivi che hanno presieduto alla *ricostruzione della Torre Angolare del « Palazzo della Ragione di Fano,* può dal Ministero, essere considerata come la « ECO DELLA SISTEMATICA RESISTENZA CHE TALUNI CITTADINI, per sostenere le loro « opposte vedute, hanno ritenuto di dover sollevare *contro la progettazione della « Pubblica Amministrazione* ».

« Di fronte alla persistenza di tale atteggiamento (che non può giustificarsi se NON CON L'INTENTO DI CREARE NELLA PUBBLICA OPINIONE UNO STATO D'ANIMO PIU' « DIFFUSAMENTE AVVERSO ALLA PROGETTAZIONE ED AI PROGETTISTI), il Ministero crede « opportuno rilevare ,anzitutto, che la questione debba essere veduta sotto un « *duplice aspetto, tecnico ed amministrativo,* e, come tale, debba essere anche « considerata da *tutti ccoloro che si inoltrano nel problema* IN PIENA BUONA FEDE ».

« 1. - SOTTO IL PUNTO DI VISTA AMMINISTRATIVO. Il problema della *ricostru- « zione della Torre,* vagliato, inizialmente, dagli *Uffici Tecnici centrali e periferici*

« *delle Antichità e Belle Arti*, divenne oggetto di pubblico concorso, bandito « dal Comune di Fano; concorso che non diede risultati soddisfacenti, con deli- « berazione unanime della Commissione, *della quale facevano parte anche i soste- nitori delle opposte tendenze* ».

« Il Comune pose gli elementi utili, emersi da vari progetti, a disposizione di questa « Amministrazione, la quale *incaricò la Soprintendenza ai Monumenti di Ancona di « redigere un proprio progetto*, il quale esaminato dagli organi centrali, fu, ini- « zialmente approvato per una parte, onde poter dare inizio ai lavori ».

« Manifestatasi, fino da allora, l'avversione al progetto, *da parte di taluni cit- « tadini*, i lavori furono sospesi nel'intento di consentire, ai predetti, *la presen- tazione della soluzione ritenuta, dai medesimi, migliore* ».

« TALE CONTRO-PROGETTO NON FU MAI PRESENTATO, *avendo, gli interessati, decli- « nato l'invito, dato il punto in cui erano giunti i lavori* ».

« Pertanto i lavori, con talune lievi modifiche riconosciute opportune, conti- « nuarono. Ed il *Ministero ritenne definita la controversia con gli oppositori* ».

« 2. - SOTTO IL PUNTO DI VISTA TECNICO. Il criterio ritenuto preferibile dall'Am « ministrazione delle Belle Arti (confortata dal parere del *Consiglio Superiore « delle Antichità e Belle Arti*) fu quello, sin dal principio, che *la Torre dovesse « ricostruirsi nel punto stesso dov'era prima della distruzione*, e che le prescri- « zioni costruttive (suggerite, appunto, dall'Alto Consesso) fossero quelle di pre- « vedere il portico, la cella campanaria, l'orologio *ed una mole intonata all'am- « biente*, pur senza riprodurre (in mancanza di elementi certi per la sua ricom- « posizione in tutti i suoi particolari) la *Torre del Bonamici* ».

« Tali criteri furono tenuti presenti dal bando di concorso pubblico. *Ad essi « aderì anche il progetto apprestato dall'Amministrazione*. E' indubbio che, pre- « sentandosi la duplice relazione di *ricostruire la Torre com'era* o *con aspetto « somigliante*, non v'era impaccio nella scelta, *non ritenendosi consono ai mo- « derni canoni del restauro procedere al falso storico in architettura* ».

« Rimase, comunque, *scartata la proposta di coloro che avrebbero preferito il « Palazzo restaurato con ipotetico completamento attraverso la ripetizione delle « quadrifore di facciata sui due lati dello spigolo del Palazzo, invece della Torre. « Tale proposta sarebbe risultata causa di una rilevantissima alterazione della « fisionomia tradizionale del Palazzo* ».

« Che, SUL PROGETTO DELL'AMMINISTRAZIONE, avessero potuto esprimersi anche « degli *estranei*, non fu mai sollevato dubbio. Il progetto non fu tenuto segreto, « bensì posto a disposizione degli *eventuali interessati* ».

« L'Amministrazione tenne in considerazione la possibilità di *ascoltare altri « punti di vista*. Ad un certo momento, sospese i lavori, appunto per tale scopo. « Infine, talune modifiche furono apportate in corso d'opera per corrispondere « a nuove vedute nei dettagli architettonici. Lo prova la documentazione della « *complessa storia della questione* ».

« Il Ministero, tenendo (in linea generale) nel debito conto il giudizio che il « pubblico può dare sul suo operato, non ritiene, per ragioni d'opportunità, nella « fattispecie, di entrare in polemica nella contesa tra le due parti in contrasto ».

Tale documento storico parlamentare ha un precedente riscontro storico ambientale tra la documentazione archivistica nella *Prefettura della provincia Metaurense* di circa un quarto di secolo fa. Dall'ambiente della *R. Commissione Provinciale dei Monumenti ed Antichità* vi era messo allora in atti (in un esposto sull'*andamento locale dei problemi di controllo della Commissione*) il pensiero soggettivo dell'estensore (anziano tecnico urbanista) cittadino *extra muros*. Questi esprimeva le speranze locali (in quel tempo di tendenze riformatrici nel carattere nazionale) « di poter definitivamente dimenticare il triste passato, in cui, locali « mentalità che localmente comandavano, parvero prese troppo spesso, da ombroso « istinto di egocentrismo. Ciò che non usciva da quelle mentalità non soltanto

« dovva cadere, ma la *ragione personale* contro le insistenze era inesorabilmente « creata per la svalutazione delle idee, degli studi, delle iniziative e delle attività « civiche altrui. Qualunque fosse l'interesse cittadino quelle mentalità assegnavano « di regola, ai contradditori, il proprio stato d'animo, presentando tutto sulla « misura del proprio *metro*, intristendo gli uomini, danneggiando le cose e tra- « scinando inesorabilmente ad un penoso *gioco* di oziose defatiganti schermaglie « polemiche, nel qual gioco non è difficile vedere chi e come *barava* ».

(10) Il problema del *Museo Civico* fanese (raccolta di suppellettile archeologica, di quadri e di documenti storici del *Risorgimento*) oggi complessivamente, *Museo Malatestiano*, ha un po' di storia della sua regolare costituzione tecnico-amministrativa nella recente pubblicazione (estr. da *Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria per le Marche nel vol. 1954, ritardato al 1957) *Intorno ad un dipinto fanese donato dalla Brera di Milano alla Malatestiana di Fano.*

(11) Attualmente, per i *Palinsesti* della *Paleografia* scientifica su documenti grafici, la ricerca della *scriptura anterior* ha raggiunto risultati cospicui (dopo tentativi disastrosi meccanici e chimici) con le rivelazioni della fotografia e dei *raggi infrarossi*. I *Palinsesti Edilizi ed Urbanistici* che non hanno (sino ad ora) *radiazioni rivelatrici*, sono sempre sotto insidie spregiudicate, le quali riescono a distruggere meno, forse, di quanto si grida, ma più di quanto, con sicurezza si sa.

(12) Alessandro Billi, *Monumenti dell'Episcopio Fanestre*, (Fano, Tip. Lana, 1864). L'autore ricorda un ritrovamento (riportando dal *Gasparoli*) negli scavi della cantina del Palazzo Vescovile (al tempo del Vescovo *Ranuzzi*) poco lontano dalla Torre. Si trovò (racconta) una *Terme*, incrostata di marmi africani, con il suo canale di piombo e con il pavimento a mosaico. Ivi presso diversi idoli di marmo, due torsi di *Mercurio* (alti, ciascuno, due piedi), una *Vesta* più piccola, una testa al naturale ed un'*Ara*. Circa i marmi antichi asportati, dice: « Tutta colpa ed incuria dei nostri cittadini. »

(13) Augusto Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichi ai nostri*, (Fossombrone, Tip. Monacelli, 1903). Si cita questa voluminosa *incompiuta* opera storica municipale del *Vernarecci* nella quale, una figura fuori testo, ha un *Musaico pavimentale romano* il quale presenta fondamentali analogie di fondo nella composizione geometrica decorativa con quella del *Musaico pavimentale augusteo* riscoperto a Fano nel 1952.

Di questo *Musaico fanese* (a tessere bianche e nere) fu fatto cenno nella memoria *Determinanti storiche nell'Urbanistica Fanese*, (negli *Studia Picena*, vol. del 1954) con zincotipia fuori testo, da fotografia presa in sito fra i ruderi di un ambiente di signorile *Casa Romana*. Del *Musaico forsempronese* lo storico indica di aver tratto il disegno da un'incisione inserita nell'opera *De Musivis* di *Giuseppe Alessandro Furietti*, edita a Roma nel 1752; ed aggiunge la precisazione che quell'opera musiva (a tessere nere, bianche e rosse) era conservata nell'aula maggiore del Seminario, proveniente (1720) da un podere di S. Martino.

La corrispondenza stilistica fra i due *Musaici* è innegabile, pur nella minore importanza che ha (per dimensioni, composizione decorativa e significati allegorici) quello di Fossombrone.

Il *Musaico di Fossombrone*, perfettamente quadrato, si presenta in composizione geometrica decorativa ad effetto stellare, ottenuto con esperta combinazione di quadrati, quadratini e losanghe intorno ad un piccolo quadrato centrale che ha il simbolo di una *Tigre rampante libera*. Altri simboli: quattro singole foglie di edera e sei lacci di fedeltà entro quadratini.

Il *Musaico di Fano*, pur esso perfettamente quadrato, si presenta in una complessa combinazione di quadrati, di rettangoli, di triangoli e di triangoletti

intorno ad un quadrato centrale dominante, che ha una tipica espressione allegorica dittatoriale: la *Tigre mansueta (o Pantera) cavalcata da figura umana nuda e robusta.* Altri simboli: dieci lacci di fedeltà, su motivi a turbina entro quadratini. Ulteriore precisazione decorativa allegorica: una elegante composizione a fogliame di fregi classici a volute con testine zoologiche (toro?) la quale, quasi fregio di quadro, sovrasta, nell'alto della composizione, il quadrato complessivo del musaico.

Come detto nella nota precedente, tutto l'avanzo di *Casa Romana Signorile* (attribuita a proprietà d'Augusto) va posto, negli studi sul *Palinsesto,* in relazione con i ritrovamenti romani nella adiacente zona del *Palazzo Vescovile.*

(14) Francesco Bonasera, *Direttrici del traffico di Fano attraverso il tempo,* (in *Annali di ricerche e studi di Geografia,* A. VIII, n. 3, luglio-settembre 1952). L'autore annota che l'indagine per tale memoria *storico-urbanistica* fu compiuta in occasione di un lavoro di *Geografia Urbana sulla città di Fano* (che ha costituito anche uno dei volumi annuali di *Studia Picena* nel 1951). In piccola zincotipia dà, in piantina della città, il sistema incrociato dei conservati *decumano* e *cardo* massimi romani. In altra, topograficamente simile, dà le *direttrici di traffico interno e di transito* attuali, secondo rilievi diretti di traffico fatti in sei punti della città durante giornate feriali e di mercato, in varie stagioni e considerando l'elemento statistico *uomo,* a piedi o su veicolo, nei quattro periodi orari giornalieri di punta: 8-9, 12-13, 16-17, 19-20. Restano sempre in predominio le due direttrici sui due elementi stradali della fondazione romana. Ripetizione spontanea bimillenaria nel *Palinsesto.*

(15) La recisa iniziativa urbanistica di aprire, in quel 1899, la centrale *Piazza Pier Maria Amiani,* condusse a riscoprire, nei primi giorni di esecuzione, elementi statuari mutilati. Seguì un allargamento (fuori programma) degli scavi che diede una cospicua suppellettile da museo e, soprattutto, il ritrovamento di murature decisive per trarre una ragionata ipotesi urbanistica su quella zona angolare del secondo quadrante verso l'*umbilicus* di fondazione della città. Fu contributo documentario inopinato di precisazione topografica del *Palinsesto* a poca distanza dagli *Scavi di S. Agostino.*

(16) La documentazione storica su questo *Nodo Stradale Fanese* che, da secoli preromani, funziona per la viabilità nella zona centrale della penisola (subendo spostamenti topografici in un'estensione di circa tre chilometri dal mare) conduce a prendere nella considerazione dovuta quella parte che attesta come l'attuale strada statale litoranea *Ancona-Senigalia-Fano-Pesaro,* sia costruzione dell'VIII secolo, epperciò ad indurre che, in quel tempo (dopo le incursioni barbariche), le condizioni stradali ed urbanistiche del comprensorio fanese fossero le seguenti:

a) Erano scomparse la *Fano Pedemontana preimperiale ed il suo piccolo Tempio della Fortuna* nello spazio di secoli che corre dalla fondazione della *Fano Marittima di Augusto* a dopo l'*Editto cristiano di Costantino.* Questo editto portò all'abbandono del *tempio pagano* ed alla consacrazione dell'*Arco d'Augusto* a *Costantino.*

b) Era scomparsa la *Curva Pedemontana della Strada Consolare Flaminia,* abbnadonata per cessata necessità di traffico. La nuova *Fanum Fortunae Marittima,* inserita con il *diverticulum* in rettifilo (connesso alla centuriazione) *Fòrcolo-Fano,* impose ai traffici, verso Rimini e da Rimini, la nuova *Curva di raccordo Fano-Colline dell'Arzilla-Monte Ardizio* la quale, virtualmente, assorbì il traffico interregionale della *Curva Pedemontana.* Tale variante stradale ,di cospicua importanza funzionale, parrebbe compresa fra le *sistemazioni della Flaminia curate personalmente dallo stesso Augusto.*

c) Era ridotta a strada quasi rurale la storica *Strada Gallica* che derivava

dalla *Flaminia* presso lo scomparso (o scomparente) abitato della preimperiale *Fano Pedemontana*, già sacrario pagano.

d) Dopo le distruzioni e devastazioni barbariche, successive al secolo di *Costantino*, la *Fanum Fortunae Marittima* risorgeva nel nuovo clima sociale del *Cristianesimo* e con indisciplina fondiaria (idraulica e stradale) che scompaginò la *Centuriazione Augustea* dell'Agro.

— Alle induzioni e deduzioni suddette storico-topografiche andrebbero aggiunte alcune di carattere storico-geografiche. Prima della fondazione augustea della *Colonia Iulia Fanestris*, la zona pianeggiante che va da Monte Ardizio a Senigallia, ed ha le foci del Metauro e del Cesano, si presentava come limitata, verso monte, da un arco la cui saetta si estendeva, per circa tre chilometri, dal mare alla *Fano Pedemontana*. Tale zona fu, forse, molto selvosa (come tante altre zone litoranee a ponente ed a levante) poco abitate e, verso Senigallia, con depressioni, qua e là, paludose.

Dopo le induzioni e le deduzioni storico-topografiche surriportate, dànno contributo storico a futuri spostamenti del punto di funzionamento del *nodo* lungo il *Rettifilo Fano-Fòrcolo*, gli studi e le iniziative (locali, provinciali ed interregionali) in corso, come alla nostra bibliografia che segue:

1 - *L'Autostrada Milano-Bologna-Rimini-Ancona* (Nella rivista mensile *Studi e Statistiche* della Camera di Commercio di Milano, 5 maggio 1952).

2 - *Considerazioni sull'Autostrada Milano-Bologna-Ancona* (Nella rivista tecnica *A. B. C.* di Milano, 1954).

3 - *Una Trasversale Tirreno Adriatico Viareggio-Firenze-Arezzo-Fano* (Negli *Studi e Statistiche* della Camera di Commercio di Milano, c. s., marzo 1954).

4 - *Precisazioni per il Raccordo Stradale Viareggio-Firenze-Arezzo-Fano* (Nella rivista tecnica *A. B. C.* di Milano, 1955).

5 - *Sul traffico stradale da Genova a Milano verso Ancona ed il Medio Adriatico* (Nella rivista come ai n. 1 e 3, 1955).

6 - *La funzionante Trasversale di raccordo dal Tirreno all'Adriatico Viareggio-Firenze-Arezzo-Fano* (Negli *Atti del VI Congresso dei Trasporti* a Milano, febbraio 1956). La memoria è integrata da una seguente, con simile intestazione, sottoposta al *Congresso Nazionale Ingegneri*, a Milano, nel 1958.

7 - *Relazione a stampa sul Progetto di Piano Regolatore Generale di Fano* (Edita dal Comune di Fano, Tip. Sonciniana, 1949).

8 - *Promemoria a S. E. il Ministro dei LL. PP. sulla Sistemazione del Raccordo Stradale Trasversale Viareggio-Firenze-Arezzo-Fano tra le arterie longitudinali litoranee Alto Tirreno e Medio Adriatico* (Edito dalla *Commissione Metaurense Stradale*, Fano, Tip. Sonciniana, 1955).

9 - *Su fenomeni litoranei minaccianti la Ferrovia Fano-Pesaro* (*Giornale dell'Ingegnere*, 1-4-1959, e 15-10-1959. Milano).

Un punto interessante del *Palinsesto Urbanistico* è quell'angolo NO del quadrante secondo, che corrisponde, verosimilmente, a zona prossima alla prima opera portuaria. Oggi, fino dal medio evo, è occupato dall'opera bastionata della *Rocca Malatestiana*. In quell'angolo fu una torretta (od altra costruzione castrense) della cinta augustea, forse con passaggio adiacente verso il lido. Il particolare succedersi di torrette inserite lungo le mura augustee fanesi, riferito a quello di altre cinte castrensi di fondazione romana, è uno di quelli che parrebbero corrispondenti ad alcune indicazioni tecnico-didattiche del *Trattato Vitruviano*. Chi si accingerà ad uno studio storico-tecnico a fondo su quella interessante *Rocca Malatestiana*, non avrà, forse, difficoltà gravi per le precisazioni relative al *Palinsesto*.

— Carlo L. Ragghianti, *Gerico* (Nella rivista *sele Arte* n. 32 sett.-ott. 1957, ed. dalla S. p. A. Ing. C. Olivetti e C. d'Ivrea). L'autore ha scritto una razionale

bibliografia sull'opera pubblicata, a Londra, dalla KATHLEN M. KENYON, nello stesso anno 1957, *Digging up Jericho*, riferente sulle campagne di scavi dal 1952 al 1956 a *Gerico*, sulle rive del Giordano, nella depressione di circa 300 m. s. l. m. La scienziata scrittrice definisce quella biblica città la *più vecchia città del mondo*. Nel campo archeologico, tecnico e documentario urbanistico *Gerico* si sta dimostrando il *maximum* dei *Palinsesti Edilizi*. La *Kenyon* vi ha identificato quattro *strati storici* di città evoluta, fino ed entro il VII millennio a Cristo. Chiama quella città un *unicum* nella storia umana ed opina di avere già trocato elementi di stadi anteriori.

(17) V. la pubblicazione *L'antico Convento Francescano di Bergamo Alta restaurato per Scuola* (Bergamo, S. A. Ed. Cattaneo, 1938) alla pag. 12. Come detto alla pag. 23, quel vasto Monumento Francescano Bergamasco appariva nel 1931, quasi un dimenticato diploma insigne di nobiltà civica; ma esso, in una profonda interrogazione tecnica diretta, si rivelò con l'animo di nobilissima vecchia signora, decaduta sino alla povertà ed abbandonata (silente in solitudine) la quale diviene signorilmente loquace allorchè si rivede considerata e si sente interrogata con rispetto e prudenza. Diploma di nobiltà in quella Bergamo Alta che, chiusa entro le mura veneziane, è, in se stessa, grande e complesso monumento.

La interrogazione tecnica fu storicamente e praticamente agevolata (come precisato nella suddetta pag. 12) in quel 1938, dai dati contenuti nel primo volume (pubblicato allora di recente) degli *Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo nel 1575* a cura di *S. E. Mons. Angelo Maria Roncalli*, allora Diplomatico Pontificio in Turchia, oggi *Sua Santità Giovanni XXIII.*

Mons. Roncalli, cui dal Comune di Bergamo fu mandata la suddetta pubblicazione sui lavori complessi eseguiti per *la redenzione delle vetuste strutture* (scrisse, allora, per l'epigrafe commemorativa lo storico bergamasco *Ciro Caversazzi*) gentilmente volle onorare di una lettera da Costantinopoli il tecnico rilevando in compiacimento, quella direttiva tecnico-storica seguita e quel metodo di coscienza osservato di fronte ad edifizi secolari monumentali in restauro e ripristino.

La conferma sull'alta preziosa funzione informativa che si ebbe da quel primo volume dell'*Opera del Roncalli* sulla *Visita Apostolica di S. Carlo a Bergamo nel 1575* (oggi completa nei venerati cinque volumi conosciuti, nella esistenza, *Urbis et Orbis*) fu data poi nel *Congresso Storico Lombardo del 1939 a Pavia* in una comunicazione *Sugli avanzi della Chiesa Romanico-Gotica del restaurato Convento Francescano di Bergamo Alta*. V. alle pagg. 7, 8, 12 e 13 dell'opuscolo estratto dagli *Atti del Congresso*.

(18) Nella documentazione per la storia degli studi e dei casi sul *Palinsesto Edilizio Fanese* entrano due documenti, stampati nel 1925 su due settimanali fanesi. Erano tempi nazionalmente anormali. Picconi e mine infierivano nel tentativo di arbitrario diroccamento di un lato fuori terra della *Cerchia Castrense Romana* presso l'*Arco d'Augusto*. Il lato detto *Mura della Mandria*. Al diroccamento pose *il fermo* il competente Ministero con perentoria intimazione sopraluogo all'Autorità Comunale responsabile. I due fogli furono:

a) *Il Metauro*, del 10 aprile 1925 (n. 15), che ospitò una lettera dal titolo: *L'abbattimento di parte delle Mura della Mandria.*

b) *Il Gazzettino*, del 10 ottobre 1925 (n. 41), che pubblicò un articolo: *Gli avanzi della Cinta Augustea della Colonia Giulia Fanestre.*

L'uno e l'altro documento uscirono dall'ambiente dell'allora *R. Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti e delle Antichità*, la quale si interessò del *caso* (non inopinato e con un precedente) come al fascicolo d'ar-

chivio della medesima, conservato nella *Federiciana* di Fano. Dai due documenti si trascrive lo storicamente necessario e sufficiente come appresso:

a) *La lettera firmata, pubblicata dal settimanale «Il Metauro»*, premise il ricordo di un foglietto delle *Passeggiate Popolari Fanesi* e di un precedente inizio (dieci anni prima) di lavoro per *buttar giù* quel nobile documento di architettura castrense augustea. Poi, sulla base della nuova impostazione comunale del *caso* (come generica necessità cittadina di conciliare due doveri civici, lo *storico-artistico* ed il *tecnico-finanziario-sanitario*) precisò così: «...Era logico, vista la necessità di rassegnazione alla *volontà di demolire*, che «si *cercasse una soluzione per conciliare*... Ci si rassegnò, con vivo rammarico «ma con sincera intenzione di collaborare per il minore danno di fronte al «massimo bene...».

Continuò la lettera: «...In un pomeriggio di settembre del 1923 si accedette «(con un Assessore) in Ancona alla R. Soprintendenza ove si studiò, in massima, «come si potevano conciliare le cose... Quel viaggio in Ancona fruttò all'Assessore «un solenne rabuffo assai strano; come parve poi stranissima la intimazione di «*lasciar fare* mandata da Fano al vice Segretario della R. Commissione Provin«ciale da un gerarca (forestiero) il quale (per sua dichiarazione) non aveva «mai visto quelle Mura!...

Finalmente venne il progetto. Quale fosse l'animo di chi scrive, dice così la lettera mandata (da Parma) al Sindaco: «*Come concetto generale il lavoro va*... «Ma le *basi* del progetto non persuadono. Le Mura subiscono una demolizione «che è più grave di quella che pareva dalle poche notizie ricevute da Fano. «Il *Bastione del Nuti* è esteticamente massacrato... Un amico mi ha scritto par«lando di *sciagura estetica*... Prego perciò di prendere nel senso più benevolo «verso gli altri amici della Giunta se faccio qualche *passo* per portare (anche «in responsabilità di membro della R. Commissione Provinciale) un modesto «contributo di collaborazione...

«Il *passo*, presso la Superiore Autorità di controllo, precisava che *non intendo «fare opposizione al lavoro*, ma di dare, attraverso l'Autorità Governativa, una «collaborazione critica agli amici dell'Amministrazione Comunale Fanese affinché «il progetto risponda alle necessità civiche...

Il *passo* concludeva indicando che «pure altri concittadini erano a disposi«zione per chiarimenti... anche per una *variante*. Ma la nostra disinteressata cor«diale oofferta non fu accettata!...».

A questo punto necessita precisare la determinante storica del documento come risultò dal documento stesso, il cui estensore si era proposto di tacere *perchè il tema non può che perdere nelle discussioni su giornali.*

Il documento precisò: «Ma il proposito di tacere deve, per un momento, venir «meno dopo che il cronista del *Gazzettino*, con inversione di apprezzamento, ha «rivelato che a lui le cose sono apparse, o fatte apparire, in senso opposto «alla realtà...».

Quel cronista intervenendo sul *caso*, in un momento *acuto* dell'iniziato lavoro diroccante, aveva opinato, *sic et simpliciter*, che nella opposizione dominavano *falsi sentimenti che meglio potrebbero chiamarsi puntigli...*

Reagì il documento: «...Si può riconoscere comprensibile e, magari, legit«timo il fatto che un'Amministrazione Comunale, deliberato un progetto non «senta ragioni per toccarlo... Ma, in un problema tecnico tanto complesso non «si può riconoscere ad alcuno (in corrispondenza) il diritto di profittare del«l'assenza locale di concittadini che l'hanno studiato a fondo, per tentare la «deformazione della realtà e la deviazione della pubblica opinione... Non per «altro è parsa doverosa la sintetica esposizione di cui sopra che, sul tentativo, «sottopone gli elementi di giudizio ai concittadini».

Tale documento pubblicato, come detto sopra, dal settimanale fanese *Il Me-*

tauro, era stato, naturalmente, mandato *al Gazzettino*. Ma questo (che in quell'anno era agli ultimi tempi della sua trentennale azione locale) non lo pubblicò.

b) *L'articolo su "Gli avanzi della Cinta Augustea della Colonia Giulia Fanestre"* fu pubblicato dal *Gazzettino*, in primo posto di rilievo, sei mesi dopo. Il diroccamento era cessato; *fermato* d'autorità statale sopraluogo.

L'articolo fu di *Giuseppe Castellani*, anziano eminente numimastico fanese, raccoglitore fervido di documentazioni storiche della sua città ed autore di interessanti monografie. Lo scritto apparve teso a persuadere i concittadini sul valore di quelle Mura, *anche perchè, di fronte al mondo civile, non ricada su tutti i cittadini l'onta di avere assistito passivamente alla distruzione di un avanzo grandioso di romanità.*

Allo studioso *Castellani*, storico locale non tecnico, parve che la scoperta di un avanzo di limitata *Porta Romana* lungo il tratto di Mura in tentato diroccamento lo avesse posto in errore circa la *forma urbis* di fondazione della Città. *Quella Porta* (scrisse) *mi ha convinto come fossi in errore pensando che l'antica Città avesse forma quadrata..., forma in aperto contrasto con l'andamento curvilineo della cinta tuttora esistente...* Invece egli non era in errore, perchè il perimetro delle Mura Romane è in perfetto rettangolo e *l'andamento curvilineo* non è che un andamento a poligonale trilatera del lato di rettangolo con l'Arco Augusto volto verso Roma; poligonale trilatera creata dalla smussatura dei due angoli di quel lato.

Riportò (si potrebbe dire a *conforto dell'errore di sentirsi in errore*) due passi del *De Architectura* di *Vitruvio* (Libro I, cap. V e VI) nel quale il Trattatista Romano (che lamentò di non essere molto fortunato architetto) esprime (secondo una traduzione del *Galiani* nel sec. XVIII) il soggettivo parere che «La forma della città non deve essere quadrata ma circolare, acciocché il «nemico sia da più parti scoperto...» e che «...Fatto il giro delle mura resta «a fare la distribuzione del suolo di dentro e la propria direzione delle strade secondo i giusti aspetti del cielo...». Il traduttore *Galiani* trasse, da quelle idee vitruviane, la composizione urbanistica di una pianta di Città con Cinta Cartrense perfettamente ottagonale, con sistema stradale interno formato da elementi radiantisi dal centro verso i lati periferici. Ideazione immaginaria.

Non sorprese che *Giuseppe Castellani*, non tecnico, portato a dire di un problema culturale tecnico-storico, fosse caduto, diciamo così, in un malinteso tecnico e storico, consultando un antico trattato tecnico. Si comprese come lo scritto, divulgativo e tempestivo, del colto concittadino poté uscire di strada nella comprensione della realtà urbanistica topografica che caratterizzò la fondazione augustea (di getto) della *Fanum Fortunae Marittima*, lontana dall'antica *Pedecollinare*.

La realtà storica e tecnica della fondazione fu che i *Gromatici Romani* tracciarono la nuova Città (procedendo ritualmente) ponendo, su terreno pianeggiante, i *termini* delle *Vie Interne* (i rituali *Decumani* e *Cardi*) tagliantisi a squadro e quelli della *Cerchia Castrense*, fondamentalmente rettangolare, con i lati paralleli alle *Vie Interne* e con due smussature angolari ai due spigoli verso mezzogiorno. Difetta di base, così, la induzione che, per analogia topografica, dedusse il *Castellani*, sulla delineazione vitruviana della pianta topografica originaria dell'attuale *Palinsesto Edilizio Fanese*.

Nel documento storico-tecnico l'autore informa di avere buttato giù queste «brevi note in tutta fretta, senza alcuna pretesa, ma solo per additare la via «delle indagini utili a quanti hanno il sacrosanto dovere di custodire i nostri «monumenti e le nostre memorie». Ma, evidentemente, fu una comp ensibile illusione culturale in amore civico.

— A funzione di *Appendice documentaria*, per il testo e per le note, giova una

cronaca inedita che si trae dal manoscritto indicato nell'opuscolo bibliografico *Mezzo secolo e più* (Fano, edito dalla Tipografia Sonciniana, 1951) con il titolo *Casi vissuti o veduti*. Essa cronaca si riferisce al *caso* suddetto delle *Mura Romane Fanesi* nel primo quarto del secolo. Non ha indicazioni né di persone né di luogo. Tempi anormali.

Dice: «Una cittadina antica. Estate 1923. Il giovane Sindaco ferma, incontrandolo, un amico anziano (concittadino *extra muros*) e gli dice sorridendo: *Mi hanno detto che ci prenderemo per i capelli!...* E spiega il perchè Il Comune darà lavoro ai disoccupati (a spese della Storia Civica) demolendo un tratto monumentale di *antiche Mura sulla Cinta Romana*. Suggerimento di gerarchi e di interessati locali. L'amico anziano (membro di una Commissione di nomina statale per i Monumenti) risponde con un dubitativo ed un subordinato *vedremo come*. Evidentemente era in corso una preparazione ambientale.

«Poco dopo, deliberazione orchestrata comunale. Alle prime difficoltà superiori, letteruccia di un claudicante piccolo gerarca d'importazione, all'anziano suddetto, contro quei *ruderi ammuffiti*.

«Tempo di spiriti esaltati in autoritarismo pericoloso. Infatuazione gerarchica stimolata. Sobillazioni. Molta gente corazzata di prudenza. Fermezza nella difesa (che non polemizza sulla stampa) la quale, per dovere civico e di carica statale, sottopone ragioni culturali, storiche ed urbanistiche al Ministero competente e responsabile. Grida di necessità sanitarie e di valore archeologico nullo.

«Stampe minacciose, genericamente e *ad personam*. Scrivono: *Ubbìe di ipercritici per quanto competenti*. E poi: *La pazienza ha i suoi limiti... i disoccupati aspettano di lavorare...* E' proposta la organizzazione di asseriti disoccupati in ostile dimostrazione personale. E' insinuato in reticenza: *E' tollerabile uno contro tutti?...*

«In un certo momento inizio febbrile arbitrario della demolizione: a picconi ed a mine. Disperazione di alcuni difensori che credono di essere già a *cose fatte*. Rifiuto di vendere l'esplosivo, al cottimista della demolizione, da parte di un popolare intelligente cittadino fornitore. Arie sempre più minacciose.

«Un bel mattino *scoppia*, con le mine, l'imprevisto determinante: vengono fuori gli avanzi di una *Porta Romana*.

«Il Ministro manda sul posto *Corrado Ricci*. Inaspettato, egli visita prima i lavori; poi sale in Municipio. Ammonisce, chi di ragione, che si sta commettendo *una vera bestialità*, poiché quelle Mura sono *il più alto diploma di nobiltà cittadina*. Deplora la premeditata condotta dei demolitori. Ordina di sospendere la distruzione, pena l'immediata denuncia dei responsabili all'Autorità Giudiziaria.

«Tale *fermo* apre molti occhi. Bloccata ed ammonita l'infatuazione degli interessi e dell'autoritarismo, prende fiato, timida e tardiva (ma sempre utile e dimostrativa) la reazione di molti conservatori.

«Dissero e scrissero di *vittoria*. Ma furono ammoniti che, quanto accadde, *non fu vittoria di nessuno*. Fu, invece, *mortificazione di tutti i cittadini:* di coloro che (ingannati ed in buona fede) *fecero il male;* di coloro che (perplessi o timidi) *lasciarono fare;* di coloro che (convinti ed a viso aperto) pur essendo riusciti *a fermare la distruzione*, non poterono *impedire la mutilazione*. Tre anni e più di austera fermezza».

Nella prima nota è indicata la pubblicazione sul caso storico di quelle *Mura* alla lettera *i* dell'elenco bibliografico. Qui si aggiunge la indicazione di due foglietti delle *Passeggiate Popolari Fanesi: Settembre 1926* e *Febbraio 1934*.

ASSALTO, OCCUPAZIONE, SACCHEGGIO DELLA CITTA' DI FABRIANO PER LE MILIZIE FRANCESI DEL GENERALE MONNIER (24-28 GIUGNO 1799)

Ci sembra opportuno che l'argomento del quale tratteremo, in parte narrato dall'Angelelli, (1) forse in maniera più succinta ed ispirato a concetti di esaltazione francese ad ogni costo, venga integrato da notizie, che più ampie, maggiormente dettagliate, riferiamo in questo scritto il quale vuol essere umanamente imparziale. Che la venuta dei francesi fosse invocata ed attesa dai repubblicani era logica aspirazione loro, ma è anche vero che un certo senso umanitario avrebbe dovuto spingere questi, che erano figli di una medesima terra, fratelli d'altri, sia pure d'opinioni politiche contrarie, ad evitare i lutti che funestarono la città, le depredazioni che la impoverirono. Chè, uno degli incentivi, se non il primo, quello che spingeva il Monnier ad agire, se provocato o no (sia detto con un certo pessimismo, che si dimostrò realtà poi), era il bottino da incassare! (2).

Chi dirigeva l'opposizione armata fabrianese? Uomini di tinta « giacobina »; e perchè? Quale la situazione politica della regione e dell'Italia? Tale, che un episodio bellico felice, in un centro come il nostro non avrebbe modificato per nulla l'andamento generale delle cose, nè impedita la marcia delle idee repubblicane!

L'ANNUNCIO DELL'AVANZATA FRANCESE

Il 24 giugno 1799, l'arciprete Marioni, parroco di un paese umbro, inviò una lettera alla signora Chiara Guerrieri, moglie dell'allora defunto capitano Silvestro, per avvertirla che una colonna di circa 1200 francesi, al comando del General Monnier, si dirigeva verso Fabriano. Partita da Ancona aveva raggiunto Fossombrone e Cagli, non avendo ivi incontrato ostacoli era partita « senza recar danno alcuno alla popolazione d'ogni ceto e grado ». Questo veniva riferito perchè la notizia

Generale Monnier

fosse comunicata alle autorità fabrianesi. Il comportamento delle truppe repubblicane e l'accoglienza delle municipalità in quei luoghi avrebbe suggerito la maniera migliore di regolarsi per evitar guai. La signora consegnò al proprio figlio Nicolò la speciale comunicazione e lo incaricò di mostrarla al Gonfaloniere, Capitano Mario Mancini. Questi la scorse rapidamente, e, con l'aria di chi ne sa abbastanza, la restituì al giovane aggiungendo che essa era scritta « da un reale giacobino, degno d'essere fucilato ». Aggiunse d'aver conoscenza del fatto: le truppe in marcia erano duecento, costituite da milizia sbandata, in parte ferita, male in arnese, disarmata » ed ingiunse al giovane di celare a tutti la notizia, pena, in caso contrario, l'immediato arresto. Il Gonfaloniere non ascoltò

nemmeno la calda raccomandazione a lui rivolta dalle Madri Cappuccine, che, essendo informate delle medesime notizie, lo scongiuravano di provvedere con urgenza. Pare che egli fosse frequentemente visitato da quattro individui che in altre contingenze ed in questa particolarmente, lo ragguagliassero sugli avvenimenti con notizie addomesticate. Essi erano: Vincenzo Cipriani, pizzicagnolo; suo figlio Nicola, bastaro; Antonio Fida, cementista; Angiolino Buratto. Nel diario consultato (3) si riferiscono notizie particolari sul contegno di questi quattro personaggi, che, per accordata fiducia del Gonfaloniere assursero al grado di informatori personali suoi, strateghi d'occasione più tardi. Il diarista, dal quale abbiamo tolte le notizie che riferiamo, vede nel contegno loro ed in quello del Capitano Mancini che lo approva, una identica linea politica, quella di benevola disposizione verso i francesi. Il Mancini, che fino a questo momento s'è occupato dei repubblicani in procinto d'invadere la città, e lo ha fatto ascoltando i suoi informatori personali, non comunicando ad alcuna delle autorità cittadine ed al Governatore, particolarmente, quanto aveva appreso, non chiedendo lumi ad alcuno che non fossero i quattro suoi fidi, non provvedendo nè facendo provvedere per quanto ormai era disposto, sentiva d'esser gravato di una responsabilità seria della quale voleva districarsi.

Per questo, tardi ormai, indirizzava al Governatore, conte Vallemani, i quattro informatori che abbiamo già presentati, quelli che sino ad ora avevan detto e contraddetto notizie, diminuiti ed accresciuti di numero gli invasori: feriti e dispersi, talora, in perfetta efficienza ed armati, tal'altra; dimostrandosi in ultimo accanitamente propensi per un'azione di contrasto, azione sfortunata di certo, e... quindi anticipatamente lieti della reazione, acerba sicuro, contro « papisti » ed « aristocratici fabrianesi ».

Il Vallemani ricevette in casa gli ormai famosi ambasciatori « con la massima amorevolezza », e, ritenendo tarda l'organizzazione di una seria difesa, per l'entità degli avversari, dai messi riferita, per la mancanza di mezzi, per non inasprire gli avversi comandanti, suggerì di desistere da ogni opposizione e di inviare un messo al general Monnier. I quattro si dimostrarono contrari, protestarono anche per l'insistenza del Governatore ed accusarono poi il cauto aristocratico di pusillanimità. Usciti dalla casa del Vallemani e presentatisi nuo-

vamente al Gonfaloniere, affermarono il contrario di quanto avevano ascoltato, e cioè, ch'era lasciato a lui d'agire di propria iniziativa.

Ad ogni modo, per una delle normali trafile burocratiche, e, primo, innanzi tutto, per correttezza, il Mancini avrebbe dovuto cercare un abboccamento col Governatore, con i Priori, col Comandante militare, trattandosi di cose gravi.

Erano questi tempi speciali nei quali troppa ruggine avvelenava i personali contatti delle autorità locali, e, noi, abbiam voluto riferire l'intera controversia per essere precisi, ed anche, soprattutto, per mettere in giusto rilievo le responsabilità personali di ciascuno in un avvenimento preso con troppa leggerezza, con partigianeria, che costò a Fabriano vittime, depredazioni e sacrifici enormi.

Gli amici del Mancini, credendo ch'egli gradisse la fiducia loro, avevano posto nuovamente sulle spalle di lui il carico delle responsabilità ch'egli intendeva addossare al Vallemani.

Contrario ad ogni azione era anche il luogotenente del Governatore, signor Filippo Silvani, il quale, però, si rimetteva alle decisioni che gente più avveduta di lui avesse deliberato.

Intanto si cercò il campanaro comunale, Mario Impeti, perchè la città fosse posta in istato di allarme mediante il ripetersi affrettato dei rintocchi. Egli era nascosto in altra casa ove fu rintracciato poco dopo. Tolte le chiavi della torre maggiore al legittimo consegnatario che si rifiutò di suonare, per lui s'incaricò il Buratti.

Ai rintocchi sinistri il popolo accorse ossessionato, impaurito, sotto il palazzo priorale nel mentre che i tre di nostra conoscenza percorrevano le vie della città al grido: « Allarme, così vuole il Governatore ed il Gonfaloniere, bisogna battersi con i francesi che sono prossimi ad assaltare! ».

Adunarono molte persone armate, le più giovani, le volontarie, furono inquadrate alla meglio nel cortile del palazzo comunale, poi nella piazzetta del Podestà ove si stabilì il da fare, dietro consiglio unanime d'inesperti facinorosi, saltando, per avversione, il parere di notabili cittadini, com'era stabilito dalle disposizioni di legge.

Scusate, ma qua siamo addirittura in un'amministrazione comunale e governatorale inquinata d'anarchia se pensiamo che in tutte queste faccende agisce il solo Gonfaloniere e sopra lui decidono i consiglieri personali suoi, se il Governatore è

informato in ultimo e non domanda ad alcuno le ragioni degli accelerati rintocchi, se non si mostra al pubblico almeno per la curiosità di sapere quello che accade, se non s'inquieta per essere escluso dalle decisioni ultime essendo in giuoco la sicurezza cittadina.

AVANZATA FRANCESE SU FABRIANO

Organizzato su due piedi un corpo di spedizione, forte di parecchi uomini con soli fucili e limitate polveri, furono scelte le posizioni di vedetta sulle quali inviare addestrati presidii.

Avrebbero giovato allo scopo le alture prossime a Campodiegoli, Melano, Varano, Cancelli, quella del Rogedano o della Caprareccia ed il più eminente rilievo nel valico di Fossato, in maniera da seguire l'avversario per esser pronti al momento opportuno e contrastarlo efficacemente.

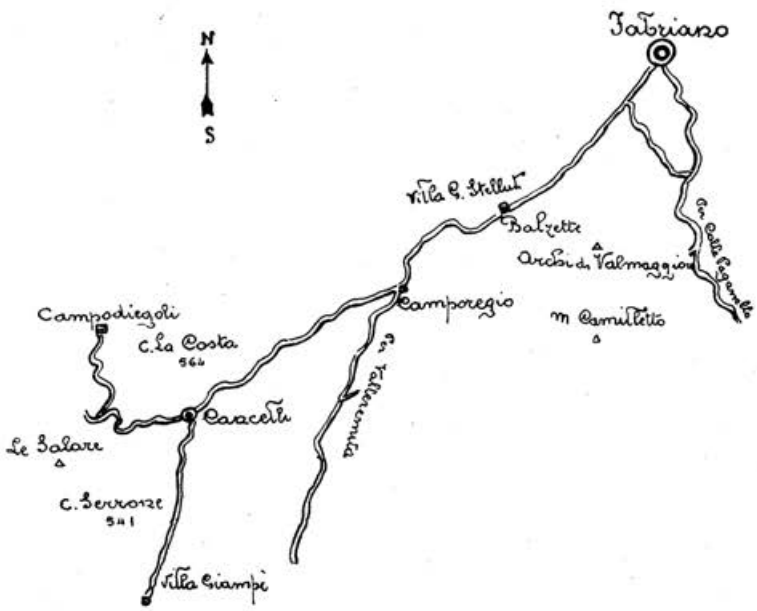
Il male si è che mentre l'improvvisato, inesperto comando, studiava il piano di avanzamento, preparato con creduta abilità tattica da uomini che mai avevano esercitato il mestiere delle armi, mentre sembrava certo il successo, per il vantaggio della sorpresa, per la conoscenza minuta dei luoghi, le pattuglie francesi, più sollecite, avevano di già occupate e presidiate alcune delle posizioni suaccennate.

Il 26 giugno erano in Fossato di Vico ed il 27, informate che non si opponevano loro nuclei di armati nè si preparavano imboscate, decisero di scendere nel prossimo centro rurale di Cancelli.

La cautela è indispensabile in queste contingenze, il Monnier da provato condottiero mostrò di usarne abbastanza ed opportunamente. Parte della truppa occupò la posizione delle « Salare » e quivi si trattenne in esplorazione, mentre che la cavalleria era disposta per analogo servizio sul « Serrone ».

Intanto il grosso della colonna, avendo ormai i fianchi protetti, proseguì lungo la Clementina fino a che non raggiunse il « Ponte dei Sassi ». Saputo da due contadini trattenuti in ostaggio, che nessun avversario l'avrebbe disturbata, entrò in Cancelli e si fermò una buona ora innanzi all'osteria dove giunsero poco dopo le pattuglie dai servizi di avanscoperta sulle alture di Campodiegoli, Melano, Varano.

I fabrianesi, d'altro canto, tatticamente meno avveduti, cercavano di venire a contatto con un avversario supposto inferiore e scarsamente equipaggiato, procedevano per Cancelli a



pattuglia unita e vi sarebbero giunti tra non molto, preda del nemico che li avrebbe distrutti, scoperti com'erano, se un provvido contadino non li avesse avvertiti dell'imminente pericolo cui andavano incontro.

Essi stimarono opportuno allora ascendere le prossime colline, fiduciosi di non restar vittime d'una imboscata.

La vetta del colle « la Costa » e le alture prospicienti in breve furono raggiunte. Accertati i francesi che nessun nemico era in Cancelli, vettovagliati e riposati aramai si avviarono per Fabriano.

Precedeva e guidava i nostri un tal Vincenzo Tisi, uomo di particolare, giovanile ardimento che assolse l'incarico e lo disimpegnò con oculatezza. Prossimi al paese di Cancelli, un contadino li informò che gli avversari erano per muoversi, aggiunse il cauto relatore che avrebbe scatenata una immediata reazione un qualsiasi gesto compiuto da loro. Temeva egli che i francesi avessero sfogato ogni risentimento accanendosi con incendi e saccheggi nell'abitato di Cancelli. Pregava quindi il Tisi di desistere da un attacco suggerendo di ritornare in Fabriano per organizzare la difesa.

Egli ascoltò il pavido informatore con aria di noncuranza,

e, sdegnando gli avvertimenti, proseguì la marcia fino all'ingresso del paese, quivi si dette a sparare un colpo di fucile, nascondendosi e facendo nascondere i suoi nel vicino bosco.

Dei dragoni l'inseguirono sino al margine della più folta vegetazione, e, ritenendo imprudente il proseguire più oltre ritornarono all'imbocco del paese. Malgrado la nutrita scarica di fucileria iniziata e per un certo tempo mantenuta dai francesi, nessuno degli imprudenti attaccanti venne colpito.

Il Monnier ordinò allora che parte della fanteria, tagliando di traverso il colle della Costa si fermasse al villino Giampè, dispose inoltre che la cavalleria salisse nei dorsi collinosi che erano dirimpetto: la prima unità avrebbe proseguito per Campodiegoli e Marischio, l'altra per il colle « Serrone » sino a Monte Fano e quindi Colle Paganello.

Egli poi, seguito dalla rimanente fanteria, cavalleria, carriaggi, traini, prese la strada maestra quando ogni unità cominciò a dislocarsi verso gli obbiettivi assegnati. Intanto i francesi che erano nella casa colonica della tenuta Giampè si dettero al saccheggio. L'abitazione fu spogliata d'ogni cosa migliore, di viveri soprattutto, e, compiuta una perfetta razzìa, se ne allontanarono. I contadini che erano nascosti poco lontano tornarono per spegnere l'incendio, riuscendo a risparmiare alla fiamme cantine e stalle dalle quali avvedutamente avevano allontanato tutto il bestiame. I fabrianesi che erano sul colle della « Costa » e nelle vicine alture, situati più in alto dei francesi, ben nascosti dalla folta vegetazione, si dettero a sparare rabbiosamente facendo numerosi vuoti nelle file dell'avversario. Inaspriti per un'azione che minacciava di volgere in favore dei fabrianesi essi lanciarono contro di loro bombe e proiettili di spingarde che però non fecero vuoti.

Intanto altri francesi incendiarono il villino Giampè e non partirono da lì se non quando videro crollare l'intero edificio.

Proseguirono poi per la strada della montagna mantenendosi a relativa altezza dalla provinciale e continuando a scaricare fucili ed a lanciar bombe all'impazzata.

Non molto lontano dal podere di casa Giampè, sulle pendici della « Costa », videro due case coloniche delle monache di Santa Margherita: entrati nelle misere abitazioni, asportarono quello che piacque loro, poi le incendiarono.

I coloni fuggiaschi, ritornati poco dopo, non trovarono in piedi che le mura maestre. Più avanti, presso la Clementina,

sorgeva un'ampia abitazione rurale ad uso molino (4), proprietà di Giuseppe Bargagnati; quivi ripetettero le gesta compiute altrove. Fortunatamente gli affittuari erano nascosti poco distante ed accorsi sollecitamente domarono il fuoco, limitando il danno. Uguale sorte toccò alla casa colonica delle Monache delle Povere e a quella del Conte Girolamo Stelluti (5), alle « Balzette », ambedue ridotte a pochi ruderi. In ciascuna di queste povere abitazioni però furono salvi da sicura preda i capi ovini e bovini, precedentemente lasciati a pascolo nelle prossime colline.

Una cosa era ormai evidente: l'impossibilità di ostacolare l'avanzata francese. Pertanto i fabrianesi decisero di raggrupparsi in agili nuclei dislocati su eminenti posizioni, così da disturbare, e quindi ritardare la marcia avversaria, oltre ad infliggere nuove perdite alla già assottigliata colonna. La guerriglia durò accanita sino alla Chiesa di S. Maria Maddalena, prossima alla città; quivi il general Monnier dispose la forza per l'imminente assalto.

La Porta del Piano era chiusa e per entrare in città era d'uopo infrangere la resistenza con l'uso delle artiglierie.

Il Monnier ordinò di occupare il Monte Civita, Colle Paganello, il Convento dei Cappuccini e Vetretta; il Comandante Rusca con il seguito si pose presso la demolita chiesa di San Liborio.

Disposte le truppe il Monnier si portò presso S. Maria Maddalena, ove era piazzata l'artiglieria contro la Porta del Piano ed ordinò il fuoco con bombe a mitraglia.

Ci si obbietterà che la resistenza fabrianese accanì i francesi più di quello che non avessero in animo. Chi potrebbe dircelo? I fatti ci convincono che essi avrebbero agito lo stesso se pure l'intera città si fosse umiliata ad ossequiare i comandanti.

Perché incendiarono e distrussero le case che incontrarono per via e fuori se gli abitanti di quelle non opposero resistenza alcuna né disturbarono la loro marcia?

Appunto per le disposizioni che sono comuni in truppe d'invasione, se pure accolte col più vivo entusiasmo. Si sa che il Monnier lamentò acerbamente i vuoti causati dalla reazione fabrianese lungo il tragitto Cancelli-Fabriano. Essi raggiunsero la cifra di cento morti, oltre il numero dei feriti che non conosciamo (6). Da parte fabrianese si ebbero due morti soltanto.

Delle trenta bombe dirette sulla città, contro le mura e la Porta del Piano, solo quattro riuscirono veramente efficaci, le altre, o non esplosero o provocarono danni insignificanti.

Una, incendiaria, andò a cadere nella chiesa di S. Domenico, ed entrata per il finestrone sopra l'organo, scoppiò in terra, rimpetto l'altare della Madonna del Rosario, danneggiando tre panche di noce. Un'altra cadde in casa di Filippo Fida, prossima alla fonte di S. Domenico; penetrata nel muro d'una camera ove egli, sua moglie Vincenza ed un figlio erano rifugiati, scoppiò in mezzo a loro « senza recare pregiudizio alcuno, non ostante si facesse in minutissimi pezzi ». La terza penetrò sopra il tetto del Loggiato di S. Francesco, in direzione dell'undecimo fornice, venendo dal Comune; all'infuori di un buco nella volta, di uno squarcio nel muro prospiciente l'altare della Concezione ed uno strappo nella tela del maggior quadro, non provocò altro danno, benchè nel tempio fosse adunata parecchia gente.

La quarta cadde innanzi la Chiesa del Santissimo Crocefisso del Cimitero (7), quivi restò parecchio tempo inesplosa, eccitando la curiosità di un ragazzo, figlio del medico Luigi Caraffa, che s'avvicinò e l'avrebbe urtata se alcuni uomini non l'avessero a tempo redarguito.

Esplose più tardi frantumandosi in mille pezzi non recando altro danno che la rottura delle invetriate del Duomo.

Altre caddero in case private: una, ad esempio, in quella del maestro di cappella; entrò in una camera ma non s'incendiò.

Poichè l'accresciuto accanimento bellico s'infrangeva contro una resistenza che i francesi non riuscivano a fiaccare, e mura e porte restavano tutt'ora in piedi e chiuse, il Monnier ordinò l'uso delle spingarde, per demolire ed abbattere ogni ostacolo. Furono sparati 18 colpi di cannone che apersero piccoli ed insufficienti varchi lungo le mura. Molto avrebbero dovuto attendere gli assedianti per entrare in città « se alcuni benedetti patrioti non si fossero prestati ad aprire le porte ed a consigliare i soldati di ritirarsi per salvare la vita ».

INGRESSO DEI FRANCESI IN CITTA'

Entrati in città, si dettero a cantare smodatamente ed a scaricare i loro fucili verso le finestre delle abitazioni che loro piacque di colpire. Il corpo di spedizione si divise in tre colonne (8): l'una entrò per la Porta del Piano, l'altra per la Cervara, l'ultima per la Pisana, tutte aperte, secondo il diarista « per opera di alcuni giacobini ». Il Monnier, accompagnato dalla cavalleria e da molta fanteria percorse la strada lungo le mura della città, poscia entrò per la Porta del Borgo, proseguendo per la via delle Moline. Intanto il cittadino Francesco Scarsellati, un noto giacobino, che era rifugiato in casa del Sotto Comandante la Piazza, presso la Porta del Borgo, si affacciò in una finestra che dava sulle mura e con un fazzoletto fece segno alle truppe francesi di sollecitare il loro ingresso. La Porta del Borgo venne aperta dal medesimo che si unì più tardi ad essi « per insegnare le case dei nobili da saccheggiare ». I carriaggi, in numero di sedici, entrarono per la Porta del Piano e proseguirono per la Piazza Bassa ove si concentrò la intera colonna. Quivi man mano giunsero i drappelli ritardatari ed il Monnier con l'intero stato maggiore.

In quel momento si presentò al Generale il cittadino Luigi Corradini (9) abbattuto nell'aspetto, dimesso negli abiti, a suscitare una certa evidente studiata commiserazione.

Da dove egli fosse venuto non si seppe in quel momento e più tardi, egli riferì di essere partito da Fabriano molti giorni innnanzi. Data la improvvisa comparsa i maligni pensarono ch'egli in realtà fosse andato incontro alle truppe francesi « per esser noto il carteggio ch'egli aveva tenuto col generale e con tutti gli altri comandanti francesi coi quali aveva avuta conoscenza stando in Ancona »; altri dissero invece che in quel momento fosse uscito da una casa in cui da tempo era nascosto.

Davanti al Generale si gettò ai suoi piedi implorando protezione, dicendosi fuggitivo da tredici giorni e perseguitato; professò poi devozione viva alla causa repubblicana, rammentò d'aver comandato lodevolmente la Guardia Nazionale e Civica e d'essersi esposto ad acerbe reazioni politiche con grave rischio personale.

Queste proteste le fece stando in ginocchio, nel mentre che il Monnier lo mirava dall'alto della sua cavalcatura e così restò fino a che piacque all'eccellenza il Comandante di farlo

rialzare. Indi ordinò che si apprestasse per il Corradini uno dei cavalli disponibili, e, postoselo a fianco, al largo della piazza, con lui, col suo stato maggiore, percorse le principali vie della città nel mentre che le truppe ebbre di preda iniziavano il saccheggio. Erano le ore 16 del 27 giugno.

Il diarista vede nella cordialità del Generale Monnier verso il Corradini, soprattutto nel continuo sommesso parlare ed ammiccarsi i chiari indizi di una abbietta istigazione ad inasprire il saccheggio contro le abitazioni di nemici personali.

Non abbiamo testimonianze che confermino la verità di un simile indegno comportamento; per il vero, la posizione di questo cittadino fabrianese di carattere irruento e vendicativo, di tenaci inimicizie, fuggiasco sino allora, eccessivamente servile nell'omaggio di devozione al Monnier, ci appare compromessa alquanto come istigatore se teniamo conto delle palesi minacce più volte espresse contro non pochi avversari.

IL SACCHEGGIO

Giunti i francesi innanzi all'abitazione del Conte Diomede Periberti (10), già sottoposta ad accanito saccheggio, il Monnier scelse quivi la dimora per sè ed il più vicino seguito, favorevolmente disposto da un vessillo repubblicano sventolante in uno di quei balconi.

Sappiamo che il proprietario, lusingato da tanta degnazione, non dimenticò tuttavia i vuoti del saccheggio insieme agli altri meno appariscenti, ma ugualmente onerosi, creati dall'appetito dei francesi cui dovette fornire, gratis et amore, dei succulenti pasti per tutto il periodo del soggiorno fabrianese.

Non sfuggì ai consueti ben informati osservatori il fatto che i francesi, di consueto ospiti del Conte Ruggero Vallemani, preferirono questa volta un'abitazione meno ampia e signorile di quella. Si arguì che qualcosa di grave stesse per maturarsi nei riguardi del fuggiasco Governatore, tanto più, così pensa l'informato diarista, che Luigi Corradini, acerbo nemico personale del Vallemani, era ormai divenuto il confidente, braccio destro, anzi, del Monnier.

Dice Onofrio Angelelli che l'autorevole intervento di questo salvò dall'incendio molte case dei migliori cittadini in nota come personalità politiche avversarie.

Ammettiamo senza meno la encomiabile perorazione del

Corradini a favore di quei molti, che più precisamente sono due o tre e non più, ma siamo anche di opinione certa che non una parola favorevole egli spese per scongiurare la completa distruzione del palazzo Vallemani per quella certa incontenibile avversione che affiora in ogni circostanza nella quale egli è a contatto con questo autentico gentiluomo, dal canto suo equilibrato e signorile. Ciò diminuisce ai nostri occhi la figura del benemerito patriota, molto spesso propenso a gesti autoritari, antipatie personali tenaci. Riferiamo più sotto le espressioni del citato contemporaneo relatore che doveva far parte di quella genìa di.. ficcanasi, presenti e minutamente edotti d'ogni più piccolo evento per lasciargli l'incarico di pronunciarsi su questa umana vicenda che non possiamo conoscere a fondo con gli occhi della fantasia semplicemente, lontani come siamo dagli avvenimenti.

L'aiutante generale ed altri ufficiali vennero ospitati in casa di Valerio Altini, lo Stato Maggiore in quella di Giuseppe Braccini colà indirizzazti da un amico di Gubbio per procurargli personali conoscenze che al momento opportuno lo avesse protetto da guai maggiori. L'ufficiale Luigi Perozzi di Filottrano in casa del Conte Antonio Giampè, vari subalterni in abitazioni patrizie.

L'ordine di saccheggio venne praticato all'istante con particolare rapacità, mentre proprio il Generale, il cittadino Corradini, lo stato maggiore cavalcavano, trionfatori, per la principale arteria cittadina.

Dalle ore 16 infatti continuò fino alle ore 24 e non smise nemmeno la notte perchè a compiere l'opera, con particolare zelo cominciata dai francesi, s'unirono in gruppi isolati « alcuni malviventi di Fabriano ».

Circa le 23 fu incendiato il convento dei P.P. Cappuccini, precedentemente sottoposto a saccheggio, e sarebbero stati uccisi anche i monaci se non fossero scappati in tempo. Immuni dalle fiamme furono parte del coro e della chiesa.

Circa un'ora di notte venne ordinato l'incendio del palazzo Vallemani alleggerito prima di argenterie, oreficerie ed altro di particolare valore finanziario cosicchè poco rimaneva ancora da trafugare (11).

Sembra, commovente solidarietà, che umili cittadini pregassero il Monnier di risparmiare il palazzo dall'ormai decre-

tato incendio impegnandosi per una contribuzione collettiva se ciò fosse stato utile a scongiurarlo.

La famiglia Periberti ed altre persone, rifugiate nello stesso palazzo, ardite per l'ospitalità ivi concessa al Generale, insistentemente lo pregarono d'intervenire negando l'assenso ad una malvagia decisione. Pare che il Monnier fosse disposto alla clemenza se non che (qua riportiamo le parole del diarista che sopra abbiamo detto di citare integralmente, l'Ugonotto, nomignolo attribuito al Corradini, appressandosi all'orecchio gli sussurrò qualcosa «per cui l'ordine di incendio venne dato». Il palazzo, nel cuore della città, era ampio assai ed il vasto spaventevole braciere che inghiottiva un patrimonio mobiliare ed artistico di considerevole pregio, destò in tutti un senso di raccapriccio e di sdegno. S'aggiunse il timore che edifici prossimi divenissero preda delle fiamme in un quartiere particolarmente denso, contro una famiglia che per bontà fu sempre larga di consigli ed aiuti verso chi ne richiese. Molta gente si prodigò per estinguere il fuoco ma un buon numero di armati posti a guardia dell'edificio li allontanò minacciando di uccidere chi avesse insistito. Così la distruzione attuata con bestiale accanimento fu completa. Contemporaneamente venne ricercato il Vallemani e sebbene i Periberti avvertissero ch'era lontano da Fabriano, si volle ugualmente frugare in varie abitazioni borghesi col pretesto di una incredulità artificiosa. Per il vero i Vallemani erano usciti poche ore prima dalla Porta Pisana; per varcare la barriera urbana essi ed alcuni amici che l'accompagnavano dovettero contrastare accanitamente con le guardie nazionali, giacobine anch'esse, che volevano impedir loro di uscire. Si svaligiò ovunque con un accanimento particolare: chiese e sagrestie furono spogliate dei parati e delle poche argenterie rimaste dopo la requisizione imposta nel 1798 dal Rosingan (12). Si tolsero marmi e quanto altro di pregio vi era che fosse di lucrabile commercio. Vennero fracassati cibori, disperse e calpestate ostie sacre, alcune delle quali miste a biada furono date in pasto ai cavalli, i sacri recipienti servirono per i bisogni corporali e tutto ciò specialmente ad opera di alcuni ebrei che erano tra i francesi.

I monasteri femminili furono visitati e le suore costrette a nascondersi e fuggire per non sottostare ad insulti ed altro di peggio. Le Cappuccine emigrarono in casa di Antonio Fornari quivi accompagnate da un ufficiale francese che ebbe pietà

di loro per l'orgasmo cui erano in preda. Le suore di S. Sebastiano si trasferirono nella frazione di Varano presso alcune abitazioni coloniche, quelle del Convento delle Povere in case private nei rioni più modesti della città. Le Domenicane e le suore di S. Romualdo furono accolte nel villino di Francesco Stelluti a Piaggia d'Olmo, quelle di S. Margherita partirono per Attiggio, ospiti del Capitano Giuseppe Cristiani e di G. Battista Lucertini.

Le Madri Convertite di S. Luca soffersero ruberie ed altro, ma nulla di preciso si seppe perché interpellate non vollero parlare. Malgrado le minacce esse non abbandonarono il monastero e mentre i francesi erano per decidere il saccheggio, s'interpose loro un ecclesiastico « insignito d'onorevole carica » che riuscì « ad evitare il danno ».

La casa Giampé fu saccheggiata per sette ore; ugualmente l'abitazione della Contessa Teresa Stelluti.

Come è naturale, alcuni si risparmiarono i danni del saccheggio perché conoscenti di ufficiali o amici di francesi.

Non fu violata la casa di Luigi Corradini perché non appena giunti i francesi posero all'uscio di essa una sentinella e nessuno poté in alcun modo infrangere la rigorosa consegna.

Poco danno ebbe la casa della madre del Corradini, quella di Montani e quella di Francesco Braccini, amici tutti di un ufficiale di Monte S. Vito.

Furono esenti dal saccheggio le case del Conte Mauruzi-Cerbelli perché questi regalò settanta pezzi duri ad un ufficiale di sua conoscenza; il Saraceni fu immune da qualsiasi disturbo per l'amicizia col Conte Luigi Corradini.

* * *

La sera del 30 giugno il Generale Rusca, dopo aver abbondantemente cenato in casa Periberti, si recò nell'abitazione di Valerio Altini ad ossequiare l'Aiutante Mathieu. Lo trovò a mensa imbandita ed all'offerta insistente dell'amico, ma sopratutto, all'invito pressante di certi intingoli accettò di prendere cibo con lui, tanto per non lasciarlo solo in questa particolare esercitazione... mascellare. Si mangiò con invidiabile appetito, si bevve con una certa frequenza e poi... ci si abbandonò ad una piacevole conversazione. Era presente anche l'Altini che sedette a mensa ancor lui. Ad un certo punto, non sappiamo se fomentato da personali rancori o da altro, s'accese un diverbio tra questo ed il Rusca. Dovette essere controverso

Generale Rusca

l'argomento ed aspro il reciproco linguaggio se il Rusca impose all'Altini di riparare il mal... detto col versamento di duemila pezzi duri se non voleva che si desse fuoco alla propria abitazione.

L'Altini, supplichevole, dichiarò di non avere disponibilità finanziarie, di essere stato male interpretato, si umiliò insomma più di quel che non consentisse la sua età, la elevata posizione sociale, ma non riuscì a sbollire con questo l'accalorato generale, drammatizzante il caso più del solito.

Il Rusca, impugnando la rivoltella, la diresse contro l'Altini

ed avrebbe lasciato partire un colpo se l'aiutante Mathieu, che fino ad ora abbiamo lasciato nella quiete serena di un sonnacchioso chilo, non fosse di scatto intervenuto ad impedire il gesto e ad indurre l'ormai accalorato commilitone ad un contegno meno violento. Tuttavia egli non si quietò completamente e minacciando la fucilazione se non ubbidito, impose all'Altini, benignità sua, cortese intervento dell'amico, una contribuzione di duecento pezzi duri in luogo dei duemila precedentemente richiesti.

L'Altini soddisfece l'onere con una certa sollecitudine come gli veniva ordinato, versando l'intera cifra parte in moneta, parte in argento lavorato, parte in pezze di tela.

La riduzione era del tutto illusoria poiché il generale considerò il tessuto del meschino valore di tre paoli, cosicché per queste ed altre sottovalutazioni degli oggetti egli venne a sborsare effettivamente anche più dei 2000 pezzi duri inizialmente imposti.

* * *

Secondo un ordine militare di recente promulgazione, era vietato nella maniera più categorica il sottoporre a gravami fiscali una città che avesse di già patito il danno del saccheggio. Fabriano avrebbe dovuto fruire vantaggiosamente della suaccennata disposizione; ma il General Monnier, contrariamente agli ordini, impose una contribuzione di 10.000 piastre da ripartirsi sopra tutti i possidenti.

La metà doveva pagarsi nel termine di tre ore dal bando impositore « in tanti pezzi duri od in argenti lavorati, da ragguagliarsi il valore al pezzo duro per ogni oncia, o in tanta moneta di rame nella stessa ragione del pezzo duro ». Le residuali 5000 piastre verrebbero liquidate nel termine di 15 giorni dalla data del primo versamento nella sede stabilita di Ancona.

Il secondo versamento doveva effettuarsi con precisione matematica ed a tal uopo l'astuto generale incluse la clausola catenaccio di tre ostaggi, figli di nobili casate da trattenere in prigione sino al periodo dell'avvenuta liquidazione. Più garantito di così non poteva essere l'egregio funzionario repubblicano, provato più a riempire le proprie tasche che a rispettare le disposizioni militari!

L'ordine di contribuzione e l'elenco dei prescelti vennero preparati dal signor Giuseppe Castrica Lori che li dettò poi a Valerio Altini, il quale, a sua volta, li passò al Prefetto

Consolare, Federico Garofoli, che ultimo, ritenendo pericoloso l'esporsi da solo ad una coercizione oltremodo deprecata, ricorse alla controfirma del Monnier che in sua vece incaricò l'Aiutante Maggiore.

Ecco il testo integrale della comunicazione:

LIBERTA' UGUAGLIANZA
REPUBBLICA ROMANA

Fabriano, 9 messifero Anno VII repubblicano (27 giugno 1799)

Per ordine del Cittadino General Monnier s'incarica la Municipalità di questo Cantone di esigere nel momento dalli infrascritti cittadini le infrascritte somme per la metà in colonnati, e in argento per l'equivalente, e l'altra metà in cambiali pagabili in Ancona; al quale effetto si mandi due Deputati, e ciò per contribuzione assegnata su i cittadini più facoltosi per esimerli dal fuoco che sarà dato alle loro case se non pagaranno entro tre ore nella maniera ridotta.

Federico Garofoli Prefetto Consolare

Dall'elenco che qua sotto trascriviamo non fu naturalmente immune il Vallemani che, parte col saccheggio, parte con la distruzione di casa, aveva pagato un amaro tributo ai signori francesi in onore di quella libertà, fratellanza ed uguaglianza che veniva praticata con metodi tutt'altro che promettenti!

Ruggero Vallemani	piastre	2000
Niccolò Mauruzi		600
Giovanni Vallemani		600
Annibale Stelluti		1000
Teresa Stelluti		1400
Padri di S. Biagio		1500
Padri Silvestrini		600
Monache di S. Luca		500
Monache di S. Romualdo		300
Monache di S. Sebastiano		300
Monache di S. Margherita		300
Antonio Giampé		300
Diomede Periberti		200
Francesco Serafini		150
Niccolò Serafini		150
Carlo De Vecchi		100
TOTALE	piastre	10000

Federico Garofoli Prefetto Consolare

D'ordine del General Monnier in tre ore di tempo li cittadini retroscritti pagaranno le loro quote parte, metà in contanti e l'altra metà in cambiali in Ancona ed in difetto di questo si darà fuoco alle loro case essendo per questo ordinato un picchetto di fanteria.

D'ordine del Generale
L'Aiutante *Mathieu*

Dal Prefetto Consolare mosse l'ordine di convocazione dei suaccennati contributori, che, meno il Vallemani, allora profugo, si portarono in casa di Giuseppe Braccini per essere edotti delle disposizioni inerenti il particolare forzoso tributo.

Ad essi, dopo una relazione circostanziata degli avvenimenti, nella quale era messa in particolare risalto la personale insistente perorazione a vantaggio dei colpiti e della stessa città, il Garofoli consigliò il soddisfacimento immediato del richiesto tributo per non incorrere nella penalità stabilita.

Esattore era lo stesso Giuseppe Braccini al quale furono versate le 5000 piastre in moneta od in argento lavorato. Quivi si ricordò che la seconda rata scadeva entro 15 giorni.

Casualmente avvenne che per affari personali si portassero nel palazzo Periberti, Antonio e Vincenzo Serafini unitamente a Raffaele De Vecchi. Nella sala d'ingresso che costituiva l'anticamera dell'appartamento padronale e contemporaneamente quella dell'ufficio nel quale risiedeva il Monnier i tre vennero scorti ed arrestati. Informati del caso eccezionale, i genitori dei medesimi accorsero e caldamente pregarono il generale di volerli rilasciare non gravando sui medesimi nessuna colpa per la quale meritassero l'arresto.

La preghiera loro, l'interposizione di autorevoli persone non valsero a liberare gli infelici, rei soltanto di non aver studiato un qualsiasi volgare strattagemma per darsela a gambe.

In tal modo gli ostaggi erano procurati e la liquidazione della taglia assicurata.

* * *

Il saccheggio rese tali abbondanti frutti che lo stesso generale affermò di non averne raccolti uguali in altri luoghi. Ma il consuntivo delle giornate, chiuse le tristi partite con un passivo di vite umane troncate che pesarono sull'opposto piatto della bilancia più del bottino acquistato e del denaro gozzovigliato (13).

I francesi morti raggiunsero il numero di centocinquanta e quaranta i feriti che vennero ricoverati nel convento di S. Benedetto, dove era stabilito il quartier generale.

A procurar fasce per le medicazioni furono obbligati i monaci che impiegarono per bende lenzuoli ridotti in strisce.

Tra i feriti gravi c'era un tal padre Giacinto « già buon fratello, stato più e più mesi nel nostro ospedale degli infermi e che apostatò subito, ed esso se ne partì di Fabriano con essersi dato al servizio della Francia ».

Egli era intimo della famiglia Serafini ed amicissimo del figlio Nicolò col quale si mantenne in cordiale relazione anche quando s'allontanò dal nostro paese.

Padre Giacinto brigava per ottenere di nuovo il trasferimento in Fabriano, coadiuvato in questa sua viva aspirazione da Niccolò Serafini. Però, sembra nutrisse una forte avversione per alcune famiglie ch'egli accusava complici di non so quali macchinazioni contrarie al desiderato trasferimento. Le cure attente degli amici non salvarono il Padre Giacinto dalla morte che addolorò assai il General Monnier, mentre... non dispacque alle famiglie Giampé, Pietro Miliani, Bartolomeo Antibani, Luigi Gionantoni, Marcantonio Fibbi, Gregorio Crescenzi, Francesco Mercurelli che dallo stesso erano considerate a lui ostili.

Nel campo fabrianese le perdite furono meno gravi: per esattezza trascriviamo l'elenco che il diarista include nella sua cronaca e che noi abbiamo ampliato precisando maggiormente dati e nominativi ricercati nei singoli atti di morte presso le parrocchie in cui i medesimi furono sepolti.

NOTA DEI MORTI SUL CAMPO

Bernardino Brunamonti, morto al Colle Paganello, seppellito nella Chiesa dei P. P. Cappuccini;

Pietro Bellocchio, contadino, soprannominato « Ranocchiaro », morto presso il Molino di Giuseppe Bargagnati, seppellito nella Chiesa di S. Francesco;

Gregorio Ungherini, cartaio, morto presso il convento dei P. P. Cappuccini e seppellito nella suddetta chiesa;

Romualdo Di Marco, soprannominato l'« Auzzo », contadino di G. Battista Vecchi, ucciso al Borgo e seppellito nella chiesa di S. Benedetto.

FUCILATI

D. Agostino Agostinelli trovato con l'arma in casa di Gaetano Corradini (ora Banca del Lavoro). La fucilazione avvenne avanti la Chiesa di S. Filippo; seppellito in S. Francesco.

Carluccio, figlio del macellaio Andrea Lazzari, stando nel macello, gli fu trovata un'arma da fuoco. Fucilato davanti la Chiesa di S. Rocco.

Antonio Fornari, frugato e trovato in possesso di arma da fuoco, nel mentre tornava alla propria casa, fucilato e seppellito nella Chiesa di S. Benedetto.

Tommaso Massaria di Marcuccio, contadino, trovato con arma da fuoco e fucilato.

UCCISI SENZA ALCUN MOTIVO

Tommaso Pannelli, stampatore, ucciso in casa per difendere la sua cognata violentata dai francesi. Seppellito in S. Agostino.

Il provinciale Nicola Colini, agostiniano, depositario del Convento di S. Agostino, mentre fuggiva per ripararsi in Convento. Seppellito in S. Agostino.

Generoso Braccini, nell'atto di tornare in casa. Seppellito in S. Agostino.

Venanzo Pagliaccio, detto « Roscio », necroforo, mentre dormiva sui gradini della chiesa di S. Venanzo. Seppellito in S. Francesco.

Niccolò Liberati detto « della Berta », ucciso mentre fuggiva per nascondersi. Seppellito a S. Benedetto.

Mario, figlio di Nicola Negroni detto « Mighera », ucciso in casa. Seppellito a S. Benedetto.

Nicola Vecchi, cartaro, figlio di Perpetua, ucciso in casa, seppellito in S. Francesco.

Francesco Falesse o Falessi, detto « Moco », sartore, marito di Tilla, per non aver voluto insegnare il luogo della roba nascosta da suo figlio spurio, Domenico. Ucciso in casa e seppellito a S. Benedetto.

Cinzia Braccini, inserviente delle Monache di S. Margherita, uccisa nell'atto che apriva la porta di casa, seppellita a S. Venanzo.

Padre Bonifazio, cappuccino, ucciso mentre ritornava al Convento. Seppellito nella chiesa dei Cappuccini.

Silvestro Fugiano, lavorante di casa Giampé, trovato in campagna. Ucciso dopo avergli tolto di tasca tutto il denaro. Seppellito a S. Venanzo.

La moglie di Mario Cianga, bigonzaro, al Borgo, uccisa nell'atto di affacciarsi alla finestra. Seppellita a San Niccolò.

La contadina Marianna di Venanzo Quaglia, uccisa per essersi rifiutata di soddisfare gli istinti brutali di alcuni francesi. Seppellita nella chiesa dei P. P. Cappuccini.

Giovanni Stazio, lavorante al Piano, ucciso per essere stato scoperto nascosto in un albero. Seppellito in S. Venanzo.

Innocenzo Mercurelli, muratore, ucciso in casa, seppellito in S. Benedetto.

Antonio Nicola Brunetti o Brincetti, ucciso in casa, seppellito in S. Biagio.

Giovanni Tizzone, contadino, ucciso in casa. Seppellito in S. Biagio.

Raffaele Zampetti, conciatore, trovato in una camera della farmacia di Giuseppe Apolloni ed ucciso. Seppellito in San Francesco.

Antonio, figlio di Andrea Rossi detto Schiavone, trovato in casa. Seppellito nella chiesa dei P. P. Cappuccini.

FERITI

Romulado Tuci, servitore della casa Bargagnati, colpito in una costa da un pezzo di mitraglia mentre stava nella Porta del Piano, prima che entrassero i francesi. Poche ore dopo morì di spasimo. Seppellito nella Chiesa di S. Domenico.

Il Molinaro di Varano, ferito leggermente a una coscia.

Niccolò Schiavoni, stando sotto le logge delle Conce in Piazza Bassa, prossimo alla chiesa di S. Rocco, ferito da una fucilata alla coscia, dopo un giorno morì.

Girolamo, figlio di Romualdo Carloni, ferito con un colpo di fucile ad una coscia.

Andrea Paci, fabbro, ferito in una coscia da colpo di fucile.

Giovanni Natale, barbiere, ferito da fucile in una spalla.

Silvestro Delmo, ferito in una spalla.

Arcangelo Carlucci, mentre era in casa veniva maltrattato con colpi di fucile in testa e nel corpo dai francesi che allora entravano in Fabriano. Dovette rimanere a letto per più giorni.

Il triste bilancio della giornata si chiude con:

Morti sul campo	4
Fucilati	4
Uccisi senza motivo	19
Feriti anche mortalmente	8
	35

PARTENZA DEI FRANCESI DA FABRIANO

Il 28 giugno, di buon mattino, il General Monnier, seguito dalla truppa e da 21 carriaggi, partì da Fabriano per Matelica. Ivi giunto (sistemati urgenti affari amministrativi, sarebbe tornato in Albacina ed avrebbe continuato per Ancona). Conduceva con lui gli ostaggi fabrianesi che trattenne, irremovibile a qualsiasi preghiera, sino a che non ebbe in mano le 5000 piastre.

Preceduto dall'avanguardia, giunse all'osteria di Albacina ed informato che in quei paraggi spirava aria di fronda, stimò opportuno richiedere maggiori dettagliate notizie.

Alcuni incaricati riferirono che gli abitanti di Cerreto e quelli di Matelica, armati di tutto punto, erano fermamente disposti ad assalire le milizie francesi, per cui il Monnier, avendo fretta di giungere in Ancona e temendo soprattutto una cruenta opposizione, inviò alcune pattuglie con ordine di resistere ad oltranza. Egli nel frattempo attendeva ad Albacina.

In breve furono ridotte all'obbedienza le due borgate, per cui, risolta la cosa con insperata prontezza, il generale partì per Jesi invece che per Matelica come precedentemente aveva stabilito.

A Perosara alcuni contadini, avvertiti del passaggio, si nascosero tra le rocce della Rossa e tesero un'imboscata. Accanita fu la zuffa che da parte degli ardimentosi si esercitò con lancio di pietre e colpi di archibugio (14).

I francesi persero novanta uomini ed altri ancora ne sarebbero caduti se gli ufficiali non avessero deciso di salire sulle rocce per sbandare gli appiattati che malgrado la insistente sparatoria non furono colti. Si seppe poi che l'agguerrito drappello era costituito da... dieci uomini. L'incontro costò assai caro ai francesi che oltre ai novanta uomini lamentarono la perdita di qualche traino.

I Conti Vallemani, informati dell'avanzata francese lungo

le strade del prossimo territorio, abbandonarono la villa, prossima a Serra S. Quirico, e si rifugiarono in una casa colonica. Furono con questo immuni da personali fastidi, ma la villa venne incendiata e saccheggiata e nel trambusto persero la vita due coloni dipendenti.

I francesi, giunti a Jesi, fecero mostra del bottino razziato a Fabriano ed aprirono in pubblico una vendita di oggetti predati.

Erano gioie, perle, argenti lavorati, biancherie, suppellettili, vasi che si smerciarono a modesto prezzo, con affluenza di acquirenti e larghi introiti.

Che le idee repubblicane avessero rinnovato la società d'allora è certo, ma è anche vero, per quanto sia trascurabile nel quadro generale, che i metodi dal Monnier praticati non furono i più adatti a persuadere il popolo della eccellenza dei principii. E la marcia proseguiva attraverso le campagne, fra l'esultanza della truppa inneggiante alle rinnovate idee sociali.

CARLO CANAVARI

NOTE

(1) Angelelli Onofrio, *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*. Premiata Tip. Economica, Fabriano, 1925.

(2) A conferma di quanto scriviamo sulla rapacità delle truppe francesi di occupazione nel 1799, sta il discorso del cittadino Carnot, pronunciato nel direttorio esecutivo della Repubblica Francese. Egli dice: «La verità è troppo brillante per pretendere che ella resti lungamente inviluppata nel cieco volume di quelle tenebre, nelle quali noi abbiamo voluto impegnarla. Mentre l'Italia risuona di nostre perdite, la verità trionfa dell'errore, e ne dirada le ombre. Finalmente a traverso delle medesime spinge in copia i suoi raggi, e come un'aurora, che sorge rischiara vivamente l'Orizzonte Latino. Quel buon popolo ha ragionato, ci ha strappato di volto la maschera Filosofica, di cui ci eravano adornati, e noi siamo rimasti nella nostra vera nozione, che è quella di furbi, di usurpatori, di... Voi vi scuotete a questi nomi? Ma che sono state finora le nostre imprese, se non tutto questo? Abbiamo sostenuto per uno speciale prodigio nel lasso di più di due lustri l'imponente figura di Rigeneratori. L'iniquità per altro non ha ferme basi da stabilirvi sopra un edificio di lunga durata. Cede all'urto delle sue rivali, che sono la verità e la giustizia, e cade. Questo, o cittadini, è il nostro caso.

La Savoia rubata, Roma oppressa, il Piemonte tradito, tutto il paese insomma, *che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe*, da noi stranamente e profondamente infelicitato, rendono luminosa testimonianza di quanto dico. La nostra sfrontata rapacità, e la inesausta malizia delle nostre ardite intraprese è stata la mina, che ha rovinato il colosso della Rivoluzione Francese, che cominciava a grandeggiare sopra gli avanzi degli atterrati Troni, e sopra l'oppressione delle Nazioni e dei popoli. Non è più il tempo di beffare la credulità dei medesimi. Finché abbiamo trovato nell'oro da noi rapito la via di corrompere la fede dei nemici e di assoldare al nostro partito un numero rispettabile di Cooperatori e di Emissari, noi abbiamo avuto la maniera facile di contenere le popolazioni con l'energia del potere, che non contava ostacolo e reazione sufficiente. Ora che sono state ignorate tute l'immense dovizie della ricca Italia, e seccate queste aurec fonti, noi siam restati privi delle migliori risorse, e i nostri interessi dovevano naturalmente piegare verso la nostra rovina. I nemici se ne sono avveduti e ne profittano.

Fu detto che noi abbiamo fatto guerra, e vinta l'opinione, ma questa è una semplicità. Niuno è divenuto rivoluzionario per principio, per convincimento, perchè niuno poteva esservi di sì stupida, e cieca ragione, che non intendesse la diametrale opposizione alle nostre leggi con la felicità, e col privato, e pubblico bene. Noi abbiamo inoltre troppo evidentemente smentita col fatto l'idea lusinghiera di questa felicità, ed abbiamo troppo bene stabilita, e fatta rilevare questa palpabile opposizione si è da noi fatta al costume, ed alla legge che dirigeva, e rettificava il costume. Per questo si è data opera di chiamare in aiuto il vizio, e di sciogliere i legami di questa legge le passioni...

Ho detto che l'Italia risuona di nostre perdite, ma questo è poco. Noi siamo divenuti l'esecrazione di tutto il mondo. Tutto il mondo ci segna col nome di soverchiatori, e di ladri. Le nostre sconfitte formano il soggetto delle più grandi gioie in riguardo a' Popoli, ai quali noi abbiamo offerto la libertà, la felicità, e la gloria. Essi applaudono con le più liete dimostrazioni di pubblica solennità le nostre disfatte, e cercano con gridi di allegrezza, con cantici, e con suoni le uscite, che noi facciamo dai loro paesi. Questo è un problema, che l'Italia dà a sciorre al Direttorio, e dice: «Se voi dite di averci portato in seno la redenzione, la libertà, ed il livello dei beni, se voi aggiungete, che il Tedesco e il

Russo vengono a strapparci di mano questa felicità, per quale stravaganza avviene, che i miei popoli accolgano con entusiasmo di esultazione dentro le mura delle loro città e delle loro case, come altrettanti insigni liberatori, e benefattori i Tedeschi ed i Russi, e cacciano come oppressori e tiranni insopportabili i Francesi? Per qual rovescio di idee, invece di essere felici con noi, vogliono essere infelici senza di noi, armandosi con una chimerica elezione, viva insorgenza per distruggerci, se fosse possibile, per estirpare dalla superficie della terra la nostra esistenza?...

Finiamola, e consultiamoci di buona fede, giacchè la mala fede ormai è merce fallita, ed una carta, che non può più giocarsi con successo, come abbiamo fatto fin'ora. La maschera è caduta, l'illusione è scomparsa, e l'Onnipotente si è scosso. Sì, l'Onnipotente, che noi abbiamo affettato di non sapervi, e che abbiamo orrendemente insultato, esiste, perché non ha rinunciato alla sua ragione, ed ora si vendica di noi, delle nostre bestemmie, dei nostri delitti. Egli ha imbrandita la sua spada; egli ha chiamato dai freddi Troni e dal Cielo Austriaco le due Aquile vittoriose, che con l'adunco rostro, e coi suoi fieri artigli fanno spaventosa strage delle nostre armate...

Perugia, presso Carlo Baduel 1799.

(3) Antonio Giampè (1731-1825), *Diario di vita fabrianese dal 1796 al 1822*, (inedito), 9 volumi di diario e trenta di documenti (proprietà del marchese Serafini, Fabriano).

(4) Ampia casa rurale, poco discosta dalla strada che conduce a Valleremita, partendo da Fabriano; quivi, all'epoca dei fatti narrati, era un molino del signor Giuseppe Bargagnati ed anche gualchiera per lana.

(5) Complesso di due o tre edifici, se contiamo il pericolante, quasi abbandonato, attualmente nel rilievo « Balzette », è oggi proprietà del Sorci e del Balducci. Una leggenda dice che in uno di quei sotterranei, appartenenti ad un diruto castello, si nasconde un immenso tesoro. I vari, affannosi rovistamenti non hanno individuato ove sia, nè posto in luce alcunché di buono. Il sotterraneo ha volte ben architettate, e le pareti, oggi intonacate pare fossero adorne di stemmi pontifici e gentilizi su pietra, di frammentarie iscrizioni. Ogni cosa forse andò distrutta. In tempi più recenti quivi era in funzione una locanda popolare con stallatico. La costruzione era abbastanza grande, oggi non è in piedi che una parte. Quivi il Monnier ordinò che si bruciassero i cadaveri dei francesi uccisi nello scontro con i fabrianesi. Al disotto di casa Bravi a Vetralla e tra questa e l'attuale molino Tisi, circa il 1924, furono rinvenute delle tombe a spioventi, fatte da nove tegoloni quadrangolari in laterizio, senza meno appartenenti al periodo romano; tra l'ossame contenuto vennero collocate le salme dei militi francesi. Di questi dovevano essere i bottoni metallici rinvenuti nell'interno, le sciabole, modello francese, somiglianti a quelle in uso dei Carabinieri, oggi. Altri resti furono scoperti nei dintorni, ma su nuda terra, pur essi avevano a fianco il medesimo tipo di sciabola e pistoloni ad acciarino.

(6) L'Angelelli dice, nel suo volume sopra citato, che il Generale Monnier, impressionato per il numero dei suoi soldati morti (200), volle alzar bandiera bianca. Accortosi però che alcuni dei suoi avevano già scalato le mura, verso la Porta del Borgo, fece intensificare il bombardamento su la Porta del Piano.

(7) In piazza delle Cocce. Di fronte al fianco della Cattedrale.

(8) Il Monnier riferisce al Governo di Roma, sull'assedio ed il saccheggio di Fabriano, una notizia pubblicata a pag. 72 del « Monitore Romano », Fruttifero, anno VII Repubblicano (19 agosto 1799). Ottocento furono i nemici (briganti) che gli si opposero in quell'azione. Nello stesso « Monitore » è detto che l'Aiutante di Campo Girard fu mandato a guidare la colonna che agiva presso Porta Pisana,

il Generale Pino fu poi incaricato di abbattere la Porta del Piano e penetrarvi con le sue truppe.

(9) Tipo altezzoso, spesso in urto con superiori militari ed amici di uguali idee, per questo suo indomabile carattere. Acceso « Giacobino », nemico del Vallemani, al quale procurò non pochi disturbi. Per quanto acceso repubblicano, non risparmiava nei momenti di pericolo « papista », di rifugiarsi in Seminario o presso Conventi. Secondo il volume del SASSI, « Il chi è? » Fabrianese (pag. 85).

Luigi Corradini (1755-1824). Di famiglia nobile (nominati conti da Clemente X nel 1670), cavallerizzo di campo (1780) e colonnello di fanteria (1799) del Duca di Parma, da cui nel 1778 ebbe il privilegio di fregiare col suo stemma la propria casa, fu tuttavia uno dei più violenti e facinorosi demagoghi della repubblica giacobina del 1799, la quale lo nominò comandante della guardia civica. Dopo l'esilio di alcuni anni a Parma, morì in Attiggio, riconciliato con la Chiesa.

(10) Qualche anno fa, casa Carlo Miliani, nel Corso grande, tra le vie Cavour e Gioberti, oggi demolita.

(11) Il palazzo fu prima saccheggiato. Si riferisce che autorevoli persone chiesero al Monnier di risparmiare l'edificio. Questi acconsentì richiedendo in compenso la somma di 20 mila piastre, ma, istigatori acerbamente avversi lo spinsero a compiere l'insano gesto. Batuffoli di lana imbevuti d'olio, proiettili incendiarii appiccarono il fuoco in breve tempo; il divieto d'accostarsi impedì che molta gente accorsa s'adoprasse a spegnerlo, cosicchè in due giorni si ridusse un cumulo di macerie fumanti. Quivi il Monnier al momento del gran braciere fece gettare i corpi dei francesi morti in combattimento. I repubblicani circolavano per ogni angolo cittadino minacciando di uccidere chi avessero incontrato; furono uccisi 31 fabrianesi, molti i feriti. Il palazzo Vallemani era ove oggi è l'orto Baravelli, occupato in parte dall'edificio dei dipendenti della Cassa di Risparmio.

(12) Generale Comandante la Finanza della Repubblica Romana in Macerata. Egli fece requisire due casse di libbre 99 e 7 once, contenenti argento sottratto alle varie chiese di Fabriano, nonchè 33 campane di bronzo del peso di 44 libre. Il 19 aprile 1799 dovette restituire quelle appartenenti alle chiese di S. Romualdo e S. Silvestro. Di questo personaggio ci occuperemo in altro studio.

(13) Cartella: « Danni del saccheggio del 27 giugno 1799 (Fasc. VII Sezione Cancelleria, Anno 1799, Archivio Storico Comunale, Fabriano, scaffale 9° (Liber Luguberrimus).

Ecco l'elenco dei danni subiti dalla città di Fabriano durante il saccheggio francese:

Parrocchia S. Venanzo	scudi	60823,02
Parrocchia S. Benedetto	scudi	11710,20
Parrocchia S. Nicolò	scudi	13656,85½
Parrocchia S. Biagio	scudi	246635,04
Cancelli		1743,95
Civita		2584,
		337153,06½
Inoltre: la contribuzione in scudi		10000
TOTALE SCUDI		347153,06½

(14) D. GASPARI, *Memorie Storiche di Serra S. Quirico*, pag. 254 e segg.

BIBLIOGRAFIA

ANGELELLI ONOFRIO, *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*, premiata Tip. Economica, Fabriano, 1925.

GIAMPÈ ANTONIO (1731-1825), *Diario di vita fabrianese dal 1796 al 1822* (inedito) Nove volumi di diario e trenta di documenti. Proprietà del Marchese Serafini, Fabriano.

EMILIANI A., *I francesi nelle Marche*, Menicucci, Falerone, 1912.

EMILIANI A., *Avvenimenti delle Marche nel 1799*, Giorgetti, Macerata, 1909.

SPADONI D., *Sessant'anni di patriottismo marchigiano*, Cesari, Ascoli Piceno, 1910.

BENIGNI GIUSEPPE, *Memorie manoscritte del sacco francese*, Archivio Benigni, Fabriano.

Riformanze del Comune, vol. 131 e 132, *Manoscritti:* Archivio Comunale, Fabriano.

Processi 1798-1799, Archivio del Risorgimento; Fabriano Custodia 4°.

MONITORE ROMANO, *Anno 1799*, Archivio di Ancona.

I CHIAVELLINI DI FABRIANO

Il 26 maggio 1435, giorno dell'Ascensione, gli stalli intarsiati del coro e le adiacenze dell'abside in S. Venanzo di Fabriano rosseggiavano di sangue, echeggiavano i lamenti. All'« Incarnatus », una congiura predisposta durante il sacrificio della Messa, spense dodici persone della famiglia Chiavelli, signori di questa città, non risparmiando nemmeno i pargoli innocenti.

Dicono, reazione al malgoverno dell'ultimo!

L'episodio, al vertice d'un cruento trascorso, dette, fino a lontana memoria, un triste nome all'agguerrito castello, conosciuto ovunque per lo spirito combattivo ed operoso dei propri figli che altro non avevano compiuto in quel giorno se non l'estremo gesto per liberarsi da un triste servaggio; ottimi essi, allora e poi, per operosità e quiete di spirito.

Per quanto, dopo l'eccidio del 1435 si ritenesse profuga a Pinerolo e in altri siti dell'Italia settentrionale la superstite famiglia Chiavelli, ed in parte lo fosse realmente, tuttavia non può considerarsi estinta la sua discendenza in Fabriano e nei dintorni ove continuò sotto il cognome di Chiavellini.

Per stabilire le origini di questo ramo, è da riportarsi al 1258.

Viveva allora, sulla fede d'alcuni documenti, Toso, fratello di Alberghetto, figlio di Gualtiero e marito di Dialta di Lentulo di Gentile di Francesco, Conte della Signoria di Matelica e discendente degli Attoni longobardi signori di Nocera Umbra.

E' appunto in un rogito, steso il 10 novembre 1258 da Amman, pubblico notaio, che questi due personaggi appaiono per un aumento di dote (1) concesso da Dialta al proprio consorte. Lo stesso documento fu nuovamente estratto e reso di pubblica ragione nel 1278 da Giacomo Binarte, alla presenza di quattro notai, indi estratto in compendio nel 1694

(1) Accrebbe il marito « un patrimonio di 25 montagne », in più, tanti altri beni nel territorio e sulla terra di Matelica.

a richiesta del Capitano Niccolò di Bartolomeo Chiavellini che di questo doveva giovarsi per una lite intorno all'esenzione delle imposte o « pesi comunitativi », come allora si chiamavano.

Il dibattito per l'esenzione, riacceso di frequente, permise appunto che rimanessero conservati gelosamente presso i Chiavellini tutti quei documenti, dai primi ai seguenti, che, giovando alla questione furono anche utili agli storici per ricostruire la vicenda di questa famiglia. Per la donazione fatta alla Comunità di Fabriano del Castello di Albacina e del territorio delle Chiuse, da Gentile, nonno di Dialta, e Guarniero suo fratello, questi ebbero in compenso l'esenzione dei « pesi comunitativi », beneficio estensibile a tutti i loro discendenti. Questo risulta appunto dall'istromento di donazione stipulato il 25 giugno 1211 con l'accettazione di Bulgarino e Buglione, consoli della repubblica fabrianese e con rogito steso da quattro notai ed estratto poi nel 1289 da Tinto di Vegnato, pubblico notaio, avanti Raniero da S. Gimignano, giudice sostituto dell'assente Podestà Sante da Colle Valdelsa (2).

Da Toso e Dialta nacquero: Tosetta, Tuttasanta, Tuttachiara e Zelino, da questi: Chiavellino e Mainardo, come si rivela da un istromento di enfiteusi d'alcuni beni, fatta dal sindaco del monastero di Valdicastro a favore di Mainardo e Chiavellino di Zelino di Toso (3).

Da Chiavellino discesero poi: Vardo ed Antonio, e da quest'ultimo: Giovanna ed altre figliuole femmine.

Da Vardo: Chiavellino II, o semplicemente Chiavellino; ciò risulta da un testamento di Todino di Bertuccio dell'Apiro, allora dimorante a Matelica, rogato da Ser Angelo di Cicco di detta città il 30 gennaio 1413. Tra gli altri legati lascia a Chiavellino di Vardo: « una casa et orto posti nel castello di Albacina e distretto di essa, rispettivamente appresso la strada e li beni della Comunità et esso Chiavellino et altri lati ». Ugualmente testimoniano la discendenza una vendita di beni che fecero Giovanna e sua sorella, « figlie et eredi di Antonio di Chiavellino di Zelino d'Albacina » a favore di Chiavellino II di Vardo di Chiavellino I di Zelino, per rogito di Mariotto Santucci da Rocca Contrada, il 19 marzo 1436.

(2) L'atto in parola fu di nuovo copiato da Livio Venturini, parimenti notaio, innanzi al Podestà dell'epoca, Antonio Maria Tartagna, bolognese, nell'anno 1507.

(3) Rogito di Ser Giovanni di Salimbene d'Albacina, in data 9 giugno 1330.

Da Chiavellino II discese Giovanni e da questo Pier Giovanni, come si legge nel testamento steso da Pier Giovanni di Giovanni Clavellino, rogato il 16 luglio 1496 da Niccolò Venturini, il 28 gennaio 1527. Nacquero anche da Giovanni altri tre figli, che furono: Romualdo, Girolamo, Pier Giovanni ed Ercole, tutti tre nominati nella sentenza dell'anno 1531 a favore dei detti fratelli Chiavellini e di Guerriero ed Angelo di Bernardino Guerrieri, per Agamennone Bucci, da Cesena, uditore del Governatore della Marca. Riguarda appunto questa sentenza il proseguimento dell'immunità dell'imposta per essere discendenti di Dialta, e pel Guerrieri, aver donato alla medesima Comunità Castel Vecchio, allora incorporato nel circuito di Fabriano.

Nacquero da Pier Giovanni: Alberto e Bartolomeo I, e da Bartolomeo, Vincenzo I; di questi due appunto si fa menzione in una sentenza del Montevalenti, Governatore allora della Marca e pubblicata nel 1577, sempre sulla medesima esenzione. Di Alberto si parla in un atto nel quale vien registrata una compra di alcuni terreni dagli Eremiti camaldolesi, nella quale è inserita copia del breve apostolico in pubblica forma, come da istromento rogato il 15 maggio 1532 da ser Cornelio Zangarelli da Fabriano.

Ad Alberto successe Vincenzzo II di cui fa menzione la sentenza del Montevalenti, nominando: « Vincentium Alberti et Vincentium Bartolomei de Clavellinis ». Egualmente si rileva da un istromento di enfiteusi steso da Girolamo di Santacroce da Fabriano, in vece e nome di Vincenzo d'Alberto, suo genero, per il quale promette anche di ritirare una possessione detta del « Monte Chiavellino », « Giovalecchia », « Fogliese » e la « Valle di S. Biagio » ad alcuni del castello di Albacina, il 26 agosto 1561, per atto di Ser Battista di Ser Agostino da Fabriano.

La famiglia dei Santacroce, appunto, fu imparentata ai Chiavellini per il matrimonio di detto Girolamo con la figliola di Vincenzo, che fu poi madre del Capitano Lodovico (secondo il registro dei Consigli di Credenza del 1577).

Vincenzo II ebbe: Febo, Girolamo, Bartolomeo II, Filomena ed altra figlia della quale si ignora il nome e che fu poi consorte di Gerolamo Santacroce.

Gerolamo Chiavellini fu poi Capitano e guerreggiò per il Papa a Ferrara, contro i Veneziani, verso il 1500: fu moglie

Giovanna Battista Porfiri, gentildonna di Fabriano. Ebbero un figlio di nome G. Battista; s'ignora se questi lasciassero discendenti.

Bartolomeo sposò una donna degli Amorosi, sorella di Lodovico; morirono circa il 1609. La figlia Filomena fu maritata a Sebastiano Montani e da questi nacquero: G. Battista e Vincenzo.

L'altro figlio, Febo, fu Capitano ed ebbe in moglie Tramontana Quirini, così per testamento di Bartolomeo, rogato da Ser Tommaso Alberti nel 1609.

In questo istromento egli istituisce suoi eredi universali G. Battista, figlio di Gerolamo e Vincenzo, figlio di Febo, ambedue suoi nepoti « et in mancanza di questi le figlie femmine discendenti dalli suddetti G. Battista e Vincenzo Montani.

Sappiamo altresì per altra notizia che ultimo discendente della famiglia Chiavellini, fu Carlo di Giuseppe Febo, morto il 18 gennaio 1766 ed abitante nel proprio palazzo oggi Banca del Lavoro.

I Chiavellini conservarono il medesimo stemma dei Chiavelli da cui discendevano: di azzurro all'aquila nera coronata d'oro, in due onde parallele d'oro e scaglione d'oro in punta (1).

CARLO CANAVARI

(1) Per l'albero genealogico v. SASSI, in « Atti e memorie » serie VIII, vol. XI.

RECENSIONI

M. PELLEGRINI, *Le condizioni economiche, sociali, culturali e politiche di Iesi dal 1849 al 1859*, « Edizioni della Biblioteca Comunale di Iesi », Iesi 1957, pp. 108 in-8°.

L'opera illustra, con ampia documentazione tratta da fonti di ogni genere, l'economia e le condizioni sociali e politiche della città di Iesi e del suo territorio (media valle dell'Esino) nel periodo immediatamente pre-unitario.

Un'ampia appendice elenca le industrie, le imprese artigiane, riporta i dati relativi alla produzione agricola, ai consumi e ai prezzi.

L'opera costituisce così un'attenta ricostruzione della vita della città di Iesi in un periodo politico di alto interesse.

FRANCESCO BONASERA

G. AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, 6 voll., 1150 pagine complessive, Ascoli Piceno 1958.

Nell'opera, suddivisa in sei volumi, l'Autore esamina e dà una interpretazione di 7987 toponimi delle Marche (provv. di Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno) e di 126 della Repubblica di San Marino.

L'opera, ricca di preziose notizie, di riferimenti storici, di questioni glottologiche, di appunti storici, di chiarimenti e nessi filologici (in cui manca però una carta della localizzazione dei toponimi), costituisce un primo avvio all'esame e allo studio dei 30.000 toponimi che si può calcolare esistono nelle Marche e una premessa alla costruzione di un atlante toponomastico regionale, quale contributo a un atlante toponomastico nazionale.

FRANCESCO BONASERA

A. MASSIMI, *Amatrice e le sue ville - Notizie storiche*, Alfredo Aniballi, Amatrice, 1958.

Il volume, di carattere storico, tratta del centro, la « Fidelis Amatrix » di Ferdinando I d'Aragona, situato nell'alta valle del Tronto e delle 67 « ville » che formano il comune, in una cerchia di monti e in un'oasi di verde su una diramazione della « Via Salaria ».

Il volume si può dire costituito di due parti. I primi dieci capitoli espongono la storia di Amatrice dalla sua origine dall'antica « Summata » fino alle guerre di indipendenza. I restanti quattro capitoli trattano degli uomini insigni di Amatrice e del suo territorio, delle chiese ed edifici, dei costumi, delle « ville », con le loro opere d'arte, le loro leggende e le loro tradizioni.

L'opera, in una veste più che decorosa, scritta con uno stile sostenuto, ben condotta, non cade mai nel campanilistico e la materia vi è trattata con sobrietà ed oggettività, rara in opere del genere.

FRANCESCO BONASERA

T. Mataloni, *Una tomba arcaica e le impronte di Roma a Mergnano San Savino*, Tolentino, «Filelfo» 1959 (pp. 44 in 8°; ill.ni).

In questa interessante memoria l'A. tratta delle tracce archeologiche della romanità nel piccolo centro di Mergnano San Savino (nei pressi di Camerino) e nella piccola valle del Rio di Palente (in cui tale centro è posto), affluente di destra del Potenza, cioè in un ambiente naturale e storico di viva suggestione e della massima importanza, per l'antichità dell'insediamento umano.

Di particolare rilievo l'esame di una tomba muta (cioè priva di suppellettile funeraria) rinvenuta nel centro citato e che il Mataloni attribuisce a remoto periodo, senza poterne fissare una data, proprio per la mancanza di suppellettile e in appendice la considerazione (anche sulla scorta degli studi del Feliciangeli che lasciò larga traccia delle sue ricerche sul territorio dell'antico Ducato di Camerino) sui resti di una torre (oggi di proprietà della famiglia Nicolai-Benedetti, adibita a granaio e a cantina colonica), traccia forse di un antico edificio adibito a soggiorno estivo dei Duchi di Varano (probabilmente, per documentazione data da resti di antichi fregi araldici, di Giulio Cesare Varano e Giovanno Malatesta) signori del territorio camerte dal secolo XIII al secolo XVI.

F. B.

R. Sassi, *Il «chi è?» fabrianese*, Fabriano, 1958 (pp. 246 in 8°).

Questo grosso volume, stampato a cura del Comune di Fabriano, con il contributo della S. A. Cartiere Miliani e della Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, in occasione dell'80° genetliaco dell'illustre Autore, è un accurato repertorio biografico di oltre duemila fabrianesi, vissuti dai tempi più remoti sino al 1957, che si distinsero in varie attività, in uffici ricoperti, negli studi compiuti e nelle vicende belliche.

Esso è di viva utilità e di alto interesse per gli studi storici e biografici, documentando l'apporto del Comune di Fabriano e di quelli contermini di Cerreto d'Esi e di Genga alla coltura e alle vicende nazionali.

E' stato distribuito per le onoranze tributate al prof. Sassi dalla città di Fabriano il 21 dicembre 1958; nella stessa occasione venne pubblicato un numero speciale del periodico fabrianese «L'Azione» con la completa bibliografia degli scritti del Sassi, che ne documenta la costante e lunga attività di studioso attento e sagace.

F. B.

Studia Picena, Vol. XXVI, Fano, 1958 (pp. 152, in-8°).

Il volume, stampato in bella veste editoriale, raccoglie sei studi originali, di interesse storico e di soggetto umbro-marchigiano.

S. Prete e G. Pagnani trattano rispettivamente di manoscritti e di codici conservati nella Biblioteca comunale di Fermo e nell'Archivio dei Padri Benedettini Silvestrini di Montefano di Fabriano; R. Sassi dedica uno studio ai santi nella toponomastica fabrianese; P. Bonvicini si occupa della centuriazione del territorio faleronese (Valle del Tenna) sotto Augusto; G. Franceschini passa in rassegna vari argomenti di interesse storico umbro-marchigiano dal secolo XIV al XVI; F. Bonasera illustra i caratteri dell'insediamento umano nel Piano di Colfiorito.

Chiude il volume un riassunto di recenti opere di interesse storico, agiografico e geografico riguardanti le Marche pubblicate in questi ultimi anni.

F. B.

A. M. Eustacchi Nardi, *Contributo allo studio delle tradizioni popolari marchigiane*, Vol. V di « Biblioteca di "Lares" », organo della Società di Etnografia italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Roma, Firenze, Leo S. Olschki, editore; pp. XVI + 440 in-16°.

Nel volume sono raccolti i risultati di un'indagine svolta nel 1947-48 nel territorio circostante un piccolo centro: *Pioraco*, situato nell'alta valle del Potenza, ove le tradizioni popolari hanno potuto conservarsi a lungo, per la posizione di relativo isolamento.

In una prima parte (pp. 1-92) è raccolta la documentazione relativa agli usi del ciclo della vita umana (nascita, fanciullezza, adolescenza, nozze, morte), in una seconda (pp. 93-258) quella relativa alle feste calendariali e alle preghiere e in una terza (pp. 259-402) sono indicate le tradizioni della magia. Le ultime trentacinque pagine del volume sono dedicate alle note e al commento delle tradizioni raccolte.

Il volume che ha carattere essenzialmente descrittivo-documentario del folklore di un territorio in cui Pigorini Beri sul finire del secolo scorso aveva fissato la sua attenzione in una serie di ricerche, interessa anche gli studi storici, onde se ne dà notizia in questa sede, poichè le tradizioni popolari concorrono nella loro sopravvivenza a documentare le vicende e i momenti storici.

F. B.

Documenti riguardanti l'economia delle Marche nel Medioevo esposti nella « Mostra Internazionale dell'Archivio Datini », (Prato, Palazzo Pretorio, maggio-dicembre 1955).

Nel 1955 ebbe a svolgersi in Prato la « *Mostra Internazionale dell'Archivio Datini* », ordinata da F. Melis, che ebbe per oggetto l'esposizione dei documenti e delle carte più significative riguardanti l'attività di Francesco di Marco Datini, vissuto tra il 1335 e il 1410, che fu una vigorosa ed interessante figura di mercante.

L'Archivio Datini costituisce una ricca documentazione riguardante il commercio nel secolo XIV, in quanto raccoglie 150.000 lettere, 550 libri contabili, 300 contratti di società, 400 atti di assicurazione, migliaia di polizze di cambio, di fatture, di avvisi, di contratti di vendita, di compera, di noleggio, assegni che attestano l'opera di quel mercante che dette vita, per svolgere il suo commercio, ad otto fondaci: di Avignone (1364-1409), Prato (1382-1410), Pisa (1382-1403), Firenze (1383-1410), Genova (1392-1402), Valenza (1393-1411), Barcellona (1394-1411), Maiorca (1395-1410).

Ci richiama al Datini, a cui è dedicata una statua nella piazza principale di Prato (alla quale il mercante lasciò, in morte, la sua casa e la sua fortuna di 70.000 fiorini d'oro, per costituire un ente assistenziale: la « Opera del Ceppo » (1), tuttora esistente, presso la quale è conservato l'Archivio citato) una recente monografia di Iris Origo, tradotta dall'inglese da Nina Ruffini, presentata da Luigi Einaudi e curata dall'editore Bompiani, dal titolo: *Il mercante di Prato*. Essa si basa fondamentalmente sulla fitta corrispondenza epistolare intercorsa tra il Datini e la moglie Margherita di Domenico Bandini e si riallaccia ad una serie di studi sul commercio medioevale e di ricerche su aspetti particolari dell'attività del Datini (2).

(1) Ricordata dal D'Annunzio nella lirica dedicata a Prato della serie: « Le Città del Silenzio »; si cfr.: *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi*. Libro II, Elettra, « Le Città del Silenzio », cap. IX, Prato, vv. 13-14, p. 184 del vol. IV dell'Ediz. Naz. di tutte le opere di G. D'Annunzio, Verona, 1938.

(2) « *L'Acrhivio Datini.., ci ha dato i lavori di dotti, i quali hanno scavato a fondo nell'economia toscana, italiana ed europea tra il 300 ed il 400* », L. Einaudi, prefaz. al volume dell'Origo, p. XII.

Si dà così notizia della documentazione presentata nella Sezione regionale di quella mostra riguardante le Marche (trascritta in occasione di una nostra visita di studio compiuta nel dicembre 1955) che può interessare ai fini della conoscenza delle vicende generali ed economiche della regione.

Da tale documentazione, presentata alla Mostra in riassunto dal contenuto delle lettere d'affari del mercante o a lui dirette (documentazione che nella mostra era accompagnata da inespessive vedute fotografiche degli aspetti attuali di Ascoli Piceno, Urbino, Fano, di Ancona nel secolo XIII e delle Cartiere di Fabriano nel secolo XIV) risulta che per il periodo dal 1379 al 1408, nell'alta Valle dell'Esino (Fabriano) e nell'alta Valle del Potenza (Pioraco) fioriva l'arte cartaria che dava luogo ad una cospicua esportazione (1); nell'alta Valle del Metauro (nei territori di Mercatello sul Metauro, Sant'Angelo in Vado e Urbania) si trovava il Guado (pianta tintoria: *Isatis tinctoria* L., della fam. Crocifere (2-3); in tutta la regione era attiva l'industria della lavorazione del cotone importato al Levante e in particolare Matelica era specializzata nella produzione dei tralicci (4). Risulta documentato inoltre che Ancona riusciva nel secolo XIV a superare, come porto di rifornimento dell'Italia centrale, Pisa (5) e che le navi di Ancona, all'inizio del secolo XV, compivano viaggi sino alla Catalogna e alla Fiandra (6).

Inoltre dalla Sezione di carattere generale della stessa mostra risulta che le Marche erano interessate nel secolo XIV all'esportazione del sale (dal porto di Ancona) e della lana (da Ancona, da Camerino, da Urbino, da Fabriano e da Fano) e all'importazione delle spezie (attraverso Ancona, Urbino, Fabriano, Fano).

FRANCESCO BONASERA

CLAUDIO VARESE, *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana Editrice, 1958, p. 119.

La vita di Traiano Boccalini (1556-1613) ad una affrettata osservazione potrebbe sembrare poco significativa e non collegata intimamente con l'attività dello scrittore.

Dalla nativa Loreto egli dovette uscire ben presto per compiere studi di legge a Perugia, Bologna, Padova, seguendo il destino comune ad altri — tra cui l'Ariosto — che pur ebbero congeniale tendenza per le discipline umanistiche. Ma dal suo dottorato in legge poté trarre le possibilità di vivere in qualità di funzionario pontificio: fu giudice in Campidoglio e governatore in varie parti d'Italia, tra cui Tolentino, Comacchio, Matelica, Argenta, Sassoferrato (e luogotenente del governatore a Benevento).

Nonostante questi incarichi nello Stato Pontificio e la protezione di alcuni car-

(1) Lettera da Parigi al Fondaco di Avignone, 8-6-1384; Lettera dal Fondaco di Barcellona a quello di Pisa, 18-4-1392, citata anche nella ricerca di F. Bonasera, *Considerazioni geografiche sull'industria della carta in Pioraco (Marche centrali)*, in « Studia Picena », vol. XXIV (1956), pp. 7-30, (in part. p. 12); Lettera da Bruges al Fondaco di Valenza, 18-2-1404; Lettera da Ancona al Fondaco di Barcellona, 3-5-1408.

(2) Cfr. A. FIORI, *Nuova flora analitica d'Italia*, Firenze, 1923-25; « *Il guado era usato non soltanto per tingere in azzurro e particolarmente quel bell'azzurro chiamato turchino, ma come colore base* ». ORIGO, *op. cit.*, p. 40.

(3) Lettera dal Fondaco di Prato a quello di Firenze, 25-9-1394; Lettera dal Fondaco di Genova a quello di Firenze, 19-2-1398.

(4) Lettera da Perugia al Fondaco di Pisa, 30-12-1379.

(5) Lettera da Perugia al Fondaco di Firenze, 30-12-1379; Lettera da Perugia al Fondaco di Pisa, 19-1-1380 e del 1-6-1387.

(6) Lettera dal Fondaco di Valenza a quello di Barcellona, 13-7-1408, 1-8-1408, 12-9-1408.

dinali, la sua ammirazione fu rivolta a Venezia, dove si trasferì nel 1612 per vivere in una libera repubblica che più si avvicinava all'ideale propugnato nei suoi pensieri politici.

Se si toglie perciòquestaestrema fase della vita, tutto sembra svolgersi in un grigiore che non ha riscontro nell'opera dello scrittore, dove predominano la vivacità, la satira, lo scontento. Invece, fa notare il Varese, « la sua opera nasce dalla meditazione, più ancora che dalla trasfigurazione di una quotidiana e spesso amara necessità di conoscere gli uomini, come chi ha bisogno di loro e come chi li deve reggere ed amministrare ». Cultura giuridica, politica e letteraria concorsero dunque unitariamente tanto a guidare la sua varia operosità nei pubblici uffici, quanto a sollecitare le sue argute osservazioni satiriche e riflessioni storiche, sicchè l'opera dello scrittore « non si contrappone alla sua vita, e nemmeno ne evade: anzi non sarebbe stata possibile senza la vita ».

Questo nuovo studio che ora compare sul Boccalini trae origine dalla non lontana commemorazione centenaria promossa dalla città di Loreto e affidata al prof. Claudio Varese dell'Università di Urbino, il quale appunto ha sviluppato qui sistematicamente una sua conferenza celebrativa. Ma non era soltanto la occasionale ricorrenza del 1956 a reclamare una rievocazione della figura del Boccalini: dopo tanti scritti su di lui in Italia ed in Europa a partire dal '600, e mentre da Luigi Firpo si attendono i contributi definitivi per l'edizione delle opere opere boccaliniane, si rendeva necessario che la vasta materia venisse revisionata.

Il Varese, da quell'acuto e coscienzioso interprete che è della letteratura italiana, ha portato una nuova indagine critica sugli scritti del Boccalini, studiandone successivamente il linguaggio e la struttura dei *Ragguagli*, quale è il suo atteggiamento morale di fronte al « tacitismo » imperante nel '600, e rilevando per primo la funzione attribuita dal nostro autore alle « buone lettere » nei riguardi del detestato assolutismo.

I *Ragguagli di Parnaso* — com'è noto — si direbbero modernamente « corrispondenze, servizi giornalistici » dal regno del Parnaso, dove sotto la presidenza di Apollo gli uomini celebri di ogni epoca tengono riunioni e discussioni delle quali il Boccalini è *menante*, ossia corrispondente: per tal modo il Boccalini figura come precursore del giornalismo.

Tale struttura letteraria — precisa il Varese, reagendo ai giudizi negativi espressi sull'argomento da alcuni critici tra cui il De Sanctis e il Croce — non è una bizzarria seicentesca, perché va al di là di una semplice cornice, e senza di essa non sarebbe possibile immaginare la materia boccaliniana. Si legga ad esempio la nota satira dove il Macchiavelli viene processato davanti al tribunale di Apollo « per essere di notte stato trovato in una mandra di pecore, alle quali si ingegnava di accomodare in bocca i denti posticci di cane ». C'è qui una doppia cornice immaginaria, quella del Parnaso e quella del mondo degli animali, le quali servono a sviluppare in maniera ingegnosa ed allusiva il concetto dell'impotenza dei popoli di fronte alla inferiorità in cui vengono mantenuti dai governanti. Ed anche la mordace conclusione non è concepita dall'autore fuori del linguaggio figurato: « Troppo importanti parvero ai giudici accuse tanto atroci, onde votarono tutti che fosse eseguita la sentenza data contro uomo tanto scandaloso: e per legge fondamentale pubblicarono che, per l'avvenire, ribello del genere umano fosse tenuto chi mai più avesse ardito insegnare al mondo cose tanto scandalose, confessando tutti che non la lana, non il cacio, non l'agnello che si cava dalla pecora, agli uomini prezioso rendeva l'animale, ma la molta semplicità e l'infinita mansuetudine di lui ».

All'evidenza della satira boccaliniana concorre anche la lingua efficace e scorrevole, libera dalle pastoie toscaneggianti e dai vincoli dei pedanti, contro i quali lo scrittore marchigiano sovente appunta gli strali. « Il problema della prosa del Boccalini trova posto in quello più generale della prosa italiana tra il Cinquecento e il Seicento, sopratutto della prosa scientifica, oratoria e storica e

polemica, tanto più che l'autore raccoglie in sé tutti gli aspetti di questi vari tipi e di questi vari atteggiamenti». Così il Varese, che dedica un intero capitolo (pp. 13-28) al «linguaggio e struttura» boccaliniani con minuzia di analisi, dovizia di confronti, e con animo sempre aperto alla problematica.

Nella critica letteraria, che entra pure nella svariatissima materia dei *Ragguagli*, il Boccalini non dice parole nuove: tuttavia entro la corrente moderata barocca, come precisa il Varese, si colloca ad un posto dignitoso con alcune buone intuizioni — ad esempio la difesa del Tasso contro i pedanti — e per la presa di posizione contro la faciloneria e la sensualità del verseggiare seicentesco. A questo proposito sono errati alcuni giudizi già consolidati sopra una pretesa reazione del B. allo studio eccessivo della forma: «Il dono naturale della poesia — precisa sottilmente il Varese che ha letto attentamente *tutto* il Boccalini — dev'essere difeso contro la pedanteria dei Castelvetri e degli Aristoteli, ma allo stesso modo deve essere difeso contro la facilità, l'improvvisazione, l'infingardaggine degli scrittori: la fatica, la dottrina, la sodezza dei precetti, intesa come solidità di lavoro letterario come elemento sostanziale dell'opera poetica (p. 47).

Nuova trattazione ricevono dal Varese il «tacitismo» e la ragion di stato, che il Boccalini sviluppò specialmente nei *Commentari a Cornelio Tacito*, pubblicati a Padova nel 1677, e cioè oltre cinquant'anni dopo la morte dell'autore. Qui al Varese va riconosciuto il merito di aver inserito più intimamente il Boccalini nella cultura europea del suo tempo e di aver approfondito per primo il suo rapporto col Bodin (p. 68), col Montaigne (p. 69), col Lipsio (*passim*) e in Italia con lo Strada (p. 76). «L'anima dell'istoria — scrive il Boccalini — è la verità e l'esplicar i più reconditi consegli, i più occulti pensieri dei prencipi e gli artifici tutti, usati nei governi degli stati loro».

«Anche per il Macchiavelli — fa notare opportunamente il Varese (p. 68) — fine dell'opera era *la cognizione delle azioni degli uomini grandi*: ma nel Boccalini i termini dell'interesse storiografico si sono in certo senso allargati e insieme ristretti: allargati, perché si rivolge a un pubblico in certo senso più vasto, e ristretti perché tutta la storia si raccoglie nella politica e tutta la politica nella ragion di Stato, tenebrosa arte del governare, sospinta, come dice il Boccalini «dalla maledetta forza della dominazione» e fatta di inganni, di violenza, di frodi.

Sotto questo aspetto Tacito è per lui lo storico insuperabile. La disamina che lo scrittore latino portò sulla politica degli imperatori romani ha fissato le leggi inamovibili della ragion di stato, con cui si mantiene il potere assoluto. Così egli può diventare pericoloso maestro di violenza e di frode, ma anche guida preziosa per scoprire sotto l'orpello della ipocrisia la tetraggine del potere tirannico. Il Boccalini immagina ironicamente anche per lo storico romano un processo in Parnaso «per querela datali da alcuni potentissimi prencipi, i quali grandemente si sono doluti che Tacito con la sediziosa materia dei suoi *Annali* e delle sue *Istorie* fabbricava certi occhiali, che preziosissimi effetti operavano per i prencipi; perché posti al naso delle persone semplici, di modo assottigliavano la loro vista, che fino dentro le budella facevano vedere gl'intimi e più reconditi pensieri altrui».

Il Boccalini mentre respinge — in polemica con il Botero (pp. 85, 86, 97) — ogni possibilità di conciliare la ragion di stato con la religione e con la morale («l'uomo politico postasi in capo la massima, che sopra tutte le cose debba mantenersi e conservarsi nello stato, mette i piedi sul collo a tutte le altre importanze della terra e del cielo»), avverte di fronte alla triste realtà dei suoi tempi quella amarezza che Tacito provò per il dispotismo d'età romana. Gli Spagnoli infatti sono i rappresentanti e i seguaci più fedeli della ragion di stato, la loro malvagia e cupa politica porta oppressione e devastazione ovunque essi giungano, anche nelle lontane Americhe.

Il nostro autore smaschera la loro politica tirannica e simulatrice, contrappone all'assolutismo spagnolo la bontà delle repubbliche riformate, proclama che soltanto la patria libera è veramente patria. Per questo fiero antispagnolismo e per la sensibilità verso gli ideali e sentimenti anticipatamente patriottici, il Boccalini meritò appassionata lode durante e dopo il Risorgimento, tanto più che la sua voce si levava audace e insolita in uno dei secoli più oscuri del nostro servaggio.

Ma, quantunque egli additi nelle libere repubbliche il reggimento auspicabile per i popoli — ad esse infatti non giova la politica cupa e spietata della ragion di stato, mentre solo in esse è possibile la fioritura di quei sentimenti di virtù e ideali di libertà con i quali la monarchia è inconciliabile — tuttavia il Boccalini non giunse ad una concezione unitaria e concreta della forma di governo. Ciò ha permesso di rimproverare al Boccalini l'astrattezza degli ideali, e la tinta di rassegnazione e di scetticismo di cui sarebbe imbevuta la sua polemica. (Tra l'altro il Boccalini (p. 99) fu antimilitarista e — ad eccezione della difesa della patria libera — aborrì l'ideale della forza e della gloria militare: « L'ingegno nobilissimo umano, nato per contemplare e per ammirare i miracoli dei cieli e le meraviglie della terra, tutto si è applicato in inventar macchinazioni e stratagemmi per fabbricar tradimenti, e le mani, fatte per coltivar la terra che ne pasce, in ben saper maneggiar le armi per ammazzarci insieme »).

Quest'accusa è ora riesaminata dal Varese che, oltre a ricordare l'antistoricità di una pretesa rivoluzionaria nei limiti imposti dalla realtà politica del '600, mette per primo in rilievo (pp. 85-105) come il Boccalini sia propugnatore della politica delle « buone lettere » invece di quella macchiavellica delle buone armi, dell'ideale del progresso culturale contro una falsa civiltà militare, rivolta immancabilmente allespansione e alla potenza con i pretesti forniti dalla ragion di stato.

Né le « buone lettere » hanno il significato di una raffinatezza ornamentale dell'individuo, ma quello di una cultura attivamente critica, smascheratrice degli orpelli delle ipocrisie, corroditrice di tutti i luoghi comuni, e perciò forza politica e morale in grado di far sorgere e prosperare la libertà contro la tirannide e la ragion di stato: « Dove sono gli uomini idioti, sono regni e monarchie; dove lettere e grandi ingegni, repubbliche », perché « gli ignoranti, lasciandosi facilmente aggirare, rarissimamente si oppongono alle risoluzioni dei prencipi con gli scrupoli del giusto e dell'onesto ».

L'aver scoperto e precisato questa consapevole e ardita speranza del Boccalini verso una forza spirituale e storica, capace di preparare la libertà repubblicana, rappresenta da solo un contributo essenziale alla personalità dello scrittore lauretano. Bisogna esser grati al Varese di questo e degli altri apporti contenuti nel suo meditato studio, che si conclude con una biografia preziosa, perché completa e ragionata: dalla sua lettura si deduce l'appartenenza del Boccalini alla cultura europea, nella quale il Varese l'ha ora più validamente inserito.

NEREO ALFIERI

LUIGI SERVOLINI, *Sebastiano Ceccarini* da Fano (Edizioni del « Liocorno », Milano, 1959), ill.

Il pittore fanese *Sebastiano Ceccarini*, della fine del secolo XVIII, ebbe, nella sua città nativa, ordinazioni sacre e profane ed onori e qualche breve biografia erudita. La sua tomba di famiglia è a Fano nella *Basilica di S. Paterniano*, in una cripta al centro della Cappella del Santo Protettore, della quale aveva affrescato il soffitto. Recentemente, in lavori di radicale riordinamento della cappella, cadde nella cripta un alto strato di rottami calcarei.

Luigi Servolini, docente ed insigne artista (particolarmente nel ramo silografico

ed in quello litografico), ha studiato sulla sensibilità d'arte del *Ceccarini* e ne ha scritto in un volumetto di trecento copie numerate.

L'autore, presentando lo studio biografico, ha definito quel pittore fanese *eclettico settecentista*. Ha ricordato come visse lontano dai novatori e dal governo della *bella maniera*, nella interpretazione soggettiva naturalistica, fecondo di pale, di ritratti e di quadretti sacri e di genere. Favorito da eccellente fama, ebbe l'onore di ordinazioni per Chiese Romane, per la Cappella del Quirinale e per il Pantheon. Eclettico, quanto mai interessante, ebbe intelligente amore per *Raffaello*, con punte realistiche e qualche apertura verso il gusto tiepolesco. Fu della casata artistica più importante di Fano e degno rappresentante di un'epoca d'arte, non soltanto nel confine provinciale.

Il Servolini tende, autorevolmente ed in convinzione, *a riscoprirlo ed a rivendicarlo.*

ICS.

ALFREDO SERVOLINI, *Carlo Magini* da Fano (Edizioni del «Liocorno», Milano, 1959), ill.

Negli archivi parrocchiali e comunali di Fano, il dott. Alfredo Servolini, direttore degli Istituti Culturali ed Artistici del Comune di Fano (*Biblioteca Federiciana, Archivio Storico, Museo Malatestiano, Pinacoteca*) ha ritrovato dati biografici e di lavoro del pittore fanese *Carlo Magini*, sensibile ed esperto settecentesco, le cui «nature morte» realistiche sono — scrive l'autore — di felice eco caravaggesca e precorritrici di gusto chiaramente ottocentesco. In questi ultimi anni quel pittore fu *guardato* da critici come il Longhi e il Delogu (in Italia) e lo Sterling e Isarlo (oltralpe).

Il Servolini ha raccolto in un volumetto (editorialmente e tipograficamente analogo a quello indicato nella precedente recensione) i risultati delle proprie ricerche documentarie. Essi consentono (precisa l'autore) non solamente la rivendicazione del pittore ma, pure e specialmente, quella dei suoi dipinti, che furono erroneamente attribuiti ad *Antonio Barbieri* (fratello minore del *Guercino*) ed a pittori francesi e spagnoli. Il volumetto è illustrato da fotografie, anche di significativi pezzi inediti, la maggior parte rintracciati dal medesimo Servolini presso antiquari ed in pubbliche e private collezioni. E' cospicuo contributo alla storiografia delle opere pittoriche locali e, particolarmente, a quelle (in città o via) prodotte da vari eminenti artisti fanesi (pressoché sconosciuti ai concittadini d'oggi) come *Carlo Magini*, per il quale principia una *rivendicazione*, in ciò che fu ed in quello che nobilmente fece nell'arte e per l'arte.

ICS.

LUIGI ASIOLI, *La Cattedrale - Basilica di Fano* (Fano, Soc. Tip., 1959).

E' una memoria che il colto prelato, di nascita forlivese ma di elettiva cittadinanza fanese sino dal principio del secolo, ha lasciato (manoscritta e con molte illustrazioni) pronta per la composizione tipografica. La morte lo ha colto ultra ottuagenario, canonico nella Cattedrale Fanese, benemerito nella Diocesi. La pubblicazione è fatta a cura dell'Ambiente Vescovile fanese. L'opera culturale, di originale indirizzo storico soggettivo, antologico, documentario, bibliografico cronologico, condotto in signorile modestia con intelletto d'amore civico di sacerdote, sarà, per gli studiosi d'oggi e dell'avvenire una cospicua base di consultazione. Una base necessaria per gli studi storici, architettonici e tecnici sul Tempio (che risale al sec. XII e visse tra molte venture e troppe sventure) che soltanto in questo secolo nostro furono iniziati in comprensione, epperciò con rispetto, da iniziative (di restauri e ripristini) del benemerito Capitolo.

ICS.

STUDIA PICENA. Il 1959 vede l'uscita del XXVII volume dell'annuale pubblicazione storica del *Pontificio Seminario Regionale di Fano* (Fano, Tip. Sonciniana, 1959), iniziata dalla cultura e dall'amore civico di *Mons. Vittorio Bartoccetti*. Il volume ha la documentazione della commemorazione del VI centenario del *Parlamento Fanese della Marca dell'Albornoz*, celebrato a Fano nel 1958. Cospicua raccolta storica marchigiana.

Attualmente i volumi annuali sono sotto il controllo di un *Consiglio di Direzione*, costituito da quattro Consiglieri: *Mons. Luigi Pomponi* (Rettore del Pontificio Seminario Regionale di Fano), *Mons. Vittorio Bartoccetti* (fondatore residente a Roma), *Prof. Ippolito Crivellucci* (docente nel Seminario) e *Prof. P. Vittorino da Carinaldo* (docente nel Seminario). *Direttore* è il *Prof. Serafino Prete* (Direttore della Biblioteca Civica di Fermo). *Segretario di redazione* è *D. Elio Sbreccia* (del Seminario). *Amministratore* il Canonico *D. Marino Renzi* (del Seminario).

ICS.

IL BOLLETTINO DEGLI ISTITUTI CULTURALI COMUNALI DI FANO (Fano, Soc. Tip., 1959), il quale riguarda la *Biblioteca Federiciana*, gli *Archivi Storici*, il *Museo Malatestiano*, la *Pinacoteca* ed una *Raccolta Storica del Risorgimento*, è uscito nel suo secondo fascicolo, a cura della (testè costituita) *Direzione unitaria* di quei cinque Istituti riuniti.

Il primo fascicolo, redatto nel 1958, ebbe carattere di *premessa programmatica* divulgativa, dicendo, anzitutto, sulle condizioni di efficente consistenza, bibliografica, archivistica e di suppellettile; poi sul funzionamento interno e pubblico di quegli Istituti; infine sulle condizioni di efficienza dei vecchi fabbricati, a cominciare da quello della *Biblioteca* (già conventuale dei PP. Filippini, officianti, in passato, l'adiacente Chiesa di *S. Pietro al Vallum*), e sulle conseguenti necessità organiche funzionali dei medesimi.

Malauguratamente, in questo 1959, le condizioni dello stabile della *Biblioteca* (che, di recente, aveva sofferto un crollo) si manifestarono in tali condizioni di allarme statico da imporre lo sloggio in buona parte degli ambienti. Fu subito redatto un progetto di ricostruzione *ab imis* con criteri tecnici funzionali specifici d'oggi. Intanto la *Biblioteca*, sparsa in vari fabbricati, funziona, sia pure faticosamente, confortata dal pensiero che *non sempre i mali superabili vengono per nuocere.*

Sull'esempio di città consorelle e maggiori, il Comune di Fano, in questo dopoguerra, ha creato (mediante concorso pubblico) una *Direzione unitaria* di organico municipale, in responsabilità tecniche, culturali, amministrative e disciplinari su tutti i cinqui *Istituti* suddetti, riuniti e coordinati dove necessario od opportuno.

Per la storia civica culturale giova rammentare che, nel recente passato bellico, dopo la scomparsa, nel 1939, del compianto e rimpianto bibliotecario *Prof. Adolfo Mabellini* (nato a Livorno, ma benemerito cittadino fanese da mezzo secolo e più) la *Federiciana* ebbe una specie di regolare reggenza direttiva interlocutoria; dal 1940 al 1952. Nella *Rivista di Livorno* (Stab. Poligrafico Belforte, Livorno, 1958) il dirigente attuale (eletto nel 1953) dei cinque *Istituti Culturali Comunali riuniti* (*Dott. Alfredo Servolini*, nativo, anch'egli, di Livorno) ha pubblicato, quasi devotamente, una memoria biografica del concittadino *prof. Mabellini*, il quale riposa nell'onore del *Famedio* del Cimitero Fanese.

Il secondo fascicolo del *Bollettino degli Istituti Culturali Comunali Fanesi*, uscito in quest'anno, apparisce come *promessa civica* di funzione con riflesso regionale. E' la promessa che, ad esso, farà seguito una serie di quei fascicoli periodici (per lo meno annuali) che, in altre città, sono pubblicati a cura di ambienti culturali comunali (come i cinque *Istituti Fanesi* riuniti) a funzione infor-

mativa, divulgativa e di collaborazione consultiva con gli studiosi e con i responsabili della Pubblica Amministrazione.

Collaborazione che, in forme diverse, nell'ambiente fanese (in tempi lontani e prossimi) ebbe fasti e nefasti sulla nobiltà culturale della città, la quale ha tradizioni secolari *Universitarie*, e trae dalle medesime, per le proprie rivendicazioni, il doveroso impulso d'intervento negli studi e nelle proposte per la sistemazione del *Problema Universitario*, o meglio, del *Problema delle Facoltà Universitarie Marchigiane*.

In connessione con le *tradizioni universitarie* della *Biblioteca Federiciana Fanese*, è giunta, ora, una virtuale ripresa del *Problema Universitario Marchigiano*, iniziata dalla convenzione fra il *Comune di Ancona* e la *libera Università di Urbino*, per una *Facoltà di Scienze Economiche* in Ancona.

In un conseguente promemoria mandato al *Comune di Fano*, fu rilevato come, praticamente ed utilmente, il problema siasi oggi precisato come *Problema delle Facoltà Universitarie Marchigiane* suddivise nelle tre sedi universitarie attuali ed in altre città che ne sono *idonee*, oltrechè *storicamente in diritto*.

Il promemoria riguarda il *diritto storico di Fano*. Rammenta come, nell'agosto 1926, il Comune indisse una riunione per la riapertura della propria secolare *Università Nolfi* (che aveva le *Facoltà di legge e di lettere*) soppressa nel 1824 da un Atto Pontificio. In quel 1926 la soluzione della *Università Nolfi Fanese* fu proposta (con motivazione nazionale) con la sola *Facoltà di lettere*. La decisione presa in quella riunione fu fermata da contingenze e da vicende nazionali di quegli anni anormali. Si pensa che la sopraggiunta, attesa, attuale convenzione fra il *Comune di Ancona* e la *libera Università di Urbino*, costituisce un punto di riferimento pratico per la riapertura della *Università Nolfi Fanese*, come proposta nel 1926. Giova l'informazione data, allora, nel periodico *Passeggiate Popolari Fanesi*, al foglio di settembre 1926.

Ics.

NECROLOGIE

ANTONIETTA MARIA BRESSONE AURELI

Di una caduta nella propria casa è rimasta vittima Maria Antonietta Bressone Aureli da più anni membro della nostra Deputazione. Ad essa diede il prezioso contributo del suo eletto ingegno e delle preclari virtù.

Insignita di medaglia d'oro dei benemeriti dell'Istruzione pubblica, di quella d'argento per la cultura, apparteneva alla Accademia *Cherubini* di Firenze, a quella dei *Virtuosi* del Pantheon, e all'*Arcadia* di Roma. Numerosi libri d'arte, di poesia, di letteratura infantile sono le principali sue opere. Sono da ricordarsi il *Dizionario dei pittori italiani*, con diecimila biografie; quelle degli *Scultori ed architetti italiani*, con settemila biografie.

E poi, opuscoli, liriche e drammi, poesie in memoria del proprio consorte e volumi inediti, e altri pronti per la stampa. Una produzione letteraria impressionante.

Era nata a Camerino (Marche) il 24 luglio 1869 e si è spenta a Roma il 12 maggio dello scorso anno lasciando di sé vivo rimpianto per l'eletto ingegno fra gli studiosi e quanti la conobbero.

R. V.

EMILIANO CARNAROLI

(Fano, 1885 - Milano, 1959)

Per la storia civica fanese nella seconda metà del sec. XIX scorso l'*Inventario di manoscritti della Biblioteca Federiciana di Fano*, di *Adolfo Mabellini*, indica (nel volume secondo, del 1932) una documentazione di quegli anni lasciata dal fanese *Prof. Emiliano Carnaroli*. Eminente studioso, insegnò nel Liceo Classico di Fano e nell'Istituto Tecnico di Terni. Nella residenza del Liceo Fanese, è ricordato da una epigrafe marmorea. Affezionato alla Città nativa, partecipò vivamente alla vita pubblica locale fra gli esponenti del patriottismo democratico che, combattivi, controllavano il composito *ceto egemonico* cittadino. Si spense, in piena età matura, nel 1877. Otto anni dopo un fratello minore di lui, *Francesco*, ne ripeteva, nel proprio figlio, il nome. Questi è deceduto a Milano nel 1959.

Emiliano Carnaroli di Francesco studiò e praticò Scienze Agrarie, in ogni campo delle medesime. Si laureò nell'Università di Pisa. Signorile professionista e funzionario di alta e varia attività, fu valoroso combattente nella *guerra 1915-18*. Lieti eventi professionali e della vita lo condussero ad operare costantemente fuori delle nostre Marche, nell'Alta Italia. Ma la sua figura onora la *Marca Metaurense*. Il suo *curriculum* pone, ai concittadini, un dovere di ricordarlo.

Inizialmente collaboratore e poi successore di un eminente altro *marchigiano metaurense* (il Prof. *Dino Sbrozzi*) nella *Cattedra Ambulante di Agricoltura* di Padova, passò, nel 1911, ad altra nell'Alto Veneto. Un tecnico, esperto e colto, suo fedele collaboratore, ha precisato i punti singolari di quel *curriculum* in un periodico di Padova. Ha ricordato come, nel 1920, il *Carnaroli* fu dirigente nell'*Istituto per il risorgimento delle Venezie*, il quale organizzò un *Congresso Nazionale delle Bonifiche* (1922). Poi, retta la *Sezione di Credito Agrario* della *Cassa di Risparmio di Milano*, passò, sino al 1956, alle organizzazioni tecniche per lo sviluppo delle *Bonifiche*.

Contemporaneamente, fu *Commissario del Governo* (1939-1943) nell'*Ente Nazionale per le Tre Venezie. Commissario Governativo anche per l'Ente Nazionale Risi*, vi ha lasciato

traccia storica. Fu incaricato di un corso di *Tecnica delle Bonifiche* presso la *Facoltà Agraria Universitaria di Milano.*

La sua vasta esperienza pratica, in larga cultura specifica superiore, ha certamente lasciato cospicua documentazione propria nell'archivio personale, dalla quale potranno essere tratti elementi storico-tecnici di valore culturale e pratico.

Il periodico agrario padovano di cui sopra, ricorda la fiducia, il rispetto e la devozione che *Emiliano Carnaroli* ispirava come Tecnico e come Maestro benemerito nell'Agricoltura Italiana.

La constatazione dei lieti eventi professionali e della vita che condussero *Emiliano Carnaroli* ad operare costantemente fuori delle nostre Marche, giova storicamente alla comprensione di un rilievo civico: la *Città nativa* e *Lui* non si chiesero e non si diedero, reciprocamente, nulla.

CESARE SELVELLI

Volume stampato a cura del Consiglio Direttivo
della Deputazione di Storia Patria per le Marche

Finito di stampare coi tipi della
S. A. TIPOGRAFICA SOCIALE
Monza - Via Moriggia, 12 - Telefono 22-01
nell'ottobre 1959